

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserba a sè ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

Alcune circostanze indipendenti dalla nostra volontà avendo fatto ritardare la pubblicazione della RASSEGNA, pubblichiamo ora un numero pressoché triplo, sul quale ci permettiamo richiamare l'attenzione dei lettori.

Continuiamo a registrare i nomi di quei signori e signore che ci hanno trasmesso l'importo delle copie del « CHARITAS » da essi esitate.

Egregia sig.^a **Fulvia Perotti** — secondo invio — Polignano.

Egregia sig.^a **Matilde Oddo-Bonafede** — Bari.

Il sig. **Vincenzo Soricelli** di Sannazzaro per una copia ha mandato L. 5.

Sig. Prof. **Stefano Jannuzzi** — Napoli.

» Dottor **Attanasio Di Giovine** — Lucera.

» **Michele Damascelli** — Bitonto.

» **Francesco Nuzzolese** — Altamura.

L'onor. Deputato **Giuseppe Pavoncelli** per 30 copie ha mandato L. 100. — Cerignola.

Sig. Avv. Cav. **Antonio Carelli** — Foggia.

» **Melluso Gio. B.** — Giovinazzo.

Presidenza del R. Ospizio **Vittorio Emanuele** — Giovinazzo.

Circolo Unione — Giovinazzo.

Circolo Spinelli — Giovinazzo.

Onor. **Municipio** — Giovinazzo.

» **Deputazione Provinciale** — Bari.

Ill.mo sig. **Prefetto della Provincia** — Bari.

» sig. **Procuratore Generale del Re** — Trani.

Ill.ma **Presidenza della Corte** — Trani.

Ill.mo sig. **Procuratore del Re** — Bari.

Sig. **Giovanni Tauro** fu Nicola — Castellana.

Sig. Cav. Avv. **Alessandro Criscuolo** — Taranto.

Non possiamo ancora presentare il bilancio dell'introito e delle spese perchè ci sono tuttavia parecchi che debbono farci conoscere il risultato ottenuto nella distribuzione delle copie ad essi inviate. Preghiamo quindi codesti signori a non voler più oltre ritardare a darci tali notizie, anche quando non avessero potuto esitare tutte o parte delle copie ricevute.

MISCELLANEA

Sotto la direzione del nostro giovane amico e collaboratore Orazio Spagnoletti verrà pubblicata in Andria, col prossimo nuovo anno, una STRENNA del giornale l'*Aculeo* che vede da qualche tempo la luce in quella città.

Conterrà scritti del Mamiani, del fisico Poli, del Massari, dell'on. Serena, della Lupo Maggiorelli, del comm. Riccardo Spagnoletti, del prof. Tarantini, e di altri.

Diamo con piacere questa notizia, riserbando a parlare della *Strenna* quando sarà pubblicata, sebbene i nomi degli scrittori ci assicurino sin d'ora che sarà una bella e buona cosa.

La *Napoli Letteraria* del 21 novembre contiene:

Il nostro Circolo — Per un libro dello Zumbini: *La Napoli letteraria* — I saggi critici del Fuster: *Vincenzo della Sala* — Cunaxa: *Alfredo Tarozzi* — O povera chiesuola: *Neera* — Trionfo di bimba: *Conte Pinabello* — Il brindisi dell'orgia: *Falstaff* — Cronaca Universitaria: Il discorso inaugurale per l'anno 1886-87: *Angelo Zuccarelli* — Recensioni.

LA RASSEGNA PUGLIESE NEL 1887

(Vedi pagina seguente)

LA RASSEGNA PUGLIESE

NEL 1887

continuerà le sue regolari pubblicazioni, avvegnachè il numero ed il valore de' suoi collaboratori le hanno oramai assicurato un posto onorevole fra' migliori periodici italiani del genere.

Premii agli Associati

Ai vecchi Associati, che rinnoveranno l'abbonamento, pagando L. 9.00 faremo tenere, *franco di posta*, il libro di GAETANO MONTEDORO, intitolato

CAINO

elegantissimo volume di pagine 300, il cui prezzo è di Lire 5 e che essi avranno invece per sole L. 1.50.

A' nuovi Associati offriamo le tre annate complete della *Rassegna Pugliese* per sole L. 10,50; cosicchè inviandoci L. 18, essi riceveranno subito, *franchi di posta*, i tre volumi già pubblicati della *Rassegna*, nonchè i fascicoli dell'annata 1887 man mano che verranno pubblicati. E inviandoci L. 20, verrà loro spedito anche il suddetto libro **CAINO**.

A tutti gli Associati poi, sia vecchi che nuovi, i quali vorranno pagare il solo prezzo d'associazione in L. 7.50 offriamo in dono uno dei seguenti libri a scelta:

IL POSITIVISMO E LA DOTTRINA DELL'EVOLUZIONE per l'Avv. Professore CESARE RICCO.

VOCI DELL'ANIMA, di ADELE LUPO MAGGIORELLI.

LA MORALE DELL'ESPOSIZIONE DI ANVERSA per RAFFAELE DE CESARE.

FIAMMELLE, di GIUSEPPE GIGLI.

CHARITAS! — Fascicolo di 28 pagine grandi, contenente pregevoli scritti di chiarissimi scrittori pugliesi e d'altre provincie d'Italia.

Lettere e vaglia dirigerli all'Editore V. VECCHI — Trani.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. III.

Trani, 11 Dicembre 1886.

NUM. 20-22.

SOMMARIO. — La *Rassegna Pugliese* nel 1887. — Scuola Superiore di Commercio in Bari — Discorso d'inaugurazione (Carlo Massa). — « Ama sempre » prossima pubblicazione di Gaetano Montedoro (Italo Polacchi). — Filippo Cifariello (L. Conforti) — Napoli dalla Collina (Maria Perfetti). — Chiacchiere (Un brontolone). — Gaspara Stampa (Michele de Palo). — Per la « Nuova Babele » (A. G. Bianchi e Celestino Rossi). — Cronologia dell'Arte in Terra* d'Otranto (Cosimo de Giorgi). — Di Giulio Cesare Vanini (cont.) (N. Di Cagno Politi). — Innanzi alle Nozze (Orazio Spagnoletti). — Il pensiero al tempo di Abelardo (Ferdinando Gabotto). — Codificazione Amministrativa (Nicola Positano de' Rossi). — Due autografi di Domenico Cotugno. — POESIA: A Giorgio Byron - Carme - (Francesco Prudenzano). — Ad una fanciulla (da Catullo) (R. O. Spagnoletti). — Il Rospo (Adolfo Zerboglio). — Novembre (P. Samarelli). — Dubbio (da Jöel) (E. Passero). — Pensiero dolce (Valeriano Mugnai). — BIBLIOGRAFIA: I gesuiti nel regno delle Due Sicilie e in Italia, di Luigi Conforti (C. M.). — Storia degli Israeliti fino alla monarchia, di David Castelli (F. G.). — Carme augurale, di Angelo Tomaselli. — Primizie, di Cristoforo Coratella (Michele de Palo). — Guida all'insegnamento della calligrafia nelle scuole elementari, di Enrico Urbani.

SCUOLA SUPERIORE DI COMMERCIO IN BARI

DISCORSO D'INAUGURAZIONE

Come promettemmo, pubblichiamo il discorso che il Prof. cav. Carlo Massa lesse all'inaugurarsi della nuova Scuola superiore di Commercio, dalla quale Bari trarrà novella importanza, e la gioventù pugliese non lievi vantaggi.

Il discorso essendo di un nostro collaboratore, diciamo semplicemente ch'esso ci pare splendido. Lo leggano i nostri lettori e giudichino se è veramente tale. Ecco:

Signori,

Son già parecchi anni che la Camera di Commercio ed Arti della provincia di Bari concepì il pensiero di far sorgere in questa città una scuola, nella quale i giovani che si addicono al commercio potessero ricevere quella completa ed elevata istruzione che oggi è necessaria per le mutate condizioni dei traffici e per la crescente espansione di questi. Sarebbe troppo lungo, e per molti di voi superfluo, narrare le vicende subite dalla istituzione desiderata, esporre come, dopo parecchi anni di vita, fosse riconosciuta e sussidiata dal Governo e prendesse posto fra le scuole speciali dipendenti dal Ministero di Agricoltura e Commercio, come, finalmente, venisse elevata a scuola superiore e pareg-

giata a quelle già sorte nelle città di Venezia e di Genova. Ma non sarà forse inutile rammentare che ciò non si sarebbe ottenuto senza la tenacia di propositi e i non lievi sacrifici della benemerita Camera di Commercio, senza il concorso della Provincia e del Comune, senza l'opera zelante e illuminata del Consiglio Direttivo della scuola, senza, infine, i buoni frutti dati nella sua esistenza da quella scuola che oggi non muore ma si trasforma, allargando ed elevando, per dir così, il campo della sua attività.

E come questo campo è vasto, così è splendido l'avvenire della nuova istituzione, e grande e benefica sarà la sua azione.

Le condizioni delle industrie e dei commerci sono profondamente cangiate; e poichè questo cangiamento fu maggiore e più rapido altrove che da noi, è facile trovare nello stesso la ragione della nostra inferiorità industriale e commerciale rispetto a tanti paesi anche più piccoli del nostro.

Le industrie, applicando con meravigliosa rapidità le scoperte della scienza, crearono e creano nuovi prodotti, trasformando materie prime poco o punto sfruttate e cercando di surrogarli ad altri più costosi o men buoni. E, alla loro volta, i commercianti, traendo profitto delle nuove comunicazioni che la scienza e l'arte delle costruzioni aprono ogni giorno, vincendo col vapore e con l'elettrico gli ostacoli dello spazio e del tempo, schiudono a quei prodotti nuovi sbocchi e nuovi e più grandi mercati; mentre altri ostacoli cercano di fare sparire gli economisti, i giuristi e gli uomini di Stato, compiendo o iniziando la unificazione dei sistemi metrici e monetari, della legislazione cambiaria e marittima, di quelle sui trasporti ferroviari e sulla proprietà industriale, concludendo trattati di commercio e di navigazione, creando le unioni internazionali delle poste e dei telegrafi e preparandone il necessario complemento nella unione ferroviaria internazionale o, almeno, europea.

Stando così le cose, non v'ha chi non veda, o Signori, come le condizioni del commercio oggi siano ben diverse da quelle di una volta, come alla inerzia sia successo il movimento, e questo, con lo stimolo della concorrenza, siasi trasformato in lotta, e in una lotta la quale ogni giorno si fa più grave, ora che le tariffe daziarie non sono semplicemente fiscali ma ridiventano apertamente ed efficacemente protettive, introducendo così nella lotta stessa nuovi elementi e nuove forze in contrasto e cangiandone radicalmente le condizioni.

Se in questa lotta gigantesca, che si combatte nel vecchio e nel nuovo mondo, il nostro commerciante non vuole esser vinto, è necessario che non si limiti

a scambiare prodotti agricoli per lo più greggi o imperfetti, con prodotti manifatturati che riceve di seconda o di terza mano; è necessario, invece, che i prodotti del nostro suolo non siano venduti greggi o semigreggi, ma diventino materia prima di nostre industrie e ci permettano di vendere ciò che oggi compriamo; è necessario che il commerciante sia in relazioni dirette e costanti coi luoghi di produzione o di consumo delle merci che sono oggetto del suo commercio, ne conosca la natura, le qualità e le possibili adulterazioni, la provenienza e l'origine, i mercati principali, le vie per spedirle o per riceverle, i modi, le condizioni e le spese di acquisto, le leggi relative all'acquisto, al trasporto, al pagamento, alla introduzione di esse sul nostro o sui mercati stranieri.

Ognun vede, quindi, quale e quanta copia di cognizioni debba avere oggi il commerciante; copia di cognizioni che diventa anche maggiore se si vuole, come è giusto, come è necessario, che egli possa aspirare all'onore di sedere nelle assemblee elettive amministrative e politiche, tutelandovi, con la efficacia della pratica e con la autorità della dottrina, gli interessi di uno dei principali fattori della prosperità e della potenza del paese.

A questo mira appunto la scuola superiore di commercio; a educare, cioè, un contingente di colti giovani, capaci non solo di seguire il movimento già iniziato ma di assumerne la direzione e di emanciparci dalla importazione del personale straniero, alla quale siamo stati costretti, e voi lo sapete, a ricorrere su vasta scala e con grave nostro danno.

E questo scopo la nostra scuola lo raggiungerà con gli insegnamenti che impartisce ai suoi allievi, i quali, entrandovi provvisti di quella coltura secondaria che è preparazione a studi più elevati e più completi, seguiranno con frutto gli insegnamenti della scuola in cui pratica e teoria sono congiunte in armonioso e fecondo connubio, e la scienza e la vita sono sempre a contatto, in modo che si temperino e si completino a vicenda, bandendone così ogni nuvoloso teoricismo come ogni gretto empirismo.

Ma gli stati maggiori, per quanto abili e sapienti, non possono vincere battaglie, se non hanno ai loro ordini soldati numerosi e istruiti. E, per uscir di metafora, non avremmo fatto quanto occorre se, provvedendo all'istruzione del personale destinato all'alto commercio e all'alta banca, non provvedessimo, in pari tempo (come farà la sezione inferiore aggregata alla scuola) ad educare quel personale più numeroso che è l'ausiliario del primo nelle grandi aziende o è chiamato a rendere servizi non meno importanti al paese, sia nell'esercizio del piccolo commercio, sia nell'amministrazione di quelle banche cooperative e popolari, nella forte e rigogliosa espansione delle quali è, forse, riposta la soluzione di parecchi gravi problemi economici e sociali.

Accanto alla scuola superiore di commercio sorge, anche qui, una sezione per i giovani che vogliono de-

dicarsi alla carriera dei consolati, e non ne è staccata o indipendente, ma a quella si innesta così che non sono due tronchi ma due rami di uno stesso albero.

La missione dei nostri consoli all'estero, come quella dei consoli degli altri paesi, tende, di giorno in giorno, ad essere meno politica o diplomatica e più commerciale. Non è già che i consoli siano o possano essere commercianti, ma debbono essere dove non lo sono ancora e diventare sempre più dove hanno cominciato ad esserlo, gli agenti più attivi e più intelligenti del commercio nazionale. Servendo il paese e non già uno o più privati, essi debbono raccogliere tutte quelle accurate e minute notizie sulle produzioni, sui consumi, sui prezzi e sui trasporti, in base alle quali i commercianti possono deliberare se convenga o no di avviare affari con un paese; debbono tutelare egualmente ed efficacemente gli interessi dei loro concittadini. Potremmo, per farci un'idea esatta, in poche parole, della loro missione, paragonarli ad osservatori che, investigando continuamente lo stato del mare e dell'atmosfera, indichino al navigante se può, senza pericolo, solcare l'infido elemento, a segnali, a fari che gli additino il porto ove potrà rifugiarsi.

Ma per adempiere questa duplice missione di investigazione e di tutela, è necessario che i nostri consoli abbiano ricevuto una elevata e solida coltura commerciale e che questa sia poi completata da alcuni studi, da alcune conoscenze che, se non sono necessarie al semplice commerciante, lo sono però a chi è chiamato a tutelarne gli interessi in terre lontane, a chi esercita colà una giurisdizione più o meno ampia sui suoi connazionali, a chi vi rappresenta il paese e deve, in molti casi, tutelarne l'onore e la dignità.

Ciò che noi vogliamo fare, già si fa, da parecchi anni, all'estero, e con successo. Il Belgio, piccolo per territorio, ma grande per la feconda attività delle industrie e dei commerci, sceglie tra gli allievi della scuola di commercio di Anversa una gran parte del suo personale consolare. L'Inghilterra, che ha suoi consoli dappertutto, e se ne serve giornalmente e con profitto così per la sua politica e per la sua espansione coloniale come per il suo commercio, ha ora creduto di dover fornire a questo un nuovo aiuto e una nuova e preziosa sorgente di informazioni, istituendo presso le sue principali ambasciate gli addetti commerciali che seguono con occhio vigile e costante il movimento commerciale del paese ove risiedono, e additano alla vecchia Inghilterra se e con quali mezzi vi è un mercato da conquistare, un rivale da combattere e da vincere.

E noi, seguendo gli esempi che vi ho accennati e cercando di dare ai nostri commercianti una alta e seria coltura, noi non copiamo, non imitiamo questo o quel paese; noi, o signori, non facciamo che tornare all'antico, che seguire un esempio domestico, che ripigliare una nostra gloriosa tradizione.

Vi fu un tempo, e voi lo sapete, nel quale il nostro paese ebbe nelle sue mani quasi tutto il commercio

dell'Europa meridionale e tutto quello tra l'Europa e il Levante; e quell'epoca, che va dal XII al XV secolo, fu quella dei nostri Comuni, delle nostre Repubbliche marinare e commercianti. Le une e gli altri sorsero, si costituirono e si afforzarono lottando contro l'Impero e contro i feudatari laici ed ecclesiastici grandi e piccoli; ma non avrebbero potuto nascere se prima la borghesia, con l'esercizio delle industrie e dei commerci, non fosse diventata ricca e, colla ricchezza, non avesse acquistato la coscienza della sua forza.

Ma, nel tempo stesso in cui diventata ricca e potente prendeva nelle sue mani il governo delle città e dei comuni, la borghesia industriante e commerciante conquistava anche il sapere e la scienza; ed era grazie ad essa, principalmente, che la nuova lingua, la lingua volgare, trionfava dell'antica, della lingua della chiesa e dei giureconsulti imperiali. Così il dragone che custodiva nell'orto delle Esperidi i pomi aurei era, finalmente, vinto; e alla conquista di quei pomi, dei frutti del sapere e della scienza, si slanciavano quei borghesi e quei popolani grassi con la stessa avidità e con lo stesso entusiasmo, con i quali avevano voluto e saputo conquistare la ricchezza e la libertà politica.

Così, insieme alle industrie e ai traffici, fiorirono, nelle nostre libere città, le scienze, le lettere e le arti; così, nella nostra storia letteraria e scientifica, troviamo i nomi di molti che furono commercianti e letterati o scienziati, come quelli del Pegoletti, dell'Uzzano, del Davanzati, del Sasseti e di altri. Lo stesso avvenne in altri paesi che sorsero a grande prosperità quando il nostro decadeva, e dove la grandezza commerciale continuò, se non a promuovere, almeno ad accompagnare quella politica e letteraria, per esempio, in Inghilterra che, nel secolo passato, il Voltaire poteva citare ai suoi francesi come un paese che coltivava « le lettere e la filosofia, senza dimenticare di spedir bastimenti negli scali del Levante. »

Nè, o Signori, può dirsi che l'esempio dei nostri antichi è andato interamente perduto per noi. Vive ancora chi, banchiere e colto di lettere come non lo sono molti tra quelli che ne fanno professione, fu il primo ministro delle finanze del giovane regno d'Italia; e, a giudizio di tutti, fra i nostri cultori delle scienze economiche occupa un posto non ispregevole chi è, in pari tempo, un industriale e ha saputo fare della piccola Schio e della valle dell'Agno un importante centro dell'industria della lana.

E quanto all'ideale di cui parecchi deplorano il tramonto, tramonto che dicono affrettato dallo sviluppo dei commerci e dalla diffusione degli studii pratici, è necessario intenderci bene prima di vedere se quell'accusa ha fondamento.

Se per ideale si intendono le morbose e inconcludenti aspirazioni di cuori e di cervelli guasti, i fiacchi sogni di menti inferme, le contempezioni oziose e infeconde, e se può venir distrutto interamente dal commercio e dagli studii tecnici, io benedico a questi, e son certo che voi, o Signori, vi unirete a me nel deside-

rare la scomparsa di esso, nell'augurare al nostro paese menti sane in corpi sani.

Ma se, come credo, ben altro è l'ideale il cui culto fa grandi uomini e popoli, se esso significa ardire magnanimo nel compiere grandi imprese, se non è sogno di mente inferma o fiacca ma pensiero di mente sana e vigorosa, se è amore di tutto ciò che v'ha di più grande e di più nobile; dove e quando l'attività e la grandezza dei commerci furono ad esso di danno e lo soffocarono nelle menti e nei cuori?

Quando Venezia e Genova trafficavano nei mari del Levante e del Ponente, quando Firenze tessea la lana e la seta e copriva di suoi banchi tanta parte di Europa, non vi erano forse grandi e sublimi ideali nelle menti e nei cuori? Se la Nazione non esisteva, vi erano il Comune e la Città, e per essi il commerciante profondeva il danaro guadagnato nei traffici e sacrificava la vita. Venezia, ridotta agli estremi nella guerra detta di Chioggia, fu salva e vittoriosa non solo per il valore di Vittor Pisani, ma anche per la generosità e per l'abnegazione di quei negozianti e di quei bottegai che costruirono, armarono ed equipaggiarono galee in difesa dell'amata patria, che per la salvezza di questa spesero le sostanze accumulate col loro lavoro.

Ricordiamoci, e la storia è lì per attestarlo, che il nostro comune commerciante fu anche il comune battegiato ed ascetico, dove si pregava Dio e si moriva per la patria.

Se attendeva al banco, al negozio, all'officina e sapeva trarne grossi guadagni, il cittadino del nostro comune coltivava le lettere, amava tutto ciò che è bello e buono, voleva che il suo paese fosse non solo ricco e potente, ma anche bello, e lo adornava di edifizii meravigliosi allora, meravigliosi oggi, nei quali le arti moderne stamparono le prime loro orme.

Nè le cure materiali gli impedivano di volgere lo sguardo al cielo, di innalzare quelle chiese e quelle basiliche che sono i più grandi e splendidi monumenti dell'architettura religiosa. Erano mercatanti di Venezia quelli che edificarono S. Marco; lanaioli e setaioli di Firenze, quelli i quali vollero avere in Santa Maria del Fiore un monumento degno della loro fede, della loro ricchezza e del loro amore per le arti; erano, infine, marinai baresi quelli che correndo con le loro navi i mari del Levante vi rapivano il corpo del Santo e gli ergevano quella basilica intorno alla quale si svolge tanta parte della storia di questa città e ne è la gemma più fulgida e più preziosa.

E oggi, o Signori, se mi guardo intorno, io vedo che i grandi ideali splendono luminosi in alto e non volgono rapidi al tramonto. Questo secolo che dicono, per ischernò, mercante e banchiere, ha un suo ideale che si sforza di raggiungere, quello cioè di emancipare colla previdenza e colla cooperazione le classi lavoratrici e di dare al lavoro il diritto e la forza del capitale. Opera ardua, certo, ma veramente nobile e santa e che, anche non compiuta, sarà la gloria del nostro tempo, come l'averla iniziata è gloria del paese più

pratico e più commerciante di Europa, della Gran Bretagna. E questa non è la sola gloria della nostra età, che, con lo sviluppo dei commerci, ha fatto e fa progredire la civiltà e vede ogni giorno i suoi figli cadere vittime di audaci esplorazioni ispirate dalla fede o dalla scienza, senza che diradi il numero degli ardimentosi, i quali, cadendo sulla breccia, trasmettono accesa a chi li segue la sacra fiaccola dei loro alti ideali.

Coloro ai quali toccò l'onore di tracciare i programmi della Scuola Superiore, han voluto che in questa, accanto agli studii pratici e a quelli che costituiscono la coltura speciale del futuro commerciante e del futuro console, avesse degno posto l'insegnamento della nostra letteratura. Lo han fatto, perchè son convinti che lo stesso, ove sia dato in conformità dell'odierno indirizzo degli studii, con intento storico ed estetico a un tempo, ha un grande compito: quello di sollevare in alto i cuori e le menti dei giovani e di alimentare in essi il culto dei grandi e veri ideali.

Questa convinzione, io ne son certo, l'avrete anche voi, o giovani alunni della Scuola, che persuasi dell'utilità e dell'importanza dello studio della nostra letteratura, non tarderete a cercare e a trovare nei libri immortali dei nostri poeti e dei nostri prosatori gli amici cari e fedeli di ogni giorno, i consolatori nelle ore di stanchezza e di dolore, di dubbio e di sconforto. E quando le vicende della vita vi costringeranno ad abbandonare il nostro paese e a vivere in terre lontane, dove, talvolta, non sentirete mai suonare ai vostri orecchi la dolce lingua materna, ricorrete fiduciosi ai libri dei nostri scrittori e vi parrà di sentir voci domestiche, e vi si presenterà alla fantasia l'immagine della cara patria lontana.

La generazione che ora volge al tramonto ci lascia una gloriosa eredità di sapienti audacie e di sapienti temporeggiamenti, di nobili iniziative e di magnanimi propositi, di fede costante e operosa. Come le generazioni che la precedettero, anche essa ha arricchito la nostra letteratura di grandi e bei libri, ma, più fortunata di quelle, ha potuto, scrivendo libri e combattendo battaglie, dare al nostro paese l'unità, la libertà e l'indipendenza, stringendosi intorno ad una gloriosa bandiera.

Ricordatevi che, come fu detto giustamente, i libri han fatto, in gran parte, il miracolo di ricomporre le sparse membra dell'Italia. Ma ricordate pure *di che lagrime grondi e di che sangue*, sangue e lagrime di eroi e di martiri e che per essa Re e Popolo arrischiaron la corona e la vita. E non lasciate perire quanto essi fecero. Fate che la pianta fecondata dal loro sangue cresca rigogliosa e gigante, e diffonda intorno l'ombra benefica dei suoi rami.

Tenete fisi gli occhi su quella bandiera, simbolo e compendio della nostra storia. E come guidò i nostri padri alle battaglie che ci diedero l'unità e l'indipendenza politica, così guidi voi a quelle che ci danno l'indipendenza economica, così sventoli sui mari e sugli oceani testimoni di tante nostre glorie, e risplenda,

faro luminoso di progresso e insegna di civili conquiste, sulle terre di altri continenti.

E fate che, oggi e sempre, sventoli rispettata e gloriosa al grido che fu quello dei nostri padri e che è il nostro, al grido di

Viva l'Italia! Viva il Re!

« AMA SEMPRE »

PROSSIMA PUBBLICAZIONE DI GAETANO MONTEDORO

IL gusto letterario somiglia — guardate un po' che paragone! — al gusto gastronomico; e come in un desinare, dopo il grasso piace il magro e dopo il piccante il dolce, così in letteratura certi generi fanno fortuna o fiasco, secondo che capitano prima o dopo che l'ambiente si sia saturato del genere contrario. Quando il De Amicis venne su col suo libro *Alle porte d'Italia*, la critica fece boccacce, proprio come chi, intento a divorare un bel *risotto* fumante, vedesse offrirgli una cucchiata di fragole; eppure quando io lessi quel libro, in più punti mi sentii un certo moto interno, un tintinnio, un diramarsi di ondulazioni e vibrazioni che, maledettamente, si diffondevano dal cuore all'occhi e finivano col produrre quel fenomeno volgarissimo, muliebre, infantile, che sono le lagrime. O io sono un imbecille, o cotesto è modo di fare i libri per davvero — dicevo fra me e me — ma io non avevo, come non ho, voce in capitolo e mi chetavo, senza pericolo di crepare di critica rientrata. Ed ecco che dopo non molto tempo quello stesso De Amicis, fatto segno ai più farisaici sarcasmi, torna vigoroso, costante a vibrare la sua corda prediletta e regala ai nostri bambini il nuovo libro *Cuore*. Questa volta la critica ha fatto una certa smorfia di tenerezza, ha sorriso tirando un sospiro, o meglio, per sguaitare il mio gastronomico paragone, levando il muso truculento dagli avanzi sanguinanti delle *bistecche* crude, ha involontariamente esclamato: venga pure, che è tempo, un po' di crema profumata di vainiglia!

Tali arzigogoli volgevo in mente quando un giovane carissimo, una delle poche *oasis* del deserto sabbioso dei miei amici, Gaetano Montedoro, mi dette a leggere il manoscritto di una sua prossima pubblicazione dal titolo: *Ama sempre*. Ne lessi la prima parte e lo schema delle successive, e ci trovai dentro rispecchiata, quello che già sapevo, piena di affetti, di dolci inganni, di nobili ideali, d'ingenua sapienza pratica, la sua anima nè più, nè meno; ed ai suoi occhi, che m'interrogavano: forse — risposi — arrivi in tempo.

Gaetano Montedoro, nutrito alla scuola di De Sanctis e Settembrini, insegna, da poco in qua, lettere italiane all'Istituto Tecnico di Bari; egli, adoratore della Dea virtù, ha sentito il bisogno di volgersi ai suoi giovani allievi per intendersela con loro circa i problemi più grandi del cuore: la famiglia, la patria, l'umanità; egli, conscio che le strettoie burocratiche delle scuole moderne non consentono quel modo ampio di formare non pure l'erudito, ma l'uomo, spera e si studia, per via di conversazioni, d'inoculare quei sentimenti oggimai usciti di moda, i quali, ahimè! si succhiano col latte e si assimilano nel buon san-

gue dei primi anni. Ci riuscirà? Io non so nulla; ma ad ogni modo la sua opera, anche a restare uno sforzo inane, è sempre opera onesta e va lodata. Egli, al primo contatto con questa gioventù d'oggi, credè dover far uso delle *trombe da incendio* per estinguere il fuoco giovanile... e invece dovè ricorrere all'attizzatoio per avvivare la moccolaia di una lucerna, che non ne vuol sapere nè di ardere, nè d'illuminare. Udite lui che parla: « Non ti celerò che la impressione che n'ebbi fu profondamente dolorosa, come d'un « amaro disinganno; poichè al tuo contatto io non temevo « principalmente che d'una cosa sola: d'essere debole od « incapace cioè a correggere, a mitigare il tuo bollore giovanile, e mi trovai a petto di un nuovo mostro. Non ti « offenda un qualificativo così brutto e quasi odioso a sentirti pronunciare. Avrei potuto darti del vecchio, ma sarei stato improprio, perchè il vecchio, oltre alla veneranda canizie che lo copre, ha mille cari ricordi della « passata giovinezza, che tu non hai, ecc. »

Ed a questi ninnoli che pipano a dodici anni (non più a diciotto come ai tempi del Giusti) che

*Portando ancor le brache fesse e pendulo
Di camicia non bianca un lungo lembo*

cantano il famoso inno di Marco Balossardi:

Ma freddo è il nostro cor, freddo in un verno
Rigido e sempiterno,
E la vita per noi non ha che affanni —
A noi che amammo tanto
E siam stanchi del mondo a dodici anni,
Vano è il sorriso di gentil fanciulla!.....
Sol nel sepolcro cesserem dal pianto,
Riposerem nel nulla!

a questi ninnoli, dicevo, egli parla dei più cari affetti con tale fluidità ed esuberanza di vena da farvi esclamare scetticamente: peccato! quanto fiato perso! — Uditelo ancora com'egli parla dell'affetto paterno:

« Che chiede da te tuo Padre? Oh! ricordalo: lo leggemmo insieme in Omero che per una buona parte dell'anno scolastico fu l'oggetto dei nostri studi e formò la nostra « delizia. Vuoi che ti aiuti in questa ricerca? Ebbene apriamo l'Iliade e nel libro VI leggiamo dal verso 625. « Ah! li ricordi ancora? te li feci menare a memoria: a « vanti dunque; li ho udito ripetere non so quante volte, « ma non ne sono mai stanco, anzi mi pare che come te, « li sappia a memoria anch'io:

« Indi baciato con immenso affetto
« E dolcemente tra le mani alquanto
« Palleggiato l'infante, alzollo al cielo,
« E supplice sclamò: Giove pietoso,
« E voi tutti, o Celesti, ah concedete
« Che di me degno un dì questo mio figlio
« Sia splendor della patria e dei Troiani
« Forte e possente regnator. Deh, fate
« Che il veggendo tornar dalla battaglia
« Dell'armi onusto de' nemici uccisi,
« Dica talun: *Non fu sì forte il padre:*
« E il cor materno nell'udirlo esulti.

« Ed ora hai tu compreso che chiede da te tuo padre? « Che sia migliore di lui. Te lo dice il più grande poeta « dell'antichità, e tu gli credi perchè oramai nelle tue opinioni tu ti discosti dal volgo, e sai che poeta vuol dire sacerdote, sacerdote dell'arte della verità, della virtù, ecc. »

È più sotto: « ma tu cerchi, cerchi qualche cosa nella tua memoria, qualche cosa che ti scosse, che ti strappò una lagrima segreta quando io te la lessi. È la lettera « che scrisse Luigi Settembrini dall'ergastolo di S. Stefano

« a suo figlio Raffaele. Ah! sì, te la ricordi? la imparasti « e vuoi ripetermene la chiusa, che io non so come ti « lessi, tanto ero intenerito e commosso:

« *Sii tu più fortunato di quello che non sono stato io:
« sii tu sapiente quanto io desiderai di essere: sii tu
« quello che io desidero che tu sii, assai migliore di me
« e felice. Va, figlio, va vita mia, speranza mia: ti bacia
« il padre tuo straziato da mille affetti.* »

Basta la scelta di questi due esempi per comprendere come il Montedoro abbia scrutato ben addentro e come sia ben riuscito a far intravedere la profondità immensurabile dell'amore paterno. Quel desiderio grande, ineffabile di veder la propria prole esente dai mali onde noi fummo afflitti, di vederla toccare quelle cime altissime, a cui noi invano aspirammo, di vederla svolgere e compiere quanto da noi appena si cominciò, è la nota caratteristica dell'affetto paterno, il quale è la espressione estetica di quella gran forza evolutiva naturale — il miglioramento della specie.

Ed ora che ho dato ai lettori della *Rassegna* le primizie di questa nuova pubblicazione, faccio punto ed auguro all'amico buona fortuna; alla patria un po' di risveglio di cuore, in modo che il motto *ama sempre* non sia accolto col ghigno dell'indifferenza.

ITALO POLACCHI.

FILIPPO CIFARIELLO

FRA un bel giorno d'aprile e i saloni della Promotrice di Napoli si schiudevano alla mostra di splendide opere d'arte. Poco dopo l'ingresso, in una luce propizia, si schieravano le opere di scultura. Quando come affascinato da una testa, che mi apparve di greca fattura, rimasi per lungo tempo inchiodato a guardarla.

C'era uno studio paziente del vero, un'espressione di sentimento nuovo e profondo, un sorriso stanco di addio alla vita, tutta la modellatura, l'eleganza, il vivo colorito d'un bronzo scavato allora a Pompei. Era una nota troppo viva per non restarne colpito.

Il cartellino portava questo simpatico nome, *Filippo Cifariello da Molfetta*. Il titolo del lavoro era anche ben trovato per celare la dura parola del vizio che stermina la puerizia. Tutto era compendiato nella parola: *Non possumus*. E infatti ci si vedeva la rilassatezza delle fibre giovanili, l'occhio languido e morente per eccesso di viltà precoce, le gote emaciate e come madide di sudore, il collo scarno e le labbra spintè innanzi in un bacio a la morte, che s'impossessa a poco a poco di coloro che abusano precocemente della vita. L'ardimento del soggetto, la trovata, la linea, la stessa patina, tutto dava a credere di star dinanzi ad un'opera di noto e consumato artista. Poco più in là il *Piedigrotta*, stupendo lavoro d'una plastica fenomenale, chiamava a sè d'intorno una folla di curiosi e d'artisti, che discutevano vivamente intorno ai pregi dello scultore. Presi parte alla polemica e trovai che alcuni sostenevano il valore dell'opera, altri calunniavano l'artista d'aver formato sul vero. La, maligna voce prendeva forza dalle gelose asserzioni dei più vecchi scultori. Mi sentii ribellare il sangue contro una sì crudele guerricciola, mossa contro un giovane, perchè tale mi si diceva

che egli fosse. Un altro giorno vidi fermarsi a lungo il Morelli dinanzi all'egregia opera e mostrarsi altamente contento dei progressi dell'arte nuova. Mi convinsi d'essere innanzi ad un artista che meritava tutta la pena di occuparsene. E scrissi di lui con entusiasmo sui giornali *l'Art en Italie* di Roma ed in quelli di Napoli. Un giorno incontro un ragazzo sui diciotto anni, bassotto, dai baffi appena nascenti, con due occhietti neri, furbi, da far girare la testa a parecchie donne.

Gli mossi incontro istintivamente e fummo subito amici. E d'allora in poi ho seguito passo passo i sacrifici, i dolori, le soddisfazioni del bravo amico, che non ha mai piegato la fronte ad alcuna umiliazione ed ha sempre combattuto e vinto per giungere a sostenersi nella lotta, impari contro l'ingiustizia della sorte e degli uomini.

Ed ecco ora in breve lo stato di servizio di Cifariello, che per la sua età non potrebbe essere più lusinghiero.

Nacque Filippo Cifariello in Molfetta nel 1864, da una famiglia allora piuttosto agiata. Ma caduto in disgrazia il genitore si ridusse in Napoli per trovar lavoro. Dapprima voleva indirizzare il figliuolo a studiar lettere, ma poi costretto dalla necessità si pose a fare figurine di creta. Combattendo con gli stenti e con tutte le privazioni, il piccolo Cifariello s'accorse un giorno, che nel suo mestiere si destava la scintilla dell'arte.

E la occasione gliela doveva dare un San Gioacchino. Dovendo far la solita festa, del solito santo, il Cifariello volle uscire dalla consuetudine e creò una testa viva, parlante, che faceva presupporre ciò di cui sarebbe stato capace. Ma il santo a quel modo non piacque ed egli ebbe la prima volta a provare il disgusto della febbre artistica innanzi alla dura realtà dell'esistenza.

La folla vuol la folla e dinanzi a un San Gioacchino diverso dai soliti la folla rimane indifferente. Però fu questo il primo passo per darsi a fare bozzetti di genere. Lo sforzo continuo per migliorare davano al giovinetto l'abitudine del lavoro e la sicurezza della plastica. E con questo arrovellarsi continuo per rispondere alle esigenze della vita quotidiana, il Cifariello ha fatto assai presto a superare tutti i suoi compagni. Quando cominciò a far i soldi bastevoli per darsi all'arte, entrò nell'Istituto di belle arti di Napoli, dove fece passi di giganti. E dire che tra i professori vi fu chi gli negava ogni disposizione alla scultura. Ma quando fu bandito il concorso per lo studio d'una testa, si lasciò addietro tutti gli altri con un lavoro eseguito può dirsi in poche ore. Uscito dall'Istituto si presentò alla Promotrice di Napoli con un gioiellino detto i *Primi Palpiti*. È una fanciulla che si accorge della sua bellezza. C'è tanta verità fisiologica in quel primo saggio, che ben a ragione fu accolto nelle sale del Banco di Napoli. A Roma espose una statuetta dal titolo *Volgo Napoletano* ed uno studio dal vero, che furono acquistati entrambi dal principe Odescalchi e scelti dalla Commissione per l'illustrazione del Catalogo Ufficiale. Il Re nel visitare la Mostra di Napoli nell'anno seguente onorò dei suoi personali elogi il giovinetto ed ordinò l'acquisto della bellissima statua, *Piedigrotta*, che ora trovasi nella Reale Galleria di Capodimonte. L'audacia del soggetto, la fenomenale plastica hanno meritato il plauso generale e i più validi incoraggiamenti.

Nè qui s'arresta lo stato di servizio di Cifariello. Prima e dopo di fare il soldato ha continuato a far parlare di sé per molti lavori di genere, piccoli busti che rivelano una grande accuratezza nell'esecuzione ed una grande franchezza nell'ottenere con mezzi semplici risultati sorpren-

dent. È strano come in così giovane età si possa contare tanti trionfi ed un catalogo di opere che vorrebbero aver compiute in molto tempo i migliori artisti.

La guerra mossa al Cifariello non s'arrestò neppure dinanzi alla bella esposizione che egli fece di quattordici suoi lavori eseguiti in brevissimo tempo e ciò per dimostrare che egli sapeva lavorare in tutti i generi ed in tutte le proporzioni. Facendo capo della sua bella statua del fanciullo, che sta per gettarsi a mare, fino ad un altro guaglione infinitesimale, che faceva il salto nell'acqua dalla loggetta dei bagni, nello studio del vero ha saputo dar prova d'un potentissimo ingegno.

La testa di una vecchia è un capolavoro per la precisione dei particolari. La testa del Caponinno e le provocanti statuette, *La voluttà*, ed altri bozzetti destarono il più vivo entusiasmo ed il nome del valente scultore prese il posto della cronaca quotidiana. Molte notabilità artistiche e letterarie, come il Rapisardi, il Maddaloni ed altri, si onorarono di visitare lo studio del giovane artista, che dava un saluto all'arte per vestire la semplice divisa del soldato.

A Roma dove si recò a fare il servizio militare ebbe occasione di fare un gruppo al vero in bronzo da collocarsi sulla tomba del Console italiano a Malta.

È la figura della moglie inginocchiata sul tumulo con la sua bambina. Il sentimento e la grande semplicità della figura hanno rivelato un'altra delle forti qualità del Cifariello.

Tornato finalmente alla sua Napoli, ove lo legano tanti cari ricordi, si è sentito chiamato a lavori di maggior lena ed oltre al fare studi di genere con precisione invidiabile, ora presenta al pubblico il bozzetto della statua di Pietro Cossa, che deve essere giudicata al concorso di Roma. È prematuro il voler dare un giudizio, ma tutti coloro che conobbero il compianto autore del Nerone, lo ravvisano nella sua spiccata individualità. La figura è agile e nello stesso tempo severa. È il Cossa in uno dei suoi migliori momenti, quando cioè reggendo la storica sua pelliccia, pare che si accinga a recitare agli amici i suoi versi. Tutti coloro che videro il Cossa traversar muto e pensoso le ruine del Colosseo lo rivedono ora nella tragica sua maestà, bello di fama immortale, serenamente olimpico, come un bel Dio romano.

Ed ora che forse al limitare d'una splendida vittoria il Cifariello sta per vedere onorate le sue fatiche lunghe e penose, ci sia dato dire in suo onore che egli non ebbe mai nè sussidi, nè aiuti dal suo paese, che ormai ha già onorato abbastanza. È strano il silenzio di Molfetta dinanzi agli sforzi d'un giovinetto che a 22 anni appena ha già fatto tanto parlare di sé. Non così avvenne al Laccetti nella sua Chieti, dove onori supremi gli furono resi. Che dunque s'attende dal Municipio di Molfetta per affidare, ora che lo si può senza pericolo, almeno una commissione per qualche monumento da erigersi su una delle piazze della città? Eppure si sa che c'è un Garibaldi con la scabola di legno. Via!...

L. CONFORTI.



NAPOLI DALLA COLLINA (*)

SIAMO al tramonto di un bel giorno d'agosto. Un leggero venticello mormora fra i sottoposti giardini involgendo la collina di un'aria profumata e soave.

Il sole saluta questo lembo di cielo partenopeo, ascondendo lentamente il disco infuocato dietro la pittoresca Posilipo, mentre i suoi ultimi raggi si riflettono e rimbalzano su per le cupole e le più alte cime dei campanili. Un immenso semicerchio si apre al mio sguardo, ed in questo semicerchio giace l'incantato golfo di Napoli, sempre calmo, sempre sorridente, solcato da numerosi battelli e piccole lance, che attraversandolo in mille sensi, dalla punta della Campanella al Capo Posilipo, lasciano dietro di sé larghe fascie biancastre come strascico di lumache, finchè vanno a confondersi nel porto.

È impossibile assistere a questo spettacolo meraviglioso, sublime, senza esclamare come il D'Azeglio: — Poveri abitanti del settentrione, voi non sapete quanto valga un'ora sotto questo bel cielo del mezzogiorno! — È impossibile, alla vista di tanta bellezza e tanto sorriso di Dio, non sentirsi l'animo compreso da una ineffabile dolcezza.

Frotte di monelli, intanto, usciti dal lavoro, corrono all'impazzata per le vie, cantando *Funicoli-funicola*, e quel canto mi fa volgere gli occhi al Vesuvio che signoreggia i sottostanti paeselli e le povere Pompei ed Ercolano, ancor mezzo sepolte, e pare che guardi le sue due vittime con una cert'aria di crudele compiacenza, a quel modo che Nerone guardava dall'alto della sua torre le fumanti rovine di Roma. Dalla sua cima, investita dalla pallida luce del crepuscolo, il terribile vulcano spruzza fuoco attraverso la nuvola grigia del suo fumo, producendo un effetto strano e fantastico.

E dal golfo e dal Vesuvio, l'occhio si posa sull'opera dell'uomo, ed ammiro la lunga, regolare Via Caracciolo, che mette termine alla bellissima Villa Nazionale, e più giù, in fondo, sorge la massa bruna del Castel dell'Uovo, sempre immobile ed ardito fra il dibattersi delle onde che vanno a rompersi fra gli scogli circostanti. E quel castello mi fa ripensare alla grandezza e potenza del Medio Evo.... ed ai castelli incantati, le cui fiabe mi si narravano bambina.

Napoli, 1886.

MARIA PERFETTI.

(*) Pubblichiamo volentieri questo primo saggio di una distinta signorina di Barletta, figlia del cav. Raffaele Perfetti, augurandoci ch'essa voglia continuare con ardore a coltivare le lettere, e regalarci spesso qualche suo nuovo lavoro di maggior lena.

La Direzione.

Al Chiarissimo

AVV. ALESSANDRO NICCOLÒ DE DIVIS

Bari.

A GIORGIO BYRON

CARME.

Genio possente, all'Ocean simile
Quando fremon d'intensa ira superba
L'onde sconvolte da contrarii venti;
O simile al Sol d'Africa, che ovunque
Il torrente de' suoi raggi dilaga,
Incendia, qual di foco urente fiamma.
E foco tormentoso eranti al core
Dubbio fatal, che tra l'Essere e il nulla
Sovente l'irrequeta alma agitava;
L'alma irrequeta, cui sorriso e pianto
Destava alla commossa fantasia;
Che alle memorie antiche, e alla recente
Istoria della vita, ispirazioni
Togliendo, a vive tinte ritraevi
Di *Don Giovanni*, nuova e forte lotta
Di spirito e materia, e pianto e scherno:
L'avventure d'*Aroldo*, e la sua cupa
Fiera disperazione: e i casi acerbi
Di *Parisina*, e il suo fatale amore:
E l'amore cruento di *Gulnara*,
E il valor dell'indomito *Corsaro*
Che ha le tempeste in cor, come il suo mare:
E il fremito di *Lara*, che giurato
Ha tra rimorsi e l'ambizion superba
Di compiere terribili vendette:
E la tremenda sanguinosa e fiera
Ombra del *primo fratricida*. In tanta
Fortunosa procella, odii ed amori,
Vendette truci, paventose larve
Urlan, simili al vento del deserto,
Che alle altere Piramidi si frange,
E avvolge in nembi di cocenti arene
Tutto che nel feral suo turbo incontra.

Ma quai colori accesi, quai gagliardi
Sensi di patrio amor, sensi di fede,
Frementi amori, amor soavi io scerno
Nella *Sposa d'Abito*, nel *Giaurro*,
E nell'*Assedio di Corinto*? Scena
Maravigliosa affacciata allo sguardo:
Infra colonne ed archi memorandi,
E statue equestri ed immortali marmi,
E templi illustri di vetuste etadi
Vivido spunta il Sol di Grecia.... Immenso,
E pur solenne schiudesi Oriente
Alla forte commossa fantasia,
Co' minareti e col sublime Allhà;
Bello dell'*Odalische*, e degli amori
De' suoi Sultani, sotto accesi cieli,
Lieti di luce e di melodi arcane
Della danza degli astri, e de' dormenti
Mari, e de' verdi campi, e azzurri laghi,
In cui riflette la silente luna
I suoi raggi d'argento, testimone,
E fida amica di segreti amori....

Chi seppe, al par di te, ne' suoi costumi,
Nella sua fede ad Allha ed al Profeta
Ritrar l'Oriente, o gran Cantor britanno?

Ma il genio concitato in altri mondi
Spingea rapido il volo ed istancato.
E allor che sulle venete lagune
Que' marmorei palagi interrogando,
Di *Foscari* cantavi le vicende,
Di *Foscari*, tradito e prigioniero,
Tratto a funesta morte; e di *Marino*
Faliero il maculato onore, e il truce
Suo miserando fine; e i fieri volti
Di quegl'invitti, onde tremò l'Europa.
E a tanto affaticare dell'eccelsa
Mente, e del caldo cuore, una feroce
Pugna l'anima agitava orrendamente.

Pur di sua luce t'irradiava il Cielo,
Spesso dono sublime alle grand'alme
Concesso. E quando di Ravenna il suolo
Tu baciavi in sospiri, e la tua fronte,
A conforto poggiavi sulla tomba
Dell'*Alighier*, profeta alto veggente
Dell'itala grandezza; da que' marmi
Usciva una virtù di fede e amore,
Che t'accendeva a sacri ardori il petto.
Allor dagli occhi tuoi di caldo pianto,
Dal cor partito, un'onda salutare
Cadea serena, che di Cristo al Verbo
L'anima t'apriva. Solitario un giorno
Per la Pineta erravi: il Sol scendeva
Nelle adriache tranquille acque lontane,
E tu raccolto in tuoi pensieri, il grande
Moto dell'Universo meditavi,
Che tra l'ombre cadenti era più grande.
In quella il bronzo d'umile chiesuola
Il saluto dell'Angelo a Maria
Nunziava a lenta squilla, che per l'ampia
Pineta diffondendosi serena,
Parea, confusa all'aure della sera,
Errar per la foresta un pio sospiro,
Mentre spuntava in ciel la prima stella....
Oh qual provasti allora arcano senso
Dillo, o poeta! Riverente il capo
Discoverto, e la fronte umile al suolo
Chinando, fervorosa una preghiera
T'uscì dal core, e fu canto sublime
Di saluto alla Vergine divina.

Acceso in cor dalla medesima idea
Accorrevi di Grecia sui cruenti
Campi gloriosi, e accanto a Marco Bozzari,
Ed a Maurocordato, del feroce
Sibarita oppressore Musulmano
L'ira affrontavi: e sotto i redentori
Vessilli della Croce, roteando
L'ultrice spada, a capo de' tuoi prodi
Angli ed Elleni, accesi all'alto verbo
Di libertà, che uscì dalle tue labbra,
Del bugiardo Profeta al suol conquiso
T'era gioia mirare il reo vessillo.
E il vedesti atterrato. E fu ventura,
Anzi dono celeste a te concesso;
Chè in pria che gli occhi tuoi l'eterno sonno
Della morte gravasse, il Sol di Grecia

Non più splendea su serve, ma su libere
Terre; non più dalla falcata luna
Rette, ma dal vessillo redentore
Dell'umana famiglia. A Missolungi,
Stanco di tue fatiche, e più dall'ansie
Del tuo gran cor, rendevi a Dio l'estremo
Spiro di vita; e la grand'alma al cielo
Volava, a contemplar negl'infiniti
Spazii gl'ignoti mondi, e la serena
Maestà del Creato, ordin, ragione
Della mira armonia dell'Universo.
Allora dispariva il desolante
Dubbio, che freme qual notturno vento
Tra rupi alpestri, o qual mar tempestoso,
E ogni virtù nel nostro cuore attosca.

Salve, o Cantor britanno: di Natura
Dipintore sovrano, in te le gioie
Dell'anima, in te il fremir delle passioni,
Della bestemmia il roco grido, e della
Fede il sereno, s'ebbero stupende
Magiche tinte, al secol nostro ignote.
Col genio onnipossente, nel soave
Degli affetti ispirando il nobil core,
Togliesti, quai fragranze a fior leggiadri,
I delicati amori a Raffaello,
Il divino pittor d'Amore e Psiche:
Ma più ancor nell'immenso e nel grandioso
Temprando, e nel terribile la mente,
E il tuo Shakspeer, della coscienza umana
Gran mago, e acuto indagator profondo,
E Alighier, di sapienza eccelso mastro,
Seguendo in lor secure orme, e quel Grande
Che le tremende del *Final Giudizio*
Scene frescava in le pareti eterne
Del Vaticano; con colori accesi
Ritraevi dell'Alpi le bufere,
Dell'Oceano le tempeste, e l'altre
Dell'uman cor, non men fiere procelle.

FRANCESCO PRUDENZANO.

CHIACCHERE

Voi, dunque, mio caro Vecchi, credete proprio in buona fede che le mie chiacchiere non abbiano nociuto alla *Rassegna*? E non è per canzonarmi che mi invitate a ripigliar la penna e a continuare le mie conversazioni quindicinali? E sia pure, se lo volete; poichè alla fin dei conti, il danno, se danno ci è, sarà tutto vostro, e io potrò usciromene per il rotto della cuffia, dicendovi: *tu l'as voulu, George Dandin*.

Il guaio è che le mie chiacchiere minacciano di diventare sempre più malinconiche e querule; e io temo che i miei piagnistei facciano, un giorno o l'altro, perder la pazienza ai buoni lettori della *Rassegna*, i quali, e io lo so per prova, ne hanno più del bisogno.

*
* *

Agostino Caxton, personaggio di un bel romanzo del Bulwer, e grazioso tipo di buòuomo, di distratto e di dotto, consiglia di servirsi dei libri come di tante medicine. E il

consiglio può essere messo in pratica con profitto, purché si sappia (e *aqui está el busilis*, come osserva lo stesso Caxton) trovare la medicina indicata per il male che si deve curare e non si ricorra a uno stimolante quando ci è bisogno di un lenitivo o viceversa.

Oggi, chi più e chi meno, siamo tutti malati. I medici a volte parlano di nevrosi e a volte di anemia, e passano dai ricostituenti e dagli eccitanti ai calmanti e ai depressivi, non dimenticando di mandare ai bagni chi sta lontano dal mare e in montagna chi sta in pianura e di ordinare bistecche e vino puro, specialmente a chi non può cavarsene la voglia.

Ma i malati diventano sempre più numerosi, e, su per giù, presentano tutti gli stessi sintomi: una grande, crescente fiacchezza morale, interrotta soltanto da scatti convulsi e passeggeri, da brevi e febbrili accessi di operosità.

Non vi pare che sarebbe il caso di lasciare un po' in disparte il ferro, la china, il cloralio, la morfina e via dicendo, e di ricorrere alle medicine consigliate da Agostino Caxton?

* *

Me ne son ricordato appunto in questi giorni, leggendo i due volumi nei quali Antonio Cecchi ha raccontato, con efficace semplicità, le avventure del suo viaggio da Zeila alle frontiere del Caffa. E mi è parso che nulla meglio di quel libro possa riuscire a vincere la malattia che ci domina, a sollevarci un po' dalla prostrazione morale nella quale siamo caduti.

Vorrei raccomandarne la lettura a tutti che si sentono sfiduciati e scoraggiati, e non osano affrontare il più piccolo ostacolo o la più meschina difficoltà; vorrei che chi non crede e non spera leggesse le pagine nelle quali il Cecchi racconta le traversie sopportate da lui e dal povero Chiarini e la morte di questo e del missionario P. Leone des Avanchers.

E poiché i due volumi del Cecchi non possono andar per le mani di tutti, sarebbe utile che se ne pubblicassero a parte le pagine che ho indicate, formandone un volumetto il quale avrebbe maggiore efficacia educativa di tanti che si stampano nelle varie collezioni di operette popolari.

* *

Ho passato, tra il settembre e l'ottobre, una quarantina di giorni in un paesuccio della mia provincia posto su un poggio che declina con dolce pendio nelle acque azzurre e belle dello Jonio.

Era il tempo della vendemmia, diventata oramai la grande per non dire la sola preoccupazione di quei luoghi, ove i vigneti si estendono di anno in anno coprendo anche terreni che parevano condannati a non offrire che un magro pascolo a qualche magra pecora.

Di giorno il paesuccio pareva addormentato; ma in compenso che vita e che allegria nella campagna, tra i filari di viti, nei *palmenti* dove i contadini pigiavano l'uva cantando e ridendo, per le strade e per i sentieri ingombri di carri di uva o di mosto, percorsi da gente affaccendata e contenta, mentre splendeva un sole poco o punto autunnale, uno splendore di sole al quale, durante la vendemmia, non c'è stata nuvola che abbia osato di mettersi davanti.

E, sul tramonto, tornavano i contadini e i carri e per tutto il paesuccio si diffondeva, con l'acuto e inebriante odore del mosto, come un profumo di pace e di felicità.

* *

E perchè no? — In pochi anni, nella mia provincia almeno, ci è stato un grande miglioramento nella sorte dei contadini i quali, grazie alla vite, si avviano a diventar proprietari tutti o press'a poco, poichè la grande proprietà che, del resto, non era laggiù molto frequente, va scomparendo insieme alla media e si sminuzza in piccoli vigneti che passeranno presto nelle mani di contadini.

Non è soltanto una trasformazione nelle coltivazioni quella che si va compiendo laggiù; è anche una trasformazione della proprietà, un passaggio di questa da una ad un'altra classe sociale, un cangiamento profondo negli ordini economici.

Siamo ancora in principio del movimento, ma se ne possono indovinare e prevedere le conseguenze.

* *

Io che ho il vizio di almanaccare su cose che non mi toccano da vicino, ho lasciato più di una volta la briglia sul collo alla fantasia mentre camminavo, fumando, per le *strade vecchie* lungo le belle siepi fiorite e profumate che, ahimè! vanno scomparendo perchè occupano troppo terreno e rubano il posto a qualche filare di viti.

Ma se vi spifferassi quel che ho almanaccato e sognato, mi darestes del matto, e forse non a torto, perchè per dire certe cose, ai tempi che corrono, bisogna aver proprio la vocazione di finire tra le mura di un manicomio.

E io, caro il mio Vecchi, non vi ho scritto tutta questa tiritera che per provarvi che sono ancora vivo e per ricominciare la serie delle mie chiacchierate.

UN BRONTOLONE.

GASPARA STAMPA

NALLA Giustina Lievi-Perotti del secolo XIV, sino a Teresa Bandettini, arcadicamente Amarilli Etrusca, tutte le rimatrici italiane hanno meritato da qualche critico più o meno annacquato e superficiale d'esser messe da canto alla bellissima figura della sovrana fra le poetesse antiche e moderne: Saffo.

Del paragone s'è fatto larghissimo sciupo ed è avvenuto — naturalmente del resto — che, fra le molte di esso immeritevoli, fosse immista e confusa quella che dell'onore del confronto — checchè ne dica il signor Angelo Borzelli la cui recente pubblicazione (1) mi ha invogliato a gettar giù queste poche linee — è ben degna. Ma anche in questa confusione è troppo facile discernerla e contemplarla questa donna che nella sua vita, nella sua storia, nella sua poesia ha tanta e sì chiara identità con la supposta amica del mitico avvenente Faone.

Questa donna è Gaspara Stampa.

Essa rimane — per me — in mezzo alla risonanza soave delle sue rime, malinconicamente belle come i gorgheggi di un usignuolo nei crepuscoli di maggio,

(1) ANGELO BORZELLI. *Note su Gaspara Stampa*. — Napoli, A. Tocco e C., 1886.

tutt'avvolta nell'eco melodiosa della sua mandola, gioiello degli splendidi ritrovi delle lagune veneziane, la Saffo d'Italia.

La rassomiglianza è per la massima parte perfetta. Nè la lesbia fanciulla, se avesse vissuto, avrebbe negato il nome di compagna e sorella alla poetessa padovana che

per amar molto ed esser poco amata,
visse e morì infelice (1);

a quella donna che pur nella sua virginale bellezza rivelava — e ne fan fede i contemporanei — la mirabile intonazione dei due tipi: l'ellenico e l'italiano.

Nel loro accostamento Saffo e Gaspara non s'urtano, non si alterano, non evaniscono; sono due splendide figure che si completano a vicenda e si unificano, dandoci un tipo solo e certo della donna amante e dell'amante che sfoga e spezza gli impeti tragici della passione che l'affatica e la strugge nelle melodie del canto.

Saffo — dice l'onorando Comparetti (2) — non è come Pindaro, Simonide, Stesicoro e simili, i quali appartenendo alla più larga cerchia degli autori di poesia lirica corale, hanno per questo stesso determinato alla loro poesia una natura meno individuale, quantunque sempre ed essenzialmente lirica e subiettiva. Saffo, come Alceo, Anacreonte, Archiloco, estrinsecava se stessa nella sua poesia e la vicenda dell'anima sua nelle varie situazioni della sua vita dipingeva in quella: viveva in somma nel volume dei suoi carmi e vive ancora in un mondo tutto suo nel quale eccelle e domina sola da venticinque secoli.

E che n'è della poesia della Stampa?

In essa non c'è l'inno aerato ed olezzante di ambrosia empirea di Dante, non c'è quel dimenarsi inamidato, tra il cerimonioso ed il sentimentale, di messer Cino, nè c'è Petrarca, di cui la lirica eminentemente erotica, fondata di un amore che non ha quasi storia esteriore, è di quando in quando affetta ed avvizzita da una sporadica malattia di misticismo e troppo spesso sul cantore di Laura piglia il sopravvento l'asceta autore del *De contemptu mundi*, per cui l'amore è pestilenza: nè c'è, per la più parte, nemmeno la poesia dei Petrarchisti del secolo XVI che, scarsi di vena, di gusto, di originalità, di calor lirico, tratti dalla moda che voleva si cantasse d'amore ad ogni costo, se ne costruivano uno fantastico, di convenzione, che più che ai costumi troppo rilassati e dissolutissimi dell'età, fosse consono a una specie di galateo artistico ed alle dottrine astratte più in voga. Nella lirica della Stampa non c'è dunque Petrarca e tanto meno l'artificioso dei Petrarchisti, ma amore vero, forte, profondo, non elegante — come bene osserva il Settembrini (3) — ma schietto, non imitato, ma originale e femminilmente affettuosissimo.

(1) *Rime* di G. S. Son., CXLVIII. — Ed. G. Barbera, Firenze, 1877.

(2) *Nuova Antologia*, Serie seconda, vol. I, fasc. II: *Saffo e Faone dinanzi alla critica storica*, di D. COMPARETTI.

(3) V. *Lezioni di letteratura italiana*. Vol. II, pag. 108.

La passione saffica ha una scaturigine spontanea, immediata e piena, e mentre prorompe fervendo, gorgoglia limpida e scorrevole per i meati a traverso i quali vanno e si raccolgono, s'accoppiano e si scoppiano gli atomi, se m'è lecito dir così, fluidi e mutabili della storia di un'anima schiava d'Afrodite; nè quell'onda di passione è franta e arrestata dalla riflessione, o almeno tu non riesci a intravederne il cozzo.

Del pari la Stampa — e parlando di lei mi studio di non allontanarmi, ove sian giuste, dalle parole stesse del Borzelli — la cui lirica esprime i molteplici sentimenti dell'anima, come le condizioni dello spirito li producono, non mette mai, nella bufera della passione, tempo in mezzo tra la concezione e l'espressione: espressione e concezione in lei non si scindono o si separano, son tutta una cosa, nascono e germogliano in un momento stesso. Gaspara Stampa, tra i poeti dell'epoca, se non è l'unica che riversa al di fuori, nei suoi canti, tutto il suo mondo pieno di vita, è quella certamente che in molti, anzi in moltissimi punti delle sue rime, stereotipando la sua passione vera di donna, aspira anelatamente all'uomo reale. Talchè quell'entusiasmo virginale e femminile della beltà nella forma umana, pur rimanendo fenomeno manifestato esclusivamente nel collegio afroditeo di Lesbo, si ripete più o meno simile nell'anima di Gaspara.

L'amore in Saffo — così si esprime il Trezza (1) — è un'ebbrezza del sentimento che si esalta fuori di sé, un delirio profondo per cui muovono le potenze dell'anima nell'adorazione d'un volto di donna dal quale risplende l'eterno divino che la fa bella.

E le *Rime* della Stampa non contengono forse uno dei più bei romanzi psicologici, intimi? e il suo amore non è amore sentito, ebbro, intenso? e la sua non è la storia di un'anima potentemente innamorata, con le sue tristezze e i suoi dolori, i suoi sconforti e le sue fisime partorite e alimentate dalla febbre acerba dell'adorazione?

In Saffo tu hai compenetrati insieme due elementi che paiono ripugnarsi a vicenda; l'infinito nel pudore e l'infinito nell'amore, l'inconscio dell'anima esaltata nell'adorazione ineffabile e la fiamma che la divora in un — come scolpisce l'illustre Trezza (2) — olocausto dei sensi abbattuti e consunti. Nel delirio saffico i sensi sono attirati dalla visione amorosa che li pervade e li affascina.

E così nella Padovana la passione diventa a dirittura affezione morbosa, *pathos*, che da ogni lato la involge e l'assedia ed ella obblia tutto per lei. Non sa fin dove giungerà con questo amore e non se lo domanda, si astraie, e l'amore è per lei vita e nutrimento. A poco a poco le sovrastanti paure del pudore diradano e quanto più lo amante è freddo, tanto maggiormente ella sente ardere e divampare in seno il fuoco

(1) *Studi Critici* di G. TREZZA. — Drucker e Tedeschi, 1878, pagina 267 seg.

(2) V. op. cit. loc. cit.

inspiegabile che la brucia in una irrequietezza febbricitante; i sentimenti han potenza di sensazioni, sfumano innanzi a questa passione i legami che la tengono stretta alla società... l'amore diventa bisogno che le si attacca, l'incatena, la trasporta, e l'*omnia vincit* piglia il disopra alla riservatezza, che pure è grande, della fanciulla inconscia del mondo, e s'inizia la lotta, una lotta terribile che non assoda nulla e che mette l'animo in mille pene e in mille strazi ed ella finisce col dilemma antico e fatale: o l'amore in tutto il suo adempimento o la morte.

Forse nella vicenda della fanciulla padovana a canto all'amore che è sconfinato, non trovi egualmente l'interminato nel pudore come nella vergine lesbica; ma questo, che potrebbe parere un argomento di dissonanza fra esse, svanisce sol quando si pensi che i tempi della Stampa non erano quelli di Saffo, quando ad Atene governava Solone e a Mitelene Pittaco, uno di quei sette famosissimi sapienti che l'antichità onorò come prototipi di aurea onestà e di sapienza pratica e che coll'arcaico catoniano dei loro caratteri, ideali o reali che si vogliano ritenere, mostrano pienamente quanto nobile, elevato e severo fosse il concetto morale che la tradizione antica serbava di questa età, a cui Saffo appartiene.

I tempi in cui visse la Stampa sono da questi assolutamente diversi. La corruzione penetra e si diffonde da per tutto, nelle case borghesi come nelle plebee, nei conventi come nelle clausure, e tutto involge nelle sue spire inestricabili. Sono i tempi di Lucrezia Borgia e del Baglioni, in cui si giunge a dover fare leggi speciali per le meretrici ed i lenoni, in cui la Beata Cecilia vede trasformato in lupanare un educandato da lei istituito con scopo nobilissimo; in cui può fiorire un Pietro Aretino, e un Niccolò Franco può fare l'apologia delle prostitute e, con orgoglio di libertino, può affermare: « le puttane sono oggi i trionfi e gli onori del mondo. »

Nè da questa lue va immune Venezia, la quale però seppe intonacare ogni corruzione, ricoprendola con un lucido e sottile strato di artistica galanteria.

« A Venezia — confessa quel sozzo bastardo e scandaloso furfante che fu l'Aretino — la libertà se ne va coi panni alzati senza trovare chi le dica: mandali giù..... » (1)

Ma mentre da un lato tutti questi travimenti, questo rilassarsi e sfasciarsi dei costumi ci fanno raccapezzare e fremere di sdegno, dall'altro addoppiano e triplicano nell'animo nostro la simpatia per la vergine padovana, che in mezzo a quella corruttela generale e sistematica, in mezzo ad ogni specie di osceni bagordi, in mezzo alla lascivia sozza e bestiale, in mezzo alla libidine più acre che aveva affogato e spento ogni senso di verecondia, in mezzo ai ginecei abitualmente adulterati, al più basso libertinaggio dominante, che aveva mutata ogni città — e pur troppo anche la regina dei mari — in una grande alcova dove Venere nuda, sa-

lace, ammaliante, procacemente trionfa e pompeggia, disfogando in mille modi ogni più cruda e segreta voluttà — la Stampa, dico, che in mezzo a questo selvaggio letamaio di passioni sfrontate e insaziabili, di cupidigie sfrenate e mostruose, sentendo forte in sé la ragione di una continenza e di una salda castità, si sforza di mantenersi immacolata ed incorrotta.

E questo carattere onde più spicca la mirabile figura di Gaspara rimpetto a quella di Saffo ci porge altresì nuovo argomento di armonia fra l'una e l'altra.

Tra Saffo e il volgo impudico delle etere ellene ci è un abisso: nè quell'orgia virginale dei sensi inebbrianti, quello spavento di voluttà che si profonda nell'idolatria intemperata, quell'agitarsi vorticoso di tutte le facoltà ipnotizzate dall'ideale conteso, non rassomigliano alle lascivie protervamente disciolte di una donna di strada; il sentimento saffico è casto. L'amore come voluttà, come solo soddisfacimento dei sensi non poteva esser cantato da una donna. Il simposio, il banchetto e il godimento della vita — teatro proprio dei canti leggermente voluttuosi di Anacreonte e di Alceo e di quelli voluttuosamente sentimentali di Mimnerno — nella *melica* di Saffo non c'entrano per nulla. Gli affetti saffici sono fini, gentili, elevati e tanto delicati da poterli apertamente e ingenuamente confessare una donna, con tutto il candore di una coscienza illibata, senza arrossire e senza venir meno alla propria dignità e al riguardo verso se stessa.

Del pari tra la Stampa e le bagascie eleganti, gaie, spensierate di Venezia lussureggiante e prosuntuosa; tra lei e Veronica Franco ectipo spiccato di cortegiana sfacciata, pervinta tutta dall'istinto phallico della carne e del sangue — eppure ingegnosa poetessa — c'è una distanza non meno grande. Ella in quell'ambiente viziato e tabefatto mentre sembra che un poco esiti ed oscilli, si rafferma ben presto pudica e vereconda come mai si sarebbe aspettato.

Ecco dunque che anche questo carattere negativo e virtuoso avvicina ancora di più Gaspara alla bella di Mitilene.

E quando nemmeno ciò bastasse a confermare la giusta ed esatta correlazione che a me pare esista fra le due donne e le due poetesse, anche una circostanza che non dipese affatto da esse o dalla loro natura, ma unicamente e necessariamente dai tempi in cui vissero e si svolsero, concorre nella sua parte occasionale ad assicurarcelo.

Questa circostanza è la leggenda che gradatamente si venne formando così intorno ai casi dell'una come intorno alla fine dell'altra: leggenda che allargandosi e complicandosi a traverso l'incubazione dei secoli, se è perdurata sinora, oggimai è a ragione abborrita dalla critica equa e seria, scartata e rifiutata nella storia genuina delle due poetesse.

Strane favole e goffe leggende si crearono intorno all'avvenente fanciulla eolia, per opera su tutto di poeti comici, malignamente satirici, di grammatici invidiosi, di retori pedanti, di compilatori volgari ed

(1) Lettera a Francesco Bacci, lib. I.

ignoranti, i quali tramutarono la gentile e appassionata poetessa in una donna scostumata, sfacciata, perversa, dedita a vita licenziosa e piena d'avventure. E così si è frastornato ed inceppato il sereno cammino della Storia che non ha potuto, fra le diverse notizie e le poetiche esagerazioni, discernere il vero dal falso. Ma questo velo leggendario, per quanto antico, doveva pur una volta essere strappato dalla faccia di colei che Platone chiamò « la decima delle Muse. »

E spetta al Welcker (1) e al Kock (2) il merito di aver per i primi rivelato Saffo nel vero essere suo. Pieni conoscitori entrambi dei Greci e dei loro sentimenti, l'uno completando l'opera dell'altro, purificarono da brutta taccia la rinomanza di lei, analizzarono quel sentimento sì strano per i moderni, lo formularono nei suoi veri termini e ne additarono la purezza.

Ma quella leggenda stessa passata nelle mani di un ellenista valentissimo, critico acuto e paziente notomista delle leggende più complicate e confuse, il prof. D. Comparetti (3), fu da lui con ogni cura esaminata e sotto tutti i riguardi studiata, sottoponendola a un fine e assiduo lavoro di analisi che lo condusse ad accertare fatti cui il Welcker contrastava e che il Kock non aveva che lontanamente intraveduto. Con la sua analisi il Comparetti giunse ad accertare che Faone più che alla Storia appartiene al mito, e a dimostrare falsi gli amori di Saffo con lui, falsa, per la più parte, la Saffo dell'Epistola ovidiana, falso il salto dallo scoglio di Leucade e non altro che fantastico apparato di catharsi erotica, falsa l'impudicità di quell'anima entusiasta della bellezza, falsi infine i lividi vituperi gittati sul suo capo divino; talchè noi possiamo — come pur amavamo — raffigurarci questa donna geniale, *veneranda (potnia)* come molti, con un epiteto comune solo alle Muse, la chiamarono, quest'essere meraviglioso — come la dice un geografo e per giunta uno stoico qual fu Strabone — onesta e *santamente pura (agna)* quale Alceo, che attratto dal dolce sorriso di lei e dalla chioma bruna, l'ammirò assai e ne fu forse innamorato, ebbe a dirla.

Nella stessa maniera che Saffo, anche la Stampa ebbe la sua leggenda.

Se però si può abilmente spiegare la leggenda saffica, considerando che ella visse in un tempo ben distante da noi — venticinque secoli addietro — nel quale facilmente le favole si potevano creare e dare a bere anche ai meno creduli, parrebbe assurdo il ritenere leggendario ciò che si è detto sulla fine della Padovana, essendo il tempo in cui ella fiorì troppo vicino a noi e la società da cui si sollevò meno disposta a contagi mitici che non la società ellena.

Parrebbe — è vero — assurdo, ma non è.

Della nostra donna letterata non rimanendo nessuna

notizia autobiografica, gli storici e i biografi posteriori vi supplirono coi voli icarei della loro fantasia sorretta e puntellata da una magra e disordinata coltura *che li faceva favoleggiar loquendo*. Fantasticarono, crearono, narrarono a modo loro, e l'errore di un biografo detto una volta, venne gabellato e spacciato per fatto storico dagli altri, facendo diventare così verità certa e irrefragabile ciò che non era che fantastica esagerazione o ipotesi falsa e inammissibile.

La rabbia sitibonda di amore e l'esempio raro e interessante di un affetto di donna fermo e costante che non ha poi adeguato ricambio, dava troppo facile argomento alla leggenda che nacque e vegetò rigogliosa in quell'epoca, in cui il meraviglioso e lo strano — eredità del Medio-evo — attiravano ancora e lusingavano gli animi di molti.

E la leggenda vestì due forme diverse. Da una parte v'ebbe chi affermò che l'infelice Gaspara, abbandonata quando più l'amore le ardeva in petto, dall'amato Collaltino conte di Collalto, nobile e annoiato seduttore, che sposa altra donna, si fosse strutta e consumata fino ad averne irrimediabilmente la morte; dall'altra biografi, in preda alla loro bacchica allucinazione, passarono per moneta di buona lega che il conte stufo della Gaspara e del di lei amore, per correre dietro ad altre nozze abbia fatta morir di veleno la fanciulla ingannata che gli si era abbandonata fra le braccia « con l'impeto veemente di un bisogno (1). »

Queste due differenti versioni, che ebbero la fortuna di far breccia e di destare interesse nell'animo di molti furono poi variamente adottate e ripetute e man mano passarono nel regno della Biografia come storia genuina.

Ma come per Saffo vi fu chi la snebbiò della favola, così pure a toglier via il velo leggendario in cui avevano avvolta la simpatica e bellissima figura della Stampa, oggi è venuto il sig. Angelo Borzelli, giovane autore e studioso paziente, dall'intelletto acuto e dall'erudizione abbondante, dal quale se dissòno sulla illegittimità del paragone tra la Padovana e la Mitilenense, non posso — e sarebbe ingiustizia imperdonabile — discordare sulle altre, e non son poche verità, che nel suo recente libro rivela ed appura sulla Stampa. Verità che presto — me l'auguro — la Storia tradurrà nel suo dominio sostituendole alle stitiche fantasticherie non assodate da critica sana e virtuosa, ma gettate là dal frivolo cicisbeismo di qualche grossolano biografo. Verità ch'egli ha indagate esaminando con attenzione le liriche della Padovana e non preoccupandosi, se non per dichiararle erronee ed inesatte, delle notizie che prima di lui sulla gran poetessa s'erano divulgate.

Egli dimostra in fatti falsa l'una leggenda e l'altra e le soppianta con le sue indagini che lo portano a concludere che: Gaspara non morì per mal d'amore, ma che dopo un certo tempo, dimenticando il conte, si trovò senza accorgersene fra mille adoratori, verso cui

(1) *Kleine Schriften*, II e V.

(2) *Alkaios und Sappho*, Berlin, 1862.

(3) *Sull'epistola ovidiana di Saffo a Faone*. Pubblicazioni del R. Istituto di studii superiori, 1876, vol. II, D. I; e *Saffo e Faone*, ecc., già cit.

(1) *Rime* — son. III, Ed. cit.

assume dapprima un tono serio di donna già stufa del mondo e poi un tono più benevole che la fa scivolare e inavvedutamente impigliare nella rete di nuove passioni.

Nè per vero io dissento dal sig. Borzelli nell'attribuire alla Stampa un altro amore posteriore a quello verso Collaltino, amore che non fu certo meno intenso, meno forte, meno imperioso del primo. Se non che in questo era lei che sottostava all'arbitrio di Adone, mentre in quello è lei che diventa mèta irraggiunta dell'adorazione di un uomo, adorazione oscillante, malferma che non prese però mai forma stabile.

E tanto più io non posso su ciò da lui dissentire, in quanto che io questo ridestarsi della passione assopita lo avevo vagamente intravisto un giorno quando mi fu dato la prima volta leggere, in un'antica edizione, le rime della Stampa.

Il Borzelli ha scorto ed afferrato meglio di me questa circostanza e, bellamente documentandola, l'ha aggiunta alla Storia della poetessa cinquecentista; storia che c'è mancata finora e ch'io spero il Borzelli vorrà darci intera e completa nella edizione critica di tutte le rime della Stampa ch'egli, a quanto pare, sta preparando; quella storia di cui ha dato un bel saggio nell'ultima sua pubblicazione, che potrà poi, dopo averla meglio studiata, ripulita con *l'arida pumice* e completata, riuscire una bella e giovevole monografia.

Oramai è assodato che per riconoscerci pienamente e per riaffermarci al cospetto della Nazione, v'ha d'uopo di seri lavori monografici, di indagini accurate e profonde sui nostri più grandi scrittori, mostrando ai nazionali e agli stranieri le nostre ricchezze o inesplorate affatto o largamente ricordate.

Ma su tutto è necessario che le indagini e le ricerche sieno seriamente condotte e più seriamente esposte; sia serio il lavoro di ragranellamento e fecondo il modo con cui il ragrenellato venga presentato al pubblico.

Tale potrà essere — ne son sicuro — il lavoro del sig. Borzelli, s'egli, ritornando sulla pubblicazione già fatta, la corregga, la perfezioni, la completi, sceverandola della superfluità e riempiendola là dov'è manchevole.

Tolga egli, ad esempio, qualche cosa che pare ed è sovrabbondante dal capitolo in cui dà un *vago cenno delle condizioni morali d'Italia e specialmente di Venezia*, che parmi sia più diffuso del bisognevole. Sintetizzi e concentri le cose che dice nelle prime pagine del capitolo IV e si studi di riparare all'ingiusta omissione del nome di G. Finzi, le cui *Lezioni di Storia della Letteratura Italiana* (1), pel metodo storico a cui sono informate, pel savio e ben regolato ordinamento della materia, per la sobrietà e precisione critica e poi per una certa fioritura primaverile di linguaggio, meritano, meglio che tante altre, lo studio e l'ammirazione degli Italiani.

È necessario inoltre a ciò che lo studio sulla Stampa riesca utile e il più che sia possibile perfetto, che il giovane e valoroso autore approfittando della sua non scarsa coltura e del suo ingegno vigoroso, analizzi più minutamente, facendone spiccare la verace fisionomia, quel romanzo psicologico a brani, quello svolgersi, in un continuo *crescendo* rossiniano, della passione che va a gradi per una odissea infinita di sensazioni fino alla sua eoptea verso il porto impossibile della pace.

Dacchè il documento più serio e fruttuoso anche nella Biografia è l'opera dello scrittore quando questi riversa al di fuori il suo cosmo intimo e significa l'amore secondo ei detta dentro, egli analizzi il prodotto dell'ingegno stampeo e ne derivi intero il filo di quel drama intimo e passionato cui la Stampa — Saffo novella — tutta si abbandonò, sacrificando « quiete, fama e vita. »

Nulla è vero si sottragge alle indagini del Borzelli: ei conosce tutti gli scrittori che discorsero della Stampa prima di lui, dipana i più brevi accenni fatti a lei dal cinquecento in qua, sorprende nelle sue rime le confessioni di uno spirito combattuto in acerba e gagliarda lotta e quelle confessioni ci appresenta nella loro nervosa nudità. Ma quel drama psicologico, nel quale si dibatte lo spirito delirante di Gaspara

..... che perchè pianga, arda e sospiri
non fa pietoso il suo crudele amante,

vuol essere più discoperto e chiarito. I desideri, i dubbi, gli abbattimenti, le gelosie, le ebbrezze, gli sdegni, le fisime, le repulse, le lacrime, il silenzio, tutto quel perenne balestrarsi del sentimento bisogna che sia indovinato un po' meglio.

Il Borzelli — bisogna confessarlo — addimostra un certo senso filosofico delle cose, ma ciò nulla meno parmi che nelle sue *Note sulla Stampa* sia difetto di sintesi.

Vi è larga e diffusa disseminazione di notizie e di circostanze, ma l'unità organica manca. Delle notizie largamente accessorie, dei particolari sovrabbondanti bisogna reciderne più d'uno. Mi pare che ci voglia una concentrazione e compenetrazione più intensa nel concetto, una connessione più intima fra le cause di certi fenomeni, cui egli brillantemente ci mostra. Così solo la figura di Gaspara Stampa, risaltando sull'età sua ed emergendo fra tutti i rimatori cinquecentisti, potrà apparirci bella, intera, salda, attraente, quale ci piace raffigurarcela e quale speriamo vorrà presentarcela il signor A. Borzelli, allorquando ci darà l'edizione già promessa intera e critica delle rime della ammirabile poetessa italiana.

MICHELE DE PALO.



(1) Torino, Loescher, 1884, vol. 3.

PER « LA NUOVA BABELE »

I.

RAMMENTIAMO che un giorno ci capitò fra le mani una rivista d'oltr'Alpi, dove la figura di Pietro Siciliani vi era scolpita in tutta la sua onestà intelligente ed operosa, e godemmo di quel tributo reso ad uno studioso nostro che tutta la vita spese al trionfo di quanto a lui si presentava sotto la parvenza del vero, al critico coscienzioso e ardimentoso, che sulla cattedrà, nei libri, nelle conferenze aveva incessantemente lavorato con serietà d'intenti e d'idee.

Pietro Siciliani modestissimo si meritava questo tributo d'ossequio postumo, e la sua *Nuova Biologia* (1), ultima e vastissima opera, era una prova della validità del suo ingegno....

Ma venne a turbare la nostra soddisfazione interna uno scritto di Giuseppe Cimbali, comparso nel n. 6 della *Gazzetta Letteraria* del corrente anno, dove l'opera ultima del Siciliani veniva soprannominata *La nuova Babele*. Quello scritto ci colpì, anzitutto perchè il Cimbali è oggidì uno dei più intelligenti giovani che militano nel campo letterario, poi perchè ci parve che fosse come il riassunto di tutte le accuse lanciate dagli scettici contro la scienza, e contro a quella parte di scienza che vive solitudinaria, in una specie d'aristocrazia di studi e di ricerche.

La mia non è che un'opinione affatto personale, disse il Cimbali, in una specie d'inconsapevolezza individuale, ma non capiva che quanto a lui, giovane colto, pareva strano e originale, non lo era per quanti hanno di lui meno coltura e meno ingegno.

Noi siamo portati per una certa naturale propensione (e parlando di noi intendiamo di limitare la prima persona plurale alla singola famiglia dei pubblicisti, degli uomini di lettere, degli studiosi) a dubitare. Sentiamo il bisogno, molte volte febbrile, di volerci togliere dalla corrente, di voler mostrare che anche noi abbiamo delle idee e che queste idee son nostre, e prendiamo l'eccezione, che ci germoglia nella testa, per la regola, e ci sforziamo perchè della regola questa eccezione prenda forma.... È in poche parole il paradosso che ci si fa strada nella mente, il paradosso che Marx Nordau, il più gran paradossista, chiamava scrofola giornalistica, in contrapposto all'antica scrofola romantica, del Proudhomme.

* *

Articolo paradossale era dunque quello del Cimbali, ma paradossale per il Cimbali solo, non per quanti altri alla *Nuova Biologia* si son fatti contro, valendosi degli stessi argomenti, mettendo in campo le medesime idee.

(1) P. SICILIANI. *La nuova biologia*. Milano, F.lli Dumolard editori, 1886.

L'abbiamo detto più soprà: quanto al Cimbali, giovane colto, pareva strano e originale, non lo era per quanti hanno meno coltura e meno ingegno di lui.

A questi, più che al Cimbali, intendiamo rispondere. Per l'autore dell'articolo *La nuova Babele*, crediamo la risposta inutile o pretensiosa. Quell'eccezione germogliata nel suo cervello a cui tentò dare parvenza di regola, ora sarà già morta e sepolta nella sua mente. Ci sono però molte altre asserzioni che mostrano non essere stata la lettura senza preconcetti e un poco affrettata, ed a queste risponderemo ampiamente, giacchè ci pare che una critica minuziosa e analitica della *Nuova Biologia* non possa tornar discara ai lettori della *Rassegna Pugliese*, dove gli studi seri trovano la necessaria ampiezza di svolgimento.

Stampiamo qui il nostro lavoro di risposta, anzitutto perchè ci pare luogo calmo ed adatto alle discussioni serenamente feconde, fuori della battaglia quotidiana e affrettata di penna e d'inchiostro, poi perchè Pietro Siciliani fu di questa *Rassegna* uno dei collaboratori più insigni.

Se qualcuno poi volesse domandarci con quale diritto prendiamo in tali questioni il posto di giudici, risponderemo, che non pretendiamo nè vogliamo essere giudici d'alcuno, e che altro scopo non abbiamo, dettando questo studio, che di difendere un ingegno pel quale sentiamo rispetto.

A qualche semidotto parrà strano che anche le aride scienze biologiche possan formare l'ideale di due giovani, ma non parrà strano a chi segue l'evoluzione in senso positivo che nello scibile umano si compie.

A noi lo scrivere questo studio parve una buona azione, e in questa parvenza la non perfetta rassomiglianza delle nostre idee scomparì per far luogo ad un solo concetto, quello di esaminare quanto di giusto e quanto di falso abbia detto la critica sulla *Nuova Biologia* del prof. Siciliani. Abbiamo preso l'articolo del Cimbali perchè è il più avanzato, perchè non discende in campo con idee per sempre tramontate, e perchè si può dire il fior-fiore delle critiche avverse. L'amico Cimbali non se ne abbia a male di questa preferenza. Benchè preferenza di combattimento, non cessa d'essere una testimonianza di stima. Sarà una discussione, non una polemica, quindi possiamo stringerci in anticipazione la mano.

Passiamo ora allo svolgimento della nostra tesi.

* *

Questa *Nuova Biologia*, a cui Pietro Siciliani aveva consacrato gli ultimi anni della sua operosa esistenza, merita proprio che la si possa designare col titolo di *Nuova Babele*?

A noi pare di no.

È un lavoro che dà un ordinamento positivo delle varie dottrine con metodo largo e sintetico, e dimostra nell'autore una coltura seria ed affatto moderna.

Di fronte a tali pregi, che bastano da soli a dar valore allo scritto, abbiamo noi pure notati vari difetti.

Ci sembra vi sia squilibrio fra le varie parti del lavoro; che il contenuto non sia in stretta rispondenza alla mole del volume, e crediamo superflua quasi tutta la prima metà dell'introduzione lunghissima alle scuole biologiche moderne.

« L'evoluzione delle idee biologiche, come egli dice, procede parallela con lo svolgersi del doppio problema dell'essere e del conoscere » (p. 20), ma perchè cercare l'intima radice nella civiltà indiana, persiana, giudaica, ecc.; seguirne le ramificazioni attraverso la fioritura del pensiero ellenico, alessandrino, latino, attraverso le « acque morte » dell'evo medio e il risveglio della rinascenza?

È vero che gli storici biologi quali il Lewes, il Meyer, il Carus, il Perrier, sono concordi nel segnalare Aristotele come punto di partenza della filosofia biologica positiva; è pur vero che nel rinascimento il movimento del pensiero entra nel suo momento eroico con un crescendo meraviglioso, che ripercuotesi nel campo delle scienze della vita: ma con tali intendimenti non doveva il Siciliano chiamar la sua opera *Storia della Biologia* o *Biogenesi* e non *La nuova Biologia*?

A molte pagine che lucidano nettamente il fondo della dottrina, seguono altre che non sanno fissare chiaramente il profilo di una teoria, di una scuola; la parte, p. es., dedicata alla biologia teleologica naturale a noi sembra non faccia ben risaltare l'indirizzo speculativo de' valorosi continuatori dell'opera di Federigo Schelling.

Alcuni passi ti assicurano ch'egli possiede il magistero della forma; ma spesso t'imbatti in altri ove la frase non è snodata, snella, ove l'articolazione è meccanica, monotona (1).

Spende non meno di venti pagine intorno al De Meiss — poderoso intelletto, niun ne dubita — ma chiuso e cristallizzato nel palazzo incantato delle formole hegeliane (quell'Hegel il cui idealismo assoluto è ormai tramontato dall'orizzonte del pensiero moderno); benchè, all'ultimo, al professore della *Storia della Medicina* nell'ateneo bolognese — che salendo sui vertici della logica, si compiace da quelle altezze rintracciare le leggi che reggono l'evoluzione degli organismi nelle leggi che governano il processo dialettico dell'idee — il Siciliano rammenti l'arguta frase del Montaigne: « Noi abbiamo un bel salire sui trampoli, ma anche sui trampoli ci bisogna camminare con le nostre gambe! »

A volte affermazioni arbitrarie. Concludendo intorno all'indirizzo rappresentato dall'Agassiz, dal Milne Edwards, dall'Owen, scrive: « La creazione *ex nihilo* contraddice alla doppia legge della conservazione della forza e della conservazione della materia » (p. 263). Senza schierarci dalla parte de' neo-cuvieriani, sia per-

messo domandare: Che cosa contraddirebbe la legge, propugnata con vasta dottrina dai cosmologi inglesi, della conservazione della materia e della forza? Il ritorno dei mondi in sino al nulla. È lecito dare a questa legge un valore retro attivo? Il *poi* è condizione del *prima*, o non è piuttosto viceversa?

Alcune contraddizioni abbiamo pure notato.

A pag. 301 scrive che i calcoli degli astronomi, del Thompson, p. es., « ci fanno argomentare che i periodi sterminati, necessari alla trasformazione meccanica delle specie biologiche, contraddicono apertamente a tre fatti capitali, indipendenti, espressi da altrettante leggi garantite dall'esperienza e assicurate dal calcolo.... » E appiedi, in nota, dice: « La ipotesi de' miliardi di secoli parrebbe confermata dalla geologia. » E cita i calcoli del Nordenskiöld. Ora, se le osservazioni de' geologi hanno qualche valore, perchè affermare che le induzioni degli astronomi sono basate sopra leggi *garantite dall'esperienza ed assicurate dal calcolo*, quando precisamente i calcoli del Thompson sono in aperta antitesi con quelli del Nordenskiöld?

*
* *

Con tutte questo non sappiamo trovare le ragioni per battezzare l'opera pel professore bolognese col titolo di *Nuova Babele*.

Leggendola, il Siciliano ci si è mostrato sempre conseguente alle sue modeste dottrine, poichè egli pure crede e propugna ardentemente un corpo di dottrine positive. Non possiamo quindi dividere l'opinione del Cimbali, ch'egli di tutto l'organismo biologico faccia una grande, una inaudita carneficina.

E per smentire tale affermazione verremo segnando il profilo di alcuni lati salienti di questo lavoro: ma, per brevità, ci limiteremo a farlo sopra due punti: « Ricordavo bensì, scrive il Cimbali, i processi di eliminazione ne' calcoli matematici, dannazione della mia vita liceale; ma ricordavo pure che, dopo molte e molte eliminazioni, pur qualcosa restava: restava la quantità, che era oggetto di ricerca e che nessuna potenza negativa poteva giungere a distruggere. Qui, al contrario (parla della *Nuova Biologia*), tutto si eliminava; si eliminava quello che mi pareva vero e quello che mi pareva falso; non solo le foglie, ma i rami; non solo i rami, ma il tronco; non solo il tronco, ma le radici! Ossia, no: una cosa sola rimaneva intatta, si salvava dall'inesorato naufragio; ma una cosa senz'anima e senza vita; si salvava l'acido, il potere dissolvente, il metodo critico. »

E più in là, parlando delle varie tendenze che si disputano il campo della biologia: « In quale di queste quattro grandi scuole voi credete che, secondo il professore Siciliano, stia la verità? In nessuna, proprio in nessuna. » E qui cita le conclusioni che il vivace critico dell'Università di Bologna fa intorno alla parte difettosa di ciascuna scuola; conclusioni che, d'altra parte — ben guardate, — non hanno la portata ch'egli vorrebbe darci. Nella misura delle nostre forze cer-

(1) Sentitelo a pag. 196, parlando delle dottrine del Geoffroy: « E pure il germe non è la pianta, il germe non è l'albero; e perchè possa diventare albero o pianta ha bisogno di essere rifecondato sotto altro cielo, per virtù di altro polline fecondatore: e questo nuovo polline è nella Scuola de' filosofi della natura. »

cheremo invece di mostrare quali dottrine il Siciliani propugni continuamente nella sua opera, e quanta parte di vero e di accettabile egli trova in ciascun sistema biologico.

II.

A noi sembra che la mente del Siciliani s'avvicini di molto alla posizione speculativa di Stefano Geoffroy Saint-Hilaire, laddove della dottrina dell'illustre biologo afferma: « Questa insomma è la biologia filosofica, la biologia che pretende di essere la sola vera, comprensiva, scientifica, e che ha per fondamento la gran legge di evoluzione, ma d'un'evoluzione a carattere sopra tutto interiore, legge di creazione immanente, sia qualunque l'estrema radice di tale immanenza » (p. 206-207).

Onde non dubitiamo affermare che, in biologia, le dottrine del Geoffroy sono pur quelle del Siciliani; del Geoffroy — immutato il fondo, l'esigenza — corretto ed allargato, s'intende, dai nuovi studii e dalle scoperte della seconda metà del nostro secolo.

Esaminiamo brevemente la dottrina del Geoffroy:

L'autore della « Teoria degli Analoghi » si leva gagliardo in un indirizzo medio fra il Lamarck ed il Cuvier. Al vecchio metodo fondato sullo studio della funzione, contrappone quello sullo studio dell'organo; ma dell'organo analizzato tanto nel suo stato compiuto, quanto nelle sue fasi di formazione; associando l'embriologia all'anatomia comparata; associazione feconda pel nostro secolo!

Per lui le fasi embriologiche attraversate da un animale superiore sono le ricapitolazioni di quelle che restano permanenti negli animali inferiori.

Onde coll'embriologia, coll'anatomia comparata e colle ricerche paleontologiche sarà possibile costruire l'albero genealogico delle varie specie; ipotetico perchè tali ricerche offrono molte lacune, ma estremamente plausibile.

Geoffroy nega al Lamarck che i rapporti di *analogia* siano sufficienti a dimostrare il passaggio da una forma all'altra, servendosi del suo argomento prediletto: « se una capanna ed un palazzo possono aver molte analogie, non per queste si dirà che il palazzo è una trasformazione della capanna. »

Propugna il concetto dell'*omologia* che di colpo innalza la biologia a valore di scienza positiva.

È in virtù di tale concetto che organi compienti funzioni diverse sono nonostante considerati morfologicamente come identici. Le mani dell'uomo, p. es., sono omologhe ai piedi anteriori degli altri mammiferi, all'estremità delle ali degli uccelli, alle estremità delle natatoie pettorali dei cetacei, ecc.

Egli è d'accordo col Lamarck intorno alle trasformazioni lente, infinitesimali degli organismi; ma ammette anche le trasformazioni brusche (1).

(1) Contraddicendosi, il Lamarck ammette l'esistenza di salti, di « hyatus » nella serie degli organismi.

Anticipando la dottrina del Lyell, contro l'asserto del Cuvier, nega le grandi catastrofe dei vecchi geologi, ed ammette la teoria delle cause attuali, di azione lenta ed incessante. Geoffroy combatte strenuamente il vecchio concetto delle cause finali, di cui fa pompa il Cuvier, secondo il quale un potere intelligente sopravviglierebbe alla formazione degli organismi, fissando le funzioni e scegliendo gli organi adatti a compierle.

Si associa al Lamarck nel riconoscere l'influenza delle cause meccaniche nell'evoluzione degli organismi — ma nega apertamente che esse *da sole* abbiano tale efficacia da trasformare un tipo organico di una specie in un tipo di specie diversa.

Questa a tratti salienti la dottrina del Geoffroy.

* *

Lo sforzo erculeo di spiegare l'universo per via di leggi meccaniche forma certamente l'onore del nostro secolo. È la tendenza di ridurre il complesso al semplice, il multiplo ad un principio unico e fondamentale: tendenza che ha sempre fatto progredire le scienze. Ma non è trascendere i limiti d'ogni conoscenza positiva volere spiegare l'evoluzione generale — dalla nebulosa cosmica ascendendo al più complesso fatto sociale — per via di leggi puramente meccaniche?

Non intendiamo certamente piantar le colonne di Ercole ad ogni piè sospinto.

Osserverà qualcuno: Non puossi intendere il fenomeno vitale per una trasformazione del fenomeno fisico-chimico? Per es.: il fatto digestivo non è spiegabile come un'alta elaborazione chimica; l'atto riflesso del pensiero come un fenomeno di moto *sui generis* (come afferma l'Herzen)?

Rispondiamo: È fatto aquisito dalla scienza, p. es., la trasformazione del moto in calore — e viceversa —; ma quando fu dimostrato riducibile il fenomeno organico a quello fisico-chimico?

Claudio Bernard, per citarne uno, non ha egli nettamente separato, per la diversità dell'oggetto, la fisiologia dalla fisica e dalla chimica?

È tale netta separazione per assoluta irreducibilità dei fenomeni che si propongono di studiare, in Italia pure è vivamente propugnata, dal prof. Delpino dell'Università di Bologna, dal Fano, professore di fisiologia sperimentale a Genova, dal Luciani e molti altri.

Nè invocheremo l'autorità del Tyndall, del Ferrier, del Lotze, dello Spencer, secondo i quali fra il fatto psichico e quello estrinseco, che l'accompagna per legge di correlazione, intercede un abisso; — nè vorremo citare alcuni rappresentanti del Realismo fenomenico, quali il Taine, il Ribot, il Bain, il Main, il Lewes, il Dumont, che si accordano con Kant nell'affermare come molto probabile che i due fatti, distinti fenomenicamente, non siano che le due facce d'una attività misteriosa che non è nè moto nè pensiero.

Per noi basta lo stabilire che i due fatti, *fenomenicamente*, sono irreducibili l'uno all'altro.

* *

Ci si perdoni questa digressione: abbiamo voluto cercare le ragioni, per le quali il Siciliani l'ha a morte con tutti i metafisici d'ogni varietà e d'ogni colore.

Ond'è ch'egli, convenendo in questo nostro concetto, s'accalora nel voler dimostrare, contro gli evoluzionisti meccanici, che il Lamarek non è pretto meccanicista. Assieme alle efficienze adattative esteriori il « Linneo della Francia » ammette un principio interiore plastico, ch'egli chiama « potere della vita » quale causa dell'evoluzione organica (p. 173 e 372).

Il Goethe pure — che con sì ardente entusiasmo parla del Geoffroy e le cui dottrine egli, il Treviranus, il Kiemeyer trapiantano in Germania — il Goethe non è semplice trasformista.

Ne ha dato le prove Oskar Schmidt. L'autore del *Faust* « doit être considéré comme leibnitzien » e la sua dottrina è « l'universel dynamisme, la diffusion de la vie et de la pensée, l'enchaînement des choses non point par un mécanisme extensive et géométrique, mais par une synergie en quelque sorte esthétique. » Così il Papillon.

E contrasta pure il Siciliani a quelli che battezzano Carlo Darwin per puro trasformista; benchè le ragioni addotte, a nostro credere, non provano gran che (1)....

III.

Che tali siano le idee, le dottrine del Siciliani varrà a riprova — venendo alla seconda parte nel nostro assunto — la dimostrazione della verità ch'egli riconosce in ciascuna scuola biologica.

E queste scuole sono tre e non quattro.

Più in là diremo qualche cosa intorno alle idee espresse nel capitolo 4.° « Dopo il Darwinismo » nel quale il Cimbali troverebbe espresse le dottrine di una quarta scuola.

I tre indirizzi biologici moderni esplicano e concretizzano le tre eterne tendenze speculative, che nella seconda metà di questo secolo assumono la forma di:

- a) Positivismo materialista.
- b) Metapositivismo.
- c) Positivismo critico.

A ben apprezzare la critica del Siciliani dei vari sistemi importa conoscere il punto di vista da cui parte, se punto di vista è lecito chiamare ciò che è frutto di affaticati studii e lunghe meditazioni.

È noto che la legge tricotomica di Fichte ed Hegel, genialmente determinante il procedere dell'idea, espri-

(1) Carlo Darwin visse e morì credente in Dio; lasciò alla creazione sei o sette germi primordiali, dai quali principia la vita: ma questi fatti sono di qualche valore? Ha egli, il Darwin, sostenuto un principio, quale causa modificatrice degli organismi, che non fosse di natura meccanica? L'accusa di teleologico fatta dal Kölliker al Darwin su che si fonda? Sull'aver dato al principio della scelta naturale quasi un potere intelligente. « Ad ogni momento e per ogni dove, scrive il Darwin, la scelta naturale scruta e spia ciascuna variazione ancor minima per isceverare il cattivo e mantenere tutto il buono. » Basta questo per trasformare una legge meccanica in teleologica. E soprattutto, era ciò nella mente dell'autore?

me tre diversi momenti di questo processo: quello di tesi, antitesi, sintesi. Queste fasi se non rispecchiano in modo unico ed assoluto lo svolgersi del pensiero, ne segnano la linea principale.

Per questo eterno ritmo sono espresse tre esigenze:

1. Quella che suppone la mente capace di raggiungere e conoscere l'assoluto (il *noumeno*).
2. Quella che nega alla mente ogni capacità di conoscere il vero.
3. Quella che, ponendosi fra le prime due, afferma non poter la ragione umana conoscere l'assoluto, ma poter però raggiungere una cognizione relativa (quella del *fenomeno*).

Questa terza esigenza corregge, si sovrappone e sintetizza le altre due.

E Siciliani — che si professa critico-positivista — muove da quest'ultimo punto di vista.

Biologia ortodossa.

Nel capitolo 1.° il Siciliani afferma che nel risolvere il problema della classificazione degli animali (problema che forma il nucleo della scienza della vita) « due sentieri potevano dischiudersi ai seguaci dell'indirizzo biologico ortodosso » (p. 225). E cioè:

1. Movendo dalla cosmogonia tradizionale e dal dogma religioso, si presumesse d'aver già risolto detto problema, *anticipando le scoperte dell'esperienza*.
2. Indipendentemente da ogni ispirazione dommatica, si pigliasse a giustificare il racconto mosaico, recando a conciliazione *la ragione e il sentimento religioso*.

Queste due contrarie direzioni per il Siciliani non sono antitetiché, perchè s'incontrano nel comune principio « della creazione indipendente, soprannaturale, *ex nihilo* » (p. 226); e le comprende perciò nella stessa scuola. Notiamo di passaggio che non possiamo assentire ad un tale ravvicinamento di due tendenze sì diverse nei criterii classificativi.

* *

Il Reusch, il Döllinger, lo Zollmanu, il Michelis, ecc., rappresentanti del primo indirizzo, col libro della Genesi alla mano vorrebbero ricostruire la storia della creazione secondo la leggenda biblica.

Siamo certi che il Cimbali converrà col Siciliani, quando afferma ch'essi partono dall'assurdo, ponendoli così fuori d'ogni ambiente scientifico. Benchè sia nostro parere che certe obiezioni, per la serietà stessa della scienza, non dovrebbero essere prese sul serio, plaudiamo che il Siciliani, una volta per tutte, con logica serrata abbia a parte a parte demolito l'intero screpolato edificio della biologia dommatica.

* *

Giorgio Cuvier è il grande rappresentante del secondo indirizzo.

Continuatori illustri e strenui campioni della biologia ortodossa moderna, per citare i tre massimi, sono Luigi Agassiz, Milne Edwards e Riccardo Owen.

Immensi i materiali di studio preparati da questa scuola.

Agassiz è celebrato pei suoi stupendi lavori monografici. Ben dice il Siciliani: « L'avversario più competente più serio, più gagliardo del Darwinismo, infatti, non solo è da aversi in conto (che che ne dicano i trasformisti) del più largo sintetizzatore in opera di biologia filosofica, ma in conto altresì d'uno dei critici più arguti che in questa seconda metà del secol nostro abbia preso a discorrere intorno alle dottrine tassonomiche antiche e recenti » (p. 216).

Milne Edwards, pel primo, applica la legge della divisione del lavoro fisiologico (origine delle differenze fra gli animali); studia e sintetizza le trasformazioni dei crostacei.....

Il « Cuvier dell'Inghilterra » Riccardo Owen, nella classificazione delle specie, più che al sistema nervoso tien d'occhio il sistema osseo. Egli primo determina con lucida nettezza il triplice rapporto di analogia, omologia, omotopia; criterii sovrani tassonomici. Suo onore le mirabili analisi comparate intorno alle vertebre.

Per gli studii di questi e di altri si viene mano mano organizzando la scuola de' neo-cuvieriani. Allargando il metodo del Cuvier, nelle ricerche si valgono anche del criterio embriologico. Correggono il maestro togliendo molte barriere che separano specie da specie ed estendendo così « *l'aire de la variabilité normale* » come nota il Faivre, un cuvieriano.

« Agassiz, Owen, Milne Edwards, tutt'e tre, scrive il Siciliani, hanno in comune pregi inestimabili, ma anche gravi difetti. I pregi riguardano gli studii e le ricerche positive; i difetti, la parte teoretica, alla quale si sono elevati tutt'e tre, massime il primo » (p. 241).

Il Siciliani dunque riconosce ed apprezza la parte di merito che spetta a questa scuola. E, noti il Cimbali, ch'egli è ancor fra' pochi che fanno di capello a questi ciclopi, gloriosi avanzi delle vecchie legioni del finalismo, che vanno strenuamente disputando il terreno ai giovani ed ardenti fautori della concezione meccanica dell'universo.

« Di fronte a questi propugnatori della biologia neo-cuvieriana, esclama il prof. bolognese, sarà lecito discutere, sarà lecito combatterne le dottrine: ma non sarebbe tracotanza davvero puerile trattare queste dottrine, come fanno certi trasformisti, con un superbo sorriso o con una smorfia di sprezzo? » (p. 240-41).

I difetti teoretici di questa scuola legittimano la conclusione del Siciliani che, per questi, ella riesca all'assurdo? (p. 262).

Uno dei geniali concetti illustrati, fra gli altri, dal Comte, è questo: Lo studio del superiore fa intendere l'inferiore, e — viceversa — lo studio di questo illumina il primo.

Ora questa scuola tien conto della prima parte soltanto di tale criterio, poichè « Uno fra i difetti, derivato dal vecchio maestro, è il muovere da ciò che è compiuto, complesso, perfetto » (p. 241).

Posto il criterio biotassico di questa scuola, fra il

regno animale e quello vegetale si sprofonda un abisso: abisso assurdo, dopo che l'Huxley, già mezzo secolo fa, ebbe a dimostrare che la pianta fa parte del grande organismo biologico. « È egli lecito pensare altrimenti, si domanda il Siciliani, oggi dopo gli studii accurati del Bronn, dopo le osservazioni del Darwin, dopo le esperienze del Bernard, le ricerche de' De-Saporta e Marion? » (p. 243).

Questa scuola ha finito anch'essa, cedendo all'impeto della corrente moderna, per ammettere la trasformazione de' tipi organici — ma ponendo un limite: le varie specie vennero raggruppate sotto tre, quattro o più branche massime, non collegate da alcun vincolo di parentela. Ognuna di queste branche ha origine indipendente e deriva da altrettanti archetipi che potenzialmente racchiudono le diverse forme organiche nelle quali successivamente verranno a svolgersi —; il corso evolutivo seguito da ogni branca venne fissato fino da principio da una mente creatrice. Ora codesta evoluzione predestinata involge il principio di *finalità*: principio ormai bandito dal campo delle scienze della vita, principio creativo « che non può farci intendere il perchè delle specie anomali o paradossali, il fatto delle specie parassite, la produzione delle anomalie morfologiche regressive, l'esistenza degli organi rudimentali, atrofizzati e senza funzione (1) » (p. 250).

E tale dottrina involge pure il concetto della creazione, del grembo del nulla, della materia cosmica e della natura organizzata.

Ma che principio è mai codesto? O scoperte scientifiche, o meditate dottrine di filosofi, inneggianti ad un mondo novo, non siete voi vane illusioni se ancor oggi, tornanti a galla, pullulano i frammenti d'una mitologia biblica sfatata?

La creazione *ex nihilo*! Questo mito che, al dire di Arrigo Heine, piantando le radici negli abissi del creato, lancia la chioma negli azzurri segreti del cielo, s'annida ben dentro alle midolla dell'uomo se intelletti di vasta coltura, dediti a ricerche positive, ancor lo propugnano e lo esaltano!

Sentite a quali conclusioni arriva, p. es., l'Agassiz: Certo esiste un mirabile parallelismo fra l'embriologia, la paleontologia e la classificazione sistematica de' viventi attuali; ma non è questa appunto la prova provata di una intelligenza architettrice suprema sopravvigliante l'evoluzione della natura? I diversi fenomeni dell'embrione, la metamorfosi ed i singolari fenomeni della riproduzione asessuale « attestano altamente che le forze fisico-chimiche non ci han che vedere con lo sviluppo così minuziosamente regolato dell'individuo. » I tipi sintetici riuniscono in sé tali caratteri, che poi vediamo separati presso tipi diversi; i tipi profetici hanno organi che prenunziano la comparsa di tipi novelli, ricchi d'altri organi, ricchi di nuove funzioni; i tipi embrionali mostrano allo stato permanente carat-

(1) Per es. Le mammelle, le dita de' piedi, le vertebre cocci-gee, ecc., nell'uomo.

teri tali che saran passeggeri ne' viventi che verranno dopo. « *Perciò la storia naturale diverrà un giorno l'analisi de' pensieri del Creatore manifestati nel regno animale e vegetale, come nel mondo inorganico* (1). »

Ma veniamo alla biologia meccanica, ove la lotta è più viva ed ardente.

Biologia meccanica, Darwinismo e trasformismo.

Le conclusioni del professore Siciliani intorno a questa scuola, citate dal Cimbali, non provano ch'egli rigetti le dottrine del trasformismo — tutt'altro — queste dottrine sono da lui in gran parte accettate. Domandiamo quindi al Cimbali se non sottoscrivere a tutti i principii d'una scuola significa rigettarli in massa.

L'argomento è troppo vasto perchè possiamo dimostrare completamente il nostro asserto — onde, tagliando, ci limiteremo alle parti salienti.

Il trasformismo s'inaugura con la « Filosofia Zoologica » del Lamarck; con la duplice legge dell'adattamento e dell'eredità.

Ma queste leggi non costituiscono per se stesse una teoria sistematica. Al fatto dell'adattamento occorre assegnare una ragione positiva; alla trasmissione ereditaria bisogna porgere una dimostrazione di fatto.

Carlo Darwin muove dal teorema di Malthus (2) e, insieme, dalla selezione artificiale; così gli è dato arguire con legittima deduzione la legge della *concorrenza vitale*, ragione dell'adattamento, e la legge della sopravvivenza del più adatto, effetto della *scelta naturale*; indi la possibilità della *trasmissione* de' caratteri acquisiti, e perciò l'evoluzione parallela nello sviluppo della specie e in quello dell'embrione.

Sono queste tutte leggi d'indole meccanica e come tali eminentemente positive. La teoria evolutiva, dischiudendo novelli orizzonti, ha cambiato faccia a tutte le scienze e sfasciato il vecchio mondo biblico; d'onde l'entusiasmo e le ire impotenti che suscitò in Europa l'apparire dell'opera « *Origine delle Specie* » di Carlo Darwin. Per essa la Biologia assume al valore di « scienza centrale » da cui il vasto diramarsi di tutte le altre.

« L'efficacia delle su dette cause (cause meccaniche), dice il Siciliani, è innegabile. Essa è riconosciuta fin anco dalle scuole avverse: riconosciuta dai più strenui propugnatori della biologia cuvieriana » (p. 290).

* * *

Ma, proseguendo, si domanda se tali cause, *da sole*, siano sufficienti a produrre la trasformazione delle specie, e risponde negativamente.

Comincia dal negare loro un'azione generale: Moritz Wagner con l'autorità di botanici eminenti, quali il

Vigaud, Koelreuter, Gärtener, ecc., dimostrò, contro la *teoria selettiva*, l'azione assorbente e compensatrice dell'incrociamiento nello stesso ambiente; e contro il mimetismo invocato dal Seidlitz per confermare la selezione produsse fatti d'innegabile evidenza, giovandosi ancor qui dell'autorità di valorosi naturalisti, massime del Bennet e del Lange.

Molti biologi restringono il valore della *lotta per l'esistenza*, mostrando come non sempre, nella natura, sopravvivono i più forti (De Lanessan, Ray-Lankester, Gaudry, ecc.)

Naudin, trasformista prima di Darwin, dice all'Haeckel: « A voi abbisognano molti milioni d'anni a far passare, p. es., una corolla irregolare alla forma regolare; a fare sparire uno stame, e trasformare una foglia semplice in una foglia composta. Ma tale supposizione è *formellement démentie par les faits*. Ogni cambiamento, anche notevolissimo, avviene *bruscamente* nel passaggio d'una generazione all'altra; e fra tutte le modificazioni di forme specifiche fateci scoprire dall'osservazione nelle piante e negli animali *non ve n'ha pur una* che siasi prodotta per gradi in una serie qualsiasi di generazione » (p. 302).

Un antropologo insigne, Paolo Broca, contro lo stesso principio delle *trasformazioni infinitesimali* (*selection à marche seculaire*) mostrò con induzioni rigorose fondate sopra un fatto di vivo interesse per la scienza, che l'Orang non s'è potuto trasformare e prodursi in maniera lenta, ma ha dovuto apparire *tout à coup*, senza alcuna transizione.

Nè torto aveva il Virchow di affermare essere, in tale questione, l'esperienza la più alta forma della prova.

* * *

Siciliani poi nega sia dimostrato potere le cause meccaniche sopraccennate produrre, più che varietà d'uno stesso tipo, nuovi tipi organici; e non dà alle stesse che un valore secondario nella produzione delle specie.

Il Naegeli, evolucionista d'alta nominanza, afferma risolutamente: « La selezione naturale non può agire sui rapporti morfologici della struttura, ma soltanto su l'adattamento » (p. 290).

Contro gli esageratori della *legge ereditaria* il Siciliani cita le ricerche del Bernard e De Candolle — le gravi difficoltà affacciate da Hulton, Lecky, Power Cobbe in Inghilterra, e da Renouvier, Caro, Janet, Carrau, Boutroux, ecc., in Francia.

Onde legittimare l'ipotesi della selezione, l'Haeckel rispondendo al Virchow, chiede soccorso alla teoria della discendenza.

« Le spugne calcaree, osserva acutamente il Siciliani, derivano da una forma comune rappresentata oggi dall'*Olythus*; ed è verissimo: chi leggendo la meravigliosa monografia di Ernesto Haeckel non resti convinto di tale derivazione, quegli senza fallo è un povero di spirito. Ma eccoci al punto! Dimostrare la continuità consanguinea, la derivazione reale, è egli tutt'uno col provare la discendenza per *semplice selezione ed eredità?* » (p. 298-99).

(1) L. AGASSIZ. — *De l'espèce et de la classification en Zoologie*. — Paris, 1869, trad. Vogel., p. 218.

(2) L'accrescimento in progressione geometrica dei viventi (che si può rappresentare colla serie: 1, 2, 4, 8, 16....) ed in progressione aritmetica del nutrimento (rappresentabile colla serie: 1, 2, 3, 4, 5....)

Qui saremmo tentati di esporre le nostre idee personali, ma ciò conducendoci fuori dello scopo prefissoci, ci limitiamo a ricordare la vecchia obiezione, ma pur sempre valida, contro le trasformazioni infinitesimali: Un nuovo organo non poteva comparire nel pieno sviluppo della sua funzione, essendo ciò contrario all'idea della graduale modificazione; e non poteva neppure comparire con funzione imperfetta, perchè in tal caso non avrebbe nei suoi primi stadii potuto essere utile all'organismo, e per conseguenza non si sarebbe accresciuto e perpetuato per selezione.

Come si spiega la comparsa di nuovi organi, quelli di difesa e di offesa, per esempio? La selezione non potrà che fare una scelta delle varie armi — scartando quelle non adatte all'ambiente — ma non potrà mai essere invocata quale causa della loro comparsa.

* * *

Ernesto Haeckel è come il S. Paolo del *Darwinismo*, seppur questo non meriterebbe il nome di *Haeckelismo*. A lui l'onore massimo di aver saputo, con sforzo veramente erculeo, dimostrare l'esistenza di un parallelismo fra l'ontogenesi e l'embriogenesi. Alle sue ricerche in special modo, l'ipotesi della discendenza deve il suo attuale valore di dottrina positiva. Per essa la svariata ed immane famiglia de' viventi è affratellata da stretti vincoli di consanguineità. Non più barriere, non più abissi fra specie e specie. L'albero della vita può così raffigurarsi in una o più linee di partenza che si moltiplicano diramandosi e divergendo; le foglie o punti estremi distinti rappresentano le specie attuali, mentre il tronco ed i rami rappresentano via via gli antenati comuni, dei quali esse sono i discendenti differenziati.

E Siciliani esalta il concetto della discendenza: « tranne i cuvieriani ortodossi e dommatici, esso è accettato da tutti; accettato anche dai numerosi ed autorevolissimi biologi che non si professano evoluzionisti meccanici e fenomenisti » (p. 320).

Ed afferma aver torto l'Agassiz, il Virchow, il Du Bois-Raymond, ecc., di battezzare per « mitologie, romanzi, alberi genealogici degli eroi d'Omero, i quadri filogenici, gli schemi biotassici degli Haeckeliani » (pagina 305).

Che cosa le pare, signor Cimbali, di questa affermazione del professore bolognese, per la quale egli sottoscrive pienamente alla grande dottrina della discendenza?

* * *

La serie cronologica delle piante e degli animali fossili presenta dunque un notevole parallelismo con una classificazione fatta in ordine ascendente — dai più semplici ai più complessi — degli organismi attuali. Di più: le forme per le quali passa rapidamente l'individuo, dallo stadio di uovo a quello di neonato, si succedono con lo stesso ordine cronologico delle forme che si trovano negli strati terrestri — dai più antichi venendo ai più recenti — ossia si succedono

nello stesso ordine delle forme per cui è presumibile passassero lentamente gli antenati dell'individuo stesso, dalla forma plastidulare o monerica all'attuale (1).

Questa triplice concordanza è fatto d'alto valore per la teoria della discendenza. Essa sola spiega in modo positivo, come un fatto di *eredità abbreviata*, il perchè delle varie forme nelle quali si svolge successivamente e celeramente l'embrione di un organismo e l'ordine di successione delle forme stesse.

È vero che in nessuna fase il feto umano, p. es., è propriamente un uccello, un rettile od un pesce. Ma le analogie sono tutt'altro che superficiali. Ora, si domanda il Siciliani « che cosa sono agli occhi del biologista ortodosso, del cuvieriano dommatico e del filosofo cattolico, le quattro grandi fasi o i dieci stadii traverso ai quali passa l'embrione umano? Non possono essere altro che una serie di miracoli. »

E più in là: « Non v'è biologista serio che non accetti oggi come legittima, epperò come razionale e scientifica, la felice divinazione dei vecchi embriologi: Tutti gli animali superiori, nelle differenti fasi embriologiche, attraversano forme analoghe a quelle che restano permanenti negli animali inferiori » (p. 307).

* * *

Per non deviare dalla nostra meta non possiamo nemmeno toccare di altre dottrine che, assieme alle già accennate, tendono a spiegare in modo puramente meccanico la trasformazione degli organismi.

Non parleremo quindi nemmeno del fatto dello *zoovitismo* (associazione, in diverso grado, di più individui si da costituire un individuo superiore) elevato a sintesi originale dal Perrier (2); ma non possiamo tacere della *Teoria della Progenesi*, la parte dell'edificio monistico haeckeliano, alla quale converge il Siciliani i maggiori sforzi della sua critica.

Carlo Darwin lasciò aperta la questione sopra l'origine prima della vita; Ernesto Haeckel l'ha voluta chiudere, risolvendola con l'ipotesi del carbonio e con la teorica dell'eterogenia. *L'omne vivum ex ovo*, per lui, non è una proposizione vera in modo assoluto. Conseguenza: la *generazione spontanea*, dovuta ad un mero accidente, perchè non producentesi che in certe condizioni telluriche.

« La dottrina dell'*archigonia* (generazione primordiale), conclude il Siciliani, implica due ipotesi, le quali nessuno saprà mai verificare:

1. Che dalla sintesi di materie brute siano pervenuti i viventi; epperò dalla chimica la fisiologia.

(1) Si sono riscontrati nella serie paleontologica alcuni fatti che sembrerebbero contraddire la regola. Ma ben nota il Siciliani che questi « non possono infirmare il principio della discendenza, bensì mostrare a questo proposito il difetto della osservazione » (p. 310).

(2) Un giovane e valente biologo italiano, Giacomo Cattaneo, ch'ebbe già a pubblicare dei lavori importanti, fin dal 1879 s'occupò dell'*individualità morfologica*, anticipando parecchie idee del biologista francese. Veggasi fra le altre, la sua opera: *Le Colonie lineari e la Morfologia dei Molluschi*. Milano, Dumolard, 1883.

2. Che la vita abbia incominciato, abbia un'origine » (p. 316-17).

* * *

Ci spiace su questo punto di non trovarci perfettamente d'accordo col vivace critico dell'Università di Bologna.

La seconda ipotesi è troppo complessa, perchè qui ci sia permesso discuterla.

Relativamente alla prima ipotesi siamo d'accordo col Siciliani in questo senso: Pur non invalidando i mirabili portati della chimica e delle ricerche su le materie albuminoidi, nè ponendo in dubbio le indagini della biologia microscopica, è lecito affermare che sperimentalmente (*fenomenicamente*) fra i fatti fisico-chimici e quelli fisiologici corre un abisso.

Ma non possiamo consentire quando egli afferma col Delboeuf « La materia bruta è incapace di generare la materia chiamata vivente e, a più forte ragione, la materia sensibile, pensante e libera » (p. 316). Nè quanto ebbe a scrivere il Littré crediamo sia da applicarsi strettamente al nostro caso: che, cioè, se così fosse, *l'effet contredirait plus que la cause ne contient*.

Non vogliamo certamente affermare che la scienza avvenire possa, in qualche fausto giorno, dalla sintesi chimica di un pugno di materia bruta cavarne un vivente plastidulare o citodiforme. No, questa sarebbe profezia temeraria! Ma con quali ragioni precludere ogni via alle immense possibilità della scienza, se nessuna nozione possiamo avere intorno al sostrato (*noumeno — in sè*, che dir si voglia) di quell'insieme di percezioni che noi chiamiamo materia? Intanto ci permettiamo osservare che una tale possibilità non contraddice *a priori* a niun fatto sperimentale: come la possibilità della vita in un uomo, p. es., è condizionata ad un certo grado di calore, così — pur respingendo che il fenomeno vitale sia una elaborazione, un'alta sintesi del fenomeno fisico-chimico — speciali condizioni pure fisico-chimiche potrebbero far luogo all'apparizione di un nuovo fatto, del fatto misterioso della vita.

Si obietterà: Questo è un voler supporre che la materia bruta possa ricettare, almeno in modo latente, l'energia vitale.

Ripetiamo: ogni nostra cognizione dell'*in sè*, è così nulla, che se non abbiamo alcun diritto di affermare il fatto citato — reciprocamente — non abbiamo alcun diritto di negarne la possibilità.

Biologia teleologica naturale.

Filosofi della natura ed Idealisti.

I filosofi della Natura e gli Idealisti trascendentali occupano una posizione intermedia fra le due citate scuole avversarie e tendono a conciliarne le dottrine in virtù di un principio superiore ideale.

Propugnano la creazione *immanente*.

« Essi perciò negano la creazione indipendente, e il processo per semplice trasformazione....., accettano il principio della parentela consanguinea fra' diversi tipi

biologici, ma riguardano le cause meccaniche, non quali cause efficienti, bensì quali condizioni subordinate, secondarie, indispensabili all'evoluzione degli organismi » (p. 322).

Per questi principii essi son quelli che più genialmente si sono avvicinati al vero concetto della natura.

Noi abbiamo mostrato che questi sono pure i principii che il Siciliani va continuamente propugnando nel suo libro.

E più in là scrive: « La scuola biologica della creazione immanente e dell'idealismo ha, se non altro, questo merito: di avere, cioè, tenuto a fronte sino ad oggi alle esorbitanze sistematiche delle teorie estreme; poichè se ella non ha — diciamolo subito — un gran valore come dottrina positiva in quanto riesce anch'essa a una metafisica sostanzialista, pur nulla manco ha un valore non piccolo come critica e come reazione alle scuole contrarie » (p. 323).

Il difetto di questo indirizzo sta nell'identificare l'evoluzione degli organismi con l'evoluzione di un principio superiore razionale: l'idea si muove parallela alla forma.

Tale indirizzo raggiunge il punto culminante, con l'applicazione che fa il De Meiss dell'idealismo hegeliano. Per questi il vero processo evolutivo è innanzi tutto ideale. La legge di questo processo è la tricotomia logica di Fichte ed Hegel: tesi, antitesi, sintesi. Di conseguenza per il De Meiss: « Qual'è la legge che ritrae l'evoluzione della natura, della forma in genere? È quella dell'amorfo, dell'antimorfo e del teleomorfo. Qual'è poi la legge che esprime lo svolgersi della forma vitale? È quella dell'amorfozoo, dell'antizoo e del teleozoo (1) » (p. 340).

È l'*Idea* che riflette se stessa in ogni plaga, che tutto agita e trasmuta: il mondo della *realtà* è dedotto a fil di logica e mediante il processo dialettico.

E dove la rispondenza fra l'evoluzione reale e quella ideale non c'è, che dice Hegel? « Non le determinazioni ideali devono adattarsi ai fatti e alle formazioni empiriche, ma queste devono conformarsi a quelle, poichè è un' *imperfezione* se la realtà di esse non è d'accordo colle prime » (p. 346).

E allora, è lecito domandare, a che serve l'esperienza, a che lo studio comparato delle forme?

Saltano agli occhi di tutti le esorbitanze a cui si deve riescire con tali criterii. Conviene dunque il Cimbali sull'attendibilità del giudizio che ne dà il Siciliani?

Noi qui facciamo punto, rimandando il lettore alla valente e particolareggiata critica ch'egli ne fa al capitolo 3.º del suo lavoro.

* * *

Nel cap. 4.º « *Dopo il Darwinismo* » il Siciliani raccoglie le fila sparse de' suoi giudizi e sintetizza; dà il

(1) Parlando del tipo invertebrato: il Radiario, p. es., è l'amorfozooide, *unità confusa*; il Mollusco l'antizooide, *l'opposizione*; l'Articolato è il teleomorfo, cioè *l'unidualità*, la *sintesi*, la *conciliazione*; questo il ritmo secondo cui si svolgono le forme, stando al De Meiss.

profilo di parecchie illustrazioni della scienza biologica; espone alcune sue vedute originali. Fra quest'ultime non taceremo di quella di cui discorre distesamente nel suo precedente lavoro: *Della Psicogenia moderna*.

« Nel periodo morfologico della biologia, dice il Siciliani, il più notevole progresso consiste nell'aver osservata e studiata la vita sotto il rispetto del determinismo meccanico: osservata e studiata *ab extra*..... Ma questo immane fatto della vita bisogna guardarlo anche sotto l'altro rispetto del determinismo interiore, del causalismo psichico, *ab intra* » (p. 398). Dunque è venuta la volta anche per l'analisi comparata della psiche: al periodo glorioso della morfologia deve dunque tener dietro il periodo della psicogenia.

IV.

Venendo alla conclusione di questo nostro scritto, crediamo di avere sufficientemente provata la verità della prima parte del nostro asserto, che, cioè, la modesta dottrina del Geoffroy è poi quella che — nella sua esigenza — vien sostenuta dal Siciliani, del Geoffroy — s'intende — allargato e rinnovellato dalle ricerche e da nuovi studi moderni, restando immutato il fondo.

Ha dunque torto il Cimbali di affermare che egli tutto distrugge, non lasciando in piedi che.... il metodo critico!

Riprova di ciò sta il giudizio che il Siciliani viene poi formulando intorno ai tre sistemi biologici moderni.

Abbiamo infatti mostrato ch'egli riconosce i meriti de' *neo-cuvieriani* negli studi e ricerche positive da loro fatte, ma avversa il metodo che parte dal compiuto, dal complesso, e nega il principio della creazione indipendente, *ex nihilo*....

Mostrammo che co' seguaci della *biologia meccanica* egli afferma il principio evolutivo della discendenza; riconosce il significato delle fasi embriologiche; sostiene egli pure l'efficacia delle cause meccaniche nella trasformazione delle specie: ma nega che quest'ultime siano sufficienti — da sole — a produrre le modificazioni specifiche, e non dà loro che un valore secondario; combatte la concezione assolutamente meccanica dell'universo, e noi ne demmo le ragioni.

Provammo ch'egli riconosce il valore intrinseco della *biologia teleologica naturale* come critica e reazione alle scuole avverse; che mette in luce le loro felici divinazioni per le quali s'avvicinano ad una intuizione profonda della natura: ma che ritrae a nudo le inconseguenze a cui riescono coll'elevare di troppo il principio efficiente dell'evoluzione organica, identificandolo colle leggi assolute della ragione, della dialettica (1).

Così crediamo di aver pienamente dimostrato anche la seconda parte del nostro asserto: quale e quanta parte, cioè, di verità riconosca il Siciliani in ciascuna scuola.

*
*
*

(1) Veggasi a pag. 405-406 e 407 le conclusioni di Siciliani, che non citiamo per brevità, se non collimano perfettamente colle nostre.

Ed eccoci ora alla fine.

Nel nostro scritto abbiamo voluto essere sintetici, e per questo abbiamo scritto senza fronzoli, ma concisamente.

La *Nuova Babele*, e sia pure. Noi l'abbiamo lasciato questo titolo in una speranza: che come della vecchia Babele rimane viva ed eterna la memoria nella leggenda, così di questa nuova rimanga duraturo il ricordo nella storia della scienza, dell'umanità che studia e che lavora.

Soltanto distinguiamo.

Tra gli edificatori della torre che doveva andare al cielo, e gli edificatori della scienza che deve andare alle origini, c'è di mezzo un abisso.

Quelli, pur concependo un pensiero ardito, concepivano un pensiero ambizioso e vano, mentre questi all'ardimento uniscono la solidità di criteri e degl'intenti.

In quanto a solidità d'intenti e a solidità di criteri il Siciliani non sta dietro a nessuno, e ben lo sa l'*Università* di Bologna che l'ha perduto. Vada il Cimbali ad ascoltare chi ora ha occupato il suo posto, e preferirà ne son certo questa Babele della scienza a quella Babilonia del sentimento.

Milano, ottobre 1886.

A. G. BIANCHI e CELESTINO ROSSI.

IL ROSPO

Povera bestia che ti chiaman vile
 Per colpa della sucida bruttura
 Che a te diede natura,
 Quanto vorrei con agitato stile
 Sorgere a tua difesa,
 Povera bestia che non porti offesa.
 La tua pelle è chiazzata, e giù ti cola
 Uno schifoso umor dall'ampia bocca,
 Quindi la gente sciocca
 Al suo gusto feroce ognor t'immola
 Coprendoti di sassi
 Povera bestia che strisciando passi.
 Non insulto maligno, non oltraggio
 A te risparmiar il credulo villano
 Che la spietata mano
 Arma di ferro, e con piacer selvaggio
 Gode dei tuoi dolori
 Povera bestia che soffrendo muori.
 I bimbi paurosi van guardando
 Il lucido baglior di quegli occhioni
 Pieni d'istinti buoni,
 E la complice parte rammentando
 Che avesti colle fate,
 Ti schiacciano nel sangue a bastonate.
 Povera bestia ti compiangon assai,
 E quando trar ti vedo in sulla sera
 Laida la spoglia nera,
 Penso che molti degli umani guai,
 Come la tua sciagura,
 Da una parvenza sorgon di bruttura.

ADOLFO ZERBOGLIO.

CRONOLOGIA DELL'ARTE IN TERRA D'OTRANTO

VI.

Monumenti dei bassi tempi.

Nel primo capitolo, parlando dei monumenti messapici e greci, dicemmo che presso S. Vito dei Normanni esiste una contrada e una fattoria denominata *Campi strutto* (1). Nelle scritture del medio evo troviamo che in quel sito esisteva un casale detto *Campi dei Longobardi*, che durò fino al secolo XVI e poi fu distrutto. Oggi non resta che il nome di un antico sepolcreto con cimellii ed iscrizioni messapiche. Però è da notarsi che questo luogo resta al N-O di un muro che ancora serba il nome di *Limitone dei greci*, da non confondersi col *Paretone dei greci*, che abbiamo accennato nel primo capitolo, e che correva da E ad O nell'istmo Salentino, dividendo la regione salentina e calabra da quella dei messapi e dei tarentini. Oggi lo dicono volg. *Parete alto*.

Il *Limitone* è invece del tempo dei Longobardi. Dopo la guerra sostenuta dai Duchi di Benevento contro gli Imperiali di Costantinopoli, che dominavano sulla nostra Calabria, verso l'anno 668 dell'era volgare questa provincia passò in gran parte sotto il dominio dei Longobardi. In potere di questi restarono Taranto, Brindisi, Mesagne; in quello dei greci Otranto, Gallipoli ed altri luoghi di minore importanza lungo il golfo tarentino. Il limite di questi due territori fu tracciato con un muro che serba anche oggi per antica tradizione, il nome di *Limitone dei greci*. Cominciava da Otranto, sede del governo bizantino di questa regione, e si protraeva, seguendo il corso della *Via Augusta-Salentina* sino a *Baletium*; e di lì, ripiegando da levante a ponente, traversava i territori di Mesagne e di Oria, lasciando al Nord queste due città, occupate dai Longobardi, ed avea termine a Taranto.

Si vedono tuttora molti tratti di questo *Limitone*, largo da 7 a 8 m., e danno il nome generico di *Muro* a varie contrade e fattorie, come ben nota il Profilo (2). Il resto è stato distrutto dai contadini per la costruzione dei muri di cinta dei fondi rustici, o dei casolari campestri. Lunghi tratti si possono seguire a traverso i terreni delle *masserie Camarda*, le *Torri*, *Torremozza*, *Campofreddo*, *Malvindi*, *Monticelli*, *Verardi*, *Esperti* e *Annano*. I terreni al N di queste masserie costituivano il *Feudum longobardicum*, citato nei diplomi come pertinente alla Badia basiliana di S. Andrea situata sull'isola *Bara*, nel porto esterno di Brindisi. *Campi dei Longobardi* era pure al N di questo *Limitone*; e a breve distanza vi era l'altro casale detto *S. Giacomo de la Gaude* che ritraeva nel suo nome una forma della bassa latinità di origine germanica (3).

Abbiamo pure di quel tempo le vestigia di alcuni edifici sacri, i quali per la loro forma e per la tecnica architettonica, han fatto cadere molti in errore, ritenendoli del tempo pagano, mentre sono da riportarsi ad un periodo compreso fra il VI e l'XI secolo dell'era cristiana.

La forma di essi rivela nella pianta quella delle antiche

basiliche romane e delle prime cristiane. La chiesa è ad una o a tre navi, raro a due; quasi sempre orientate con la facciata a ponente e l'abside del presbiterio a levante. Se la chiesa è a tre navi vi sono tre absidi; una maggiore nel mezzo, due minori nei lati. La tecnica della costruzione è anche notevole. Le pareti son costruite di pezzi parallelepipedi di calcare tufaceo o di *pietra leccese*, di grandi dimensioni, a corsi ineguali, come nelle costruzioni pseudo-isodome tanto usate dai romani, e dai nostri Messapi nelle mura di Manduria, di Vaste, di Rusce e via dicendo. La squadratura è perfetta. I pezzi molto di rado sono cementati con calce. Raggiungono le dimensioni di 1 a 2 metri di lunghezza per 0.60 a 0.80 di spessorezza e di altezza. Specialmente nelle absidi il lavoro è molto accurato e le superficie interne son sagomate con molta maestria.

Tengo a far notare che questo tipo di costruzioni *megalitiche* — mi si permetta il termine applicato a edifici del medio-evo — fu molto in uso tra noi prima dell'XI secolo, mentre dopo si cominciò a fabbricare, come oggi, con pezzi palmatici di m. 0.50 per 0.26, legati con cemento di calce, terra rossa e sabbia calcarea. Il primo di questi tipi ha relazioni molto intime con le costruzioni messapiche, greche e romane; il secondo con quelle moderne. Se il giudizio dovesse fondarsi sulla sola tecnica architettonica, gli edifici dei quali ora parleremo potrebbero credersi messapici. Ma il carattere sacro si rivela nelle forme e nella disposizione delle singole parti di essi; e il giudizio vien confermato dalle pitture, dalle iscrizioni, dalle tradizioni, e dal nome loro, ancora serbato oggi dopo parecchi secoli.

Enumeriamoli brevemente. Venendo dalla parte nord-occidentale della Terra d'Otranto verso l'istmo salentino i primi si trovano a Mesagne, a Torre Santa Susanna e ad Erchie.

A destra della via che mena da Mesagne a Brindisi, poco lontano da Mesagne si vedono tuttora gli avanzi di una chiesetta dedicata già a S. Lorenzo (1) e di recente trasformata in pubblico macello. Diego Ferdinando, figlio di Epifanio, scrittore mesagnese, così di fatto la descriveva nel sec. XVII: « *lapidibus quadratis contextum, figuraque concameratum, quod magnae vetustatis vestigia prae se fert.* » La costruzione megalitica si scorge soprattutto nell'abside esterna; il resto è tutto trasformato. Il Ferdinando opinò che risalisse al tempo del paganesimo, ed anzi che fosse un tempio eretto in onore di Giano bifronte! Ma è facile persuadersi ch'è un'opera bizantina e dell'era cristiana se la paragoniamo a quelle consimili di luoghi vicini, e se pensiamo alle pitture bizantine viste dal Marano nel XVII sec., prima cioè che quella cappella avesse subito l'ultima rovina.

Poco discoste da Torre S.^a Susanna se ne vedono altre due di queste chiese; una appena usciti dall'abitato, detta S.^a *Susanna vecchia* (2), l'altra sulla via che mena a Mesagne, nel luogo detto *Masseria le Torri*, là dove esisteva l'antico casale di Crepacore, che diè il nome alla Cappella.

Quella di S.^a Susanna Vecchia è ad una sola nave, con abside ellittica, di contro alla facciata. Un muro interno di rinforzo le fu addossato in uno dei successivi restauri prima di essere abbandonata a se stessa. Ecco là due tipi affatto diversi di costruzione: uno antico all'esterno, l'altro moderno nell'interno. Nei dintorni della cappella si son tro-

(1) C. DE GIORGI. *Bozzetti*, vol. II, pag. 165.

(2) A. PROFILO. *Op. cit.*, lib. II, p. 9.

(3) Lo stesso nome di *Gaudo* e *gaudello* si trova ripetuto in molti boschi della parte N-O di Terra d'Otranto, occupata allora dai Longobardi.

(1) A. PROFILO. *Op. cit.*, p. 24.

(2) C. DE GIORGI. *Bozzetti*, vol. I, p. 304.

vate monete imperiali di Zenone, di Costantino, di Basilio il macedone, di Leone il filosofo, cioè dal IV secolo sino al 911 dell'era volgare.

La chiesa di S. Pietro, antica parrocchiale di Crepacore è una delle meglio conservate in Terra d'Otranto nel suo tipo primitivo. Oggi è abitata dai buoi della *Masseria le Torri*! È di forma basilicale, a tre navi divise da colonne e da pilastri, con tre absidi nel fondo, e senza croce trasversale. Il tipo della costruzione, tanto all'esterno che all'interno è lo stesso, cioè di grandi parallelepipedi di calcare tufaceo. Le colonne son di calcare compatto e i capitelli somigliano a tronchi di piramidi rovesciate. La chiesa è divisa in due scompartimenti trasversali, come quella di S. Pietro dei Samari presso Gallipoli, e ciascuno di essi è ricoperto da una cupola ovoide, schiacciata, e fatta di pietre grezze come le volte dei nostri casolari rustici, detti *trudvi*. All'esterno le cupole sono cinte da due muricciuoli a staffa di cavallo e paion delle torrette; di qui il nome dato alla *masseria*. Sulle pareti interne si vedono ancora dei santi greci dipinti a fresco sotto le efflorescenze nitrose e una patina nera di fuliggine!

E dire che è uno dei più importanti monumenti del medioevo in Terra d'Otranto! Del villaggio di Crepacore si hanno notizie del 1291, quando ne avea la signoria Tancredo de Scorlino. Nel 1469 invece si parlava appena di questo *Casale desabitato in pertinentiis Megiane*.

La cappella dell'Annunziata presso Erchie (1) nella sua parte esterna rivela lo stesso tipo di costruzioni megalitiche. Resta presso la *Masseria S. Angelo* e fu classificata, come messapica, tra i monumenti nazionali di Terra d'Otranto. Non è che la copertura esterna di una scala che immette in una cripta bisantina che descriveremo nel prossimo capitolo.

Discendendo verso Lecce troveremo a Surbo i resti dell'antica chiesa dedicata a San Giorgio, citata nella santa Visita di Mons. Pignatelli del 1680. Era a tre navi divise da pilastri con tre absidi. Nel muro della facciata si vede la costruzione megalitica, il resto fu ricostruito fra l'XI e il XVI secolo. Sopra uno dei pezzi della facciata (m. 1.53 per 0.70 per 0.34) è incisa una iscrizione greca molto corsa dalle intemperie.

Come a Mesagne, così presso Lizzanello, in contrada *Cigliano*, vi è una chiesetta vecchia denominata *S. Lorenzo vecchio* (2), a tre navi divise da pilastri, con croci bizantine sui capitelli. La parte bassa delle pareti è di grandi massi squadrati di pietra leccese; la superiore, da 2 metri in su, è di pezzi informi come nei muri rustici e cementati con calce. I freschi dell'interno sono scomparsi.

Gli stessi fatti noteremo nella cappella suburbana di Santa Marina (3) presso Muro leccese, nella *Centoporte* (4) presso Otranto, nella chiesa di Palanzano presso la stazione di Giurdignano, ed in quella di San Giovanni, in *Campo Re* presso Patù, dove le nuove ricostruzioni non hanno cancellato il tipo primitivo a pezzi megalitici, che ancora si scorge nel basso dei muri per due metri di altezza.

(1) Relazione della Commissione archeologica di Terra d'Otranto pel 1870, pag. 11.

(2) C. DE GIORGI. *Bozzetti*, vol. I, pag. 36.

(3) Id. id. vol. I, pag. 264.

(4) G. BODRO. La basilica detta *le Centoporte* in territorio di Giurdignano. Lecce, Tip. edit. Salent. 1882.

Meno alterata dai restauri è la chiesa di S. Pietro presso Giuliano, proposta qual monumento nazionale, sebbene oggi in istato molto miserando!

Basti ciò che abbiamo detto per dimostrare che le costruzioni megalitiche in Terra d'Otranto non debbono ascrivarsi tutte all'era pagana, giacchè proseguirono anche nella cristiana fin dopo la venuta dei primi Normanni.

È arduo, non lo dissimulo, il voler assegnare la data di ciascuno di questi edifizii sacri; ed io mi contenterò nel silenzio dei patrii scrittori e di documenti sincroni di fissarla, a mo' dei geologi, in modo relativo non assoluto. L'esser già *nimis antiquae* nel XIII e XIV secolo, e la tecnica ben diversa delle costruzioni posteriori all'XI secolo, contrassegnate da data precisa, e soprattutto i dipinti a fresco del tempo bizantino ed il carattere sacro che presentano nelle forme, mi hanno indotto a concludere che questi edifizii debbano riferirsi al tempo cristiano, ed ai primi secoli dell'era volgare.

COSIMO DE GIORGI.

AD UNA FANCIULLA

DA CATULLO.

Roma, 5 febbraio 1885.

Vivamus... atque amemus.
CATULLO.

*Viviam, fanciulla, amando: e latrin pure
I vecchi uggiosi: non ci preme un corno.
Ve': sulla sera il sol si spenge; eppure
Splendido in ciel rinasce all'altro giorno.
Ma se una volta a noi sia tramontato
Il dì fugace, o cara, eterna ed orrida
Notte ci attende a sonno interminato.*

*Dunque baciami, o bella, e cento fiate
E poi mille e poi cento e mille ancora.
Le nostre labbra inserte, innamorate
S'alternin baci a cento, a mille ognora.
E baci e sempre baci e senza numero;
Sicchè sembri il tuo vivere ed il mio
Un perenne di baci turbinio.*

R. O. SPAGNOLETTI.

DI GIULIO CESARE VANINI

MARTIRE E PENSATORE

(Continuar. V. n. 15).

Dopo il processo, che durò circa sei mesi, una solenne sentenza condannò a morte il Vanini.

Nulla valse a salvarlo.

Su rapporto del de Catel, Consigliere al Parlamento tolosano, fu emanata la sentenza.

Eccola così come l'ha riprodotta il Cousin:

« *Extrait du registre 1618 et 1619 de la Tournelle ou chambre criminelle du Parlement de Toulouse:*

« Sabmedy IX de febvrier .M. V. C. IXX, en la grande chambre, icelle avec la chambre criminelle assemblée, pré-

sents Messieurs de Mazuyer, premier président, de Bertier et Segla, aussi présidents, Assezat, Caulet, Catel, Melet, Barthélemy de Pins, Maussac, Olivier de Hautpoul, Bertrand, Prohenques de Noé, Chastenay, Veziar, Rabaudy, Cadilhac (Cadilhan?).

« Veu par la court, les deux chambres assemblées, le procès fait d'icelles à la requeste du procureur-général du roy, à Pompée Ucilio, Néapolitain de nation, prisonnier à la Conciergerie, charges et informations contre luy faites, auditions, confrontements, objects par lui propousés contre les tesmoings à luy confrontés, taxe et dénonce sur ce faites, dire et conclusion du procureur-général du roi contre le dict Ucilio ouy en la grand' chambre;

« Il sera dict que le procès est en estat pour estre jugé deffinitivement sans informer de la vérité des dits objets, et ce faisant la court a déclaré et déclare le dit Ucilio ataint et convaincu des crimes (d'hérè) d'atèisme, blasphèmes, impiétés et autres crismes résultant du procès, pour pugnition et reparation desquels a condamné et condamne icelui Ucilio a estre délivré ès mains de l'exécuteur de la haulte justice, lequel le traynerà sur une claye, en chemise, ayant la hart au col, et portant sur les espales ung cartel contenant ces mots: Atéiste et blasphémateur du nom de Dieu; et le conduira devant la porte principale de l'église métropolitaine Saint-Estienne, et estant illec à genoux, teste et pieds nuds, tenant en ses mains une torche de cire ardant, demandera pardon à Dieu, au roy et à la justice des dictes blasphèmes; après l'admènera en la place du Salin, et, attaché à ung poteau qui y sera planté, lui coupera la langue et le stranglera; et après sera son corps bruslé au bûcher qui y sera appresté, et les cendres jetées au vent; et a confisqué et confisque ses biens, distraict d'iceulx les frais de justice au proffict de ceux qui les ont expousés, la taicxe réservée.

« LE MAZUYER
« G. DE CATEL. »

Pronunziata la sentenza, la condanna fu immediatamente eseguita nello stesso giorno di sabato 9 febbraio dell'anno 1619.

×

Dai rapporti del Grammond, del Malenfant e dal processo verbale del Capitolo si rileva che il Vanini rinunziò a qualsiasi ipocrita travestimento, rifiutò ogni soccorso della religione e pronunziò detti, che, se sollevarono scandalo tra gli astanti, rivelarono tutto il suo sdegno.

Il giornale *Le Mercure de France* riporta che, quando s'invitò il Vanini a render grazie a Dio, egli in presenza di mille persone rispose: « Non v'ha Dio, nè diavolo: che se un Dio vi fosse, io lo pregherei di lanciare una folgore sul Parlamento, come quello che s'è manifestato del tutto ingiusto ed iniquo; e se vi fosse un diavolo, io lo pregherei anche di ridurre nell'abisso il Parlamento; ma perchè non vi esiste nè l'uno nè l'altro, io non farò niente. »

Nella *Patiniana* si riferisce che, quando gli si disse di domandare perdono a Dio, al Re e alla Giustizia; il Vanini rispose che non credeva punto vi esistesse un Dio, che non avea giammai offeso il Re e che offriva la Giustizia al diavolo se pur vi era.

Il Garasse poi non si restringe a questo solo, ma aggiunge che, appena il Vanini si appressò ad essere giustiziato, levò, secondo la sua espressione, la maschera, cioè che il Vanini, vedendo che non c'era più speranza per sè, disse la sua credenza essere non vi esistere altro Dio al mondo che la

Natura, bestemiò contro Cristo, confessò ch'egli era partito per Napoli con undici compagni per diffondere nelle diverse parti dell'Europa una tale credenza, e ch'egli avea scelto la Francia per quartiere; rivelò ch'egli avea composto dei libri contenenti i principii della dottrina da servire come introduzione all'ateismo, dichiarò che non si sentiva pentito per nulla e che non sentiva di dover modificare qualsiasi delle sue proposizioni; quanto poi all'ammenda onorevole che la Corte esigea da lui, seguendo le forme ordinarie verso Dio, il Re e la Giustizia, egli rispose: « Per Dio, io non lo credo punto; pel Re, io non l'ho punto offeso; per la Giustizia, che i Diavoli se la portino, se pur vi sono dei Diavoli a questo mondo. »

Ma il Vanini seppe morire con coraggio. I suoi malevoli biografi cercano di sottrargli questa gloria, ma il loro odio fanatico li accusa.

Nel *Mercure de France*, che, secondo il Rousselot, non può essere supposto di parzialità, poichè esso non cerca punto di scusare il Vanini, si rende giustizia piena negli ultimi momenti suoi al nostro Vanini, e in esso è scritto ch'egli morì con tanta costanza, pazienza e volontà che mai in alcun altro vi s'era notato e che, uscendo tutto gaio e allegro dalla *Conciergerie*, egli pronunziò queste parole in italiano: « Andiamo; andiamo allegramente a morire da filosofo. »

E non venne meno a questo altiero proposito: non domandò grazia alcuna, e s'avviò al supplizio con un atteggiamento pieno di iattanza.

Facciamo tacere la nostra indignazione, esclama il Cousin al ricordo del suo supplizio, e lasciamo parlare quelli che videro coi loro occhi e ci tramandarono il racconto minuzioso di quest'orribile tragedia.

×

Ecco con quali espressioni si racconta il supplizio nel processo verbale ricavato dall'archivio del *Capitolo*:

« Il faisoit semblant de mourir fort constamment en philosophe, comme il disoit, et en homme qui n'apprehendoit rien après la mort, d'autant qu'il ne croyoit point à l'immortalité de l'âme. Le bon père religieux qui l'assistoit estimoit, en lui montrant le crucifix et lui représentant les sacrés mystères de l'incarnation et passion admirable de notre Seigneur, l'esmouvoir à ce qu'il se recognust. Mais ce tigre enragé et opiniasté en ses faulses maximes mesprisoit tout, et ne le voulut jamais regarder, ains accouroit à telle mort ainsy qu'à sa dernière fin, s'imaginant que ce devoit estre le remède de tous ses maulx, après laquelle il n'auroit plus rien à craindre ny à souffrir; il mourut doncques en athée; aussy portoit-il ung cartel sur ses espales, où ces mots estoient escrits: Athée et blasphémateur du nom de Dieu. »

Ed ecco ancora quello che si legge nelle memorie manoscritte del Malenfant:

« Alors celui-ci (Vanini), mettant bas le manteau de piété dont il avoit voulu se servir pour se dérober aux coups de la justice, se montra tel qu'il estoit, disant d'abord qu'il mourait en philosophe, et rejetant comme inutiles tous les secours de la religion. Je fis un effort sur moy-même pour voir s'il finiroit comme il l'avoit annoncé, et suivis le cours accoutumé qu'il fit, et fus témoin de sa mort. Il est vray qu'il ne voulut escouter le père... qui l'assistoit, n'y faire oeuvre de foy, faisant entendre des blasphèmes qui faisoient frissonner les plus intrépides, et qui arrachèrent de mon coeur tout l'intérêt que je portois à un homme

si éloquent. Mais il n'y avoit pas courage en sa manière, mais rage et crainte. Jamais coupable ne parut plus abattu, plus furieux que le dict Lucilio. Sa bouche escumoit, ses yeux sembloient charbons ardents, et ne pouvoit se soutenir, bien que par moments parlât de son courage. En vérité, si c'est là mourir en philosophe, comme il le disoit, c'est mourir en désespéré. »

Ma c'è una descrizione più feroce, ed è quella, s'intende, del Grammond, il quale scrive d'aver visto il Vanini quando sul carrettone lo si conduceva al patibolo. Il Vanini se la rideva del francescano che, incaricato a consolarlo, si sforzava invano di raddolcire il suo animo esasperato e quindi di piegare, come scrive sempre il Grammond, la ferocia dell'anima ostinata del Vanini. Anzi il Vanini non potè non rifiutare le consolazioni prestategli dal monaco, e respinse il Crocifisso che questi gli presentava, e rivolse parole aspre all'indirizio di Cristo, esclamando perfino: « Egli (Cristo) sudò di paura e di debolezza, andandosene alla morte, ed io muoio intrepido. » Ed altro ancora credono di sentire dalla sua bocca. All'ultimo momento parve al Grammond che il suo aspetto si facesse feroce ed orribile, il suo spirito inquieto, la sua parola turbata, e, sebbene esclamasse di tempo in tempo ch'egli moriva da filosofo, pure volle il Grammond ch'egli morisse come un bruto. Prima di accendere il rogo gli venne ordinato di porgere la lingua per recidervela, ed, egli rifiutandovisi, non la si potè avere se non che colle tanaglie, strappandogliela. Se vi s'udì mai grido spaventevolissimo, al Grammond parve d'udire il muggire d'un bue che è ucciso. Il fuoco però divorò il resto, e le ceneri furono gettate al vento.

Il de Catelan aggiunge (cfr. COUSIN, *op. cit.*, p. 93 n.) che il Vanini fu trasportato sino alla chiesa di S. Stefano su un palco fatto con travicelli a guisa di grata (*claié*), dove fece confessione pubblica per domandare perdono (*amende honorable*), e che di lì fu portato sopra una carretta (*tombereau*) sino alla piazza del *Salin*.

Questo auto-da-fè, se solletica il Malenfant, conforta il Grammond e seduce il Catelan, ma suscita lo sdegno più vivo in ogni anima nobile, sia o non sia seguace del Vanini.

×

Riportando però il Cousin gl'infrascritti brani del processo verbale, del Malenfant, del Grammond e del Catelan, egli si sente preso d'orrore meno per l'atroce supplizio di Vanini che per la maniera colla quale il Grammond, specialmente, lo racconta. Che un filosofo, ritenuto colpevole d'errore ma che non sentiva di pensarla a mo' degli altri, possa essere sottoposto ad un supplizio, non può non essere deplorato, ma che un magistrato, come il Grammond, un uomo che dovrebbe mostrarsi pietoso, scrivendo nel suo gabinetto tutto a suo agio, si permetta di trattare il Vanini come codardo, è empia giustizia, esclama il Cousin, è sanguinario fanatismo, è tirannia a foggia odiosa ed impotente! È giusto, esclama ancora il Cousin, paragonare il grido della vittima al muggire d'un bue? È colle tanaglie che si allontanano l'uomo dall'errore? E non avviene, invece, che le fiamme che vi si accendono, sollevano lo sdegno in tutte le anime generose, proteggono e diffondono le dottrine che si pretende perseguire? Pare quindi, come scrive il Fiorentino, che gli storici non erano paghi della morte del Vanini, se non contrastavano l'ultimo onore. E giustamente egli dice ancora che il Malenfant e il Grammond paiono il maligno genio del Vanini che l'accompagna dove ch'ei vada sino al rogo; ma costoro col livido Catelan, che non sa

comprendere la irremovibile fermezza d'animo del Vanini, hanno la gloria di aver reso più viva la memoria di lui, cui la nazione francese mostrò grande affetto e pel cui supplizio rimase sdegnata profondamente.

×

I biografi stessi non benevoli al Vanini biasimano la giustizia del Parlamento tolosano. Se il Durand ascrive al dito di Dio d'aver fermato quel giovane, per lui dissennato, sui primi passi della sua corsa, pure egli stesso deplora che il Parlamento gli abbia arrestata bruscamente la corsa. Se il Lacroze ritiene dispregevole il Vanini, è mosso da orrore contro il Grammond pel racconto disumano dei casi del processo del Vanini e sente pietà per la vittima. Se negli anni susseguenti alla morte il filosofema del Vanini continua a scandalizzare, si arriva a tener per provvidenziale la sua morte, ma un grido d'orrore si eleva sempre più contro il mezzo infame, con cui si colpì l'uomo più che la dottrina. Se la filosofia metafisica non si acquieta allo spirito ribelle della filosofia vaniniana, pure non si ammette nessun pretesto, che possa servire a giustificare l'infamia, che ricade sul Parlamento di Tolosa, sui giudici, sui biografi denigratori.

La coscienza pubblica disapprovò la condanna del Vanini; disapprovò fortemente lo zelo di Catel. Certo questa disapprovazione dice che fu un vero atto di fanatismo, come scrive il Rousselot, la sentenza contro Vanini. Che se il Vanini fosse stato il corruttore sfrontato del pubblico costume, la sua morte non avrebbe destato il forte sdegno, col quale la nazione francese accolse la notizia crudele del suo inumano supplizio.

Se non si potè coll'accusa del malcostume giustificare la condanna, giacchè il Bayle scrive che il detestabile Vanini, che fu bruciato a Tolosa pel suo ateismo l'anno 1619, era sempre stato regolato nei suoi costumi, la si volle giustificare coll'accusa d'un ateismo, che oramai è provato d'essere stato postumamente ritrovato a pretesto della sentenza. Se l'ateismo c'è nelle dottrine del Vanini, è tutt'altra cosa. Certo, come abbiamo rilevato innanzi, l'ateismo non risultò sufficiente motivo d'accusa. L'accusa d'ateismo era solo un pretesto, ma il fine era di distruggere il Vanini, e di distruggerlo con ogni mezzo dalla calunnia al tormento. E come altrimenti giustificare la condanna se non si faceva sentire il pericolo dell'immane ateismo del Vanini, pericolo che dovea aver indotti i suoi giudici a condannarlo? Era la integrità e la grandezza del Vanini, che creavano l'agitazione contro di lui. Fu enorme la condanna: ma egualmente enorme fu la malvagità con cui si intese di giustificare la condanna. Il pretesto fu dunque l'ateismo, ma non ve lo scoprirono i revisori, ai quali furono sottoposti i manoscritti prima di darli alle stampe. Giovan Claudio de Ville, uno dei revisori, ritenne d'aver, invece, ritrovato nell'*Anfiteatro* ragioni acutissime e gagliardissime e conformi alla dottrina dei più sublimi maestri in divinità. E dell'*Anfiteatro* stesso e dei *Dialoghi* e di altri scritti dettero identico giudizio il Vicario generale, Francesco de Soleil, e il Procuratore del Re, Giacomo Daveyne, e i Dottori della Facoltà di Parigi, Fra Claudio le Petit e Fra Edmondó Corradin. E fu identica la critica popolare contemporanea prima e dopo la morte del Vanini.

Sicchè non resta che la memoria infame del supplizio del Vanini, memoria che, ad eterna gloria di chi promosse il processo, i Tolosani incarnarono nel nome del Catel,

sotto la cui effigie nelle sale del Capitolo di Tolosa ancor si legge:

« Vel hoc uno

Memorandus quod, eo relatore,
Omnesque iudices suam in sententiam
Trahente, Lucilius Vaninus, insignis atheus,
Flammis damnatus fuerit. »

×

Eppure se « la morte del filosofo pugliese — come scrive il Fiorentino (V. l'op. *Telesio*, pag. 222) — accenna una restrizione maggiore della libertà del pensiero ed una intolleranza bestialmente atroce da parte della Chiesa, » e se fu logicamente reazionario il Parlamento tolosano ad infliggere al Vanini ad infamia morte crudele, la storia ci ricorda questa morte ad apoteosi di lui, apoteosi che, se vien contrastata dalle autorità sue conterranees stesse, vien sentita e voluta da tutto il mondo civile.

Se, come già abbiamo riferito, il Consiglio provinciale di Lecce ha fatto scolpire dal Bortone un busto del Vanini, ed ora la cittadinanza leccese ha voluto decretare che nella villa Garibaldi uno dei dieci busti marmorei consecrati a dieci illustri sia consecrato al Vanini; se un Comitato promotore per un grande monumento al Vanini da erigersi o in Roma accanto a quello di Giordano Bruno o nella piazza della Stazione ferroviaria di Napoli o in Terra d'Otranto, è stato costituito da qualche tempo in Italia e v'hanno aderito insigni personaggi dei due mondi: vorrà ancora Taurisano, la patria (1) nobilissima di lui, come fu ricordata tanto gentilmente nei *Dialoghi* del Vanini, essere dimentica, per improba condiscendenza (2) verso la Chiesa, di onorare degnamente nella memoria di Vanini sè stessa?

Riandando i casi della vita del Vanini, il carattere dei Pugliesi sembra tutto altamente personificato nel Vanini, e, rievocando il suo nome, vogliano i Pugliesi unirsi al Morselli Enrico e al Cattaneo Giacomo nel rivendicare l'ardita figura di questo nostro giovane ed infelicissimo filosofo, che fu uno dei più valorosi pionieri del pensiero moderno e che scontò con un orribile martirio la libertà e l'audacia delle sue opinioni.

Bari, 8 novembre '86.

N. DI CAGNO-POLITI.

(1) Ancor oggi in Taurisano, all'estremità della via denominata *Pozze*, esiste la casa dove ai 12 marzo 1585 ebbe i natali il Vanini, una modesta casa a pianterreno, di stile architettonico dell'epoca sua. La casa ha subite varie riparazioni, ed ora vi abita un Tommaso Gianfredo, che si dice discendente del Vanini pel ramo femminile. Ci auguriamo che le amministrazioni cittadine del Leccese vogliano indursi ad acquistare e far custodire una tale casa.

(2) Nel 1877 l'on. Bovio fu invitato a dettare una iscrizione per una lapide in marmo. L'Autorità comunale e il Clero di Taurisano si opposero; solo esse concessero la semplice indicazione dell'epoca della nascita e della morte del Vanini. Noi riproduciamo l'iscrizione del Bovio, notandovi solo l'errore di ascrivere la morte del Vanini all'Inquisizione invece che al Parlamento:

In questa casa plebea | Nascea nel secolo più eroico | Della riflessione e del martirio | Italiano | GIULIO CESARE VANINI | Che infondendo nell'infinita Natura | L'infinità del moto | Compiva la mente del Nolano | Nel MDCXIX | Arso non confutato | Dall'Inquisizione di Tolosa | La Patria | cercatrice impotente | Delle ceneri date al vento | In questa pietra ne raccoglie il nome | E le consacra | Al secolo vendicatore.

INNANZI ALLE NOZZE

Mia cara Regina,

Ci è stato un tempo che tu mi hai voluto bene: e io te ne ho voluto. Ma quando io ti lanciavi una strofe piena di ire e di follie, tu ti offendesti: e io ne risi. Sono scorsi molti mesi, e altre figure pallide di bimbe bionde e solide di ragazze brune sono passate attraverso la lanterna magica della mia vita: tu vi sei rimasta come un capriccio bizzarro. E a te, che non sei Vinia, mando questo lavoro sulle nozze romane io, che non sono Tito Manlio; mentre tutti due avremmo potuto essere marito e moglie. Vedi che idea! non ti sembra curiosa?

Addio. Ti stringo la mano.

Tuo O. S.

Nozze Romane.

Nessuna nazione, come la latina, circonda ogni atto della vita d'un fascino che la rende voluttuosa, abbagliante, piacevole.

Le nozze, pei Romani, sono le feste più belle che donne e uomini possano mai godere. In essa è trasfusa tutta la potenza fantasiosa del genio latino.

Molti ne hanno narrati i riti, ma incompletamente. Io ho letto la Pariniana (1) del Carducci, che nella parte quinta traduce, come egli sa, il carne sessantunesimo di Catullo (2); — la monografia (3) di Diomede Egeriaco, minuziosa e a volte gonfia; — e lo stupendo lavoro (4) del commendatore Valentino Giachi, illustre scrittore di cose latine; e mano mano che leggevo, consultando altri moltissimi autori sincroni e posteriori, il soggetto mi si è presentato alla mente in un tutto uniforme e breve. E giacché i beati ozi autunnali me lo permettono, voglio parlare delle nozze romane alle gentili fanciulle di Puglia. Esse, son certo, leggendo quale via crucis di chiassi orgiaci doveano percorrere le nitide vergini del Lazio per godere i *basia luctansia* dei rabbiosi mariti, prima loro sospiro e dopo orgoglio; fremeranno di gioia, ricordando la positiva lestezza di oggi.

×

Volgeano gli ultimi tempi della repubblica.

La bella fanciulla Vinia Aurunculeia della nobilissima famiglia dei Cotta contava i suoi anni. Era una delle più chiare bellezze della sua epoca. Benchè fosse dolce nei modi come il miele, pure aveva già l'incasso di una matrona. Nere come l'ebano erano le sue lunghe chiome; tersi i denti della bocca di cinabro, fatta a guisa d'una fragola matura; cilestri i grandi occhi natanti in un mare di voluttà; affusolate le mani, con le unghie rosee; piccioli i piedi; giusta di altezza; e nel corpo slanciata; di modo che risaltavano bene le sue curve eleganti.

Ella, secondo il costume delle buone ragazze, viveva contegnosa sotto i precetti della madre sua, aspettando, tra i

(1) V. in *Conversazioni critiche*. Roma, Sommaruga, 1884.

(2) V. in *Carmina*. Lipsiae, Teubneri, 1878.

(3) V. *I riti nuziali degli antichi Romani*. Fermo, Paccasassi, 1780.

(4) V. *Amori e costumi latini*. Città di Castello, Lapi, 1885.

soavi misteri e i desiderî virginali, che il padre le avesse indicato il giovane che le era destinato a marito.

Avvenne un giorno ch'ella si recasse al tempio di Diana, per far voti e onore alla Diva della castità, in compagnia dei suoi genitori.

Per volere degli Dei Immortali, vicino alla porta del tempio, s'avvenne in uno dei giovani più avvenenti che Roma avesse: Tito Manlio Torquato, il quale con la bontà graziosa che lo distingueva, camminava al lato sinistro del padre suo.

Vinia inconsciamente volse i suoi sguardi al bel garzone: e gli occhi d'entrambi lanciarono gli uni agli altri un'onda di batteri. Il fuoco era acceso. La vergine chinò gli occhi, tinta nel viso di pudore; egli sorrise olimpicamente:

In quell'istante i due vecchi pensavano a una medesima cosa, e se lo dissero senza una parola con un saluto eloquentissimo.

Per la via i due Torquati si concertarono. Il padre pensava da tempo al collocamento del figliuolo. La legge Papia-Poppea vietava ai celibi di succedere alle eredità, e la Papiniana obbligava i genitori ad ammogliare i figli.

Nello stesso giorno egli si recò a consultare i sacerdoti; i quali gli risposero che dagli auspici era da supporre che gli Dei fossero propizi a quell'unione.

Esultò il povero vecchio, mentre la sua candida barba d'argento ondulava lievemente.

Corse con passo affrettato alle case dei Cotta, e al capo di esse fece la proposta, che fu accettata; perocchè Tito avesse abbondante roba e buona fama, e fosse di pari condizione. E d'accordo stabilirono la dote e il tutto.

Dopo pochi giorni le due famiglie si riunirono insieme lietamente. Assistevano gli auspici.

Il padre dello sposo domandò a quello della sposa:

— La prometti?

— La prometto.

— Con la dote tra di noi stabilita?

— Con quella.

I testimoni dissero lo stesso, e si finì con un voto agli Dei.

Poi si stese il *pactio nuptialis* sulle *tabulae*, sigillate da tutti i testimoni presenti, e lo sposo dette alla vergine l'anello pronubo di oro.

E tutto era fatto. La bella Vinia da *sperata*, diveniva da quel momento *promissa*.

×

Qualche giorno dopo le idi di giugno, si dovevano celebrare le nozze. E il momento venne.

La leggiadra Vinia s'era abbigliata. Il maestro tonsore le aveva acconciate le chiome, intorno all'*hasta coelibaris*, che servì di freccia pochi giorni innanzi al gladiatore Parturnio, il valoroso; e l'unguentario gliel'aveva unte e profumate. Sul capo si pose una corona di maggiorana dal soave odore (1) ch'ella stessa aveva raccolta colle sue proprie mani; e il tutto poi coprì del velo flammeo che evitava agli indiscreti di sorridere, vedendo l'imbarazzo della vergine sposa. Il corpo avvolse nella tonaca retta, stretta alla vita dalla zona (2), chiamata nodo di Ercole.

Anche Tito Manlio pose cura nel suo abbigliamento. Si fece pettinare da un maestro dell'arte, e infilò la tonica

bianca, coronandosi di fiori. Egli era allegro, i suoi occhi neri mandavano lampi infuocati (1).

Ecco giunta la cerimonia della confarreazione. Presiedevano il Pontefice, il Flamine e dieci testimoni. Si fece un sacrificio, aspergendo la vittima sulla fronte, i coltelli, e una minestra di farro e di sale, composta dalle Vestali (2). Poi, sparata la vittima, si badò a non gettarne il fiele, se non dopo esaurita la funzione. Quindi gli sposi mangiarono del farro sacro, e unirono le loro destre.

Intanto era passato il tramonto; le vergini cantavano:

— È venuta la sera, o giovani, sorgete: la sera lascia finalmente vedere nel cielo l'astro tanto desiderato! È tempo di sorgere e lasciare le pingui mense. Ora verrà la sposa, ora si canterà: o Imen Imeneo, vieni, o Imen Imeneo! (3). —

Ed ecco che la tenera vergine, rapita dal grembo della madre, è per essere data allo sposo (4).

I suonatori dettero l'annuncio della partenza. Si accesero le torce di pino per agitarle nell'alto, e si battevano dei piè la terra, intonando con voce argentina il canto delle nozze (5):

— . . . quale Venere mosse dall'Idalio al giudice Frigio, Vinia a Manlio, vergine buona con auspicio buono, si sposa, ridente come sull'Asio mortella dai ramicelli fioriti, che le Amadriadi nutrono loro delizia con l'umore della rugiada.

Si che, or via, affrettati a noi, lasciando gli specchi aonii della tespia montagna, cui dall'alto rinfrescando irriga la sorgente Aganippe;

viene e chiama la novella padrona alla casa che ha da essere sua, allacciandole l'appassionata anima di amore, come edera che tenace si aggrappa all'albero con erranti viluppi.

E voi insieme, o vergini pure, per le quali simil giorno avvicinasì, cantate, or via, in coro: o Imeneo Imen, o Imen Imeneo (6). —

Ma la sposa non si mostrava, il pudore la rattenneva; e allora cantarono:

— Aprite i battenti della porta. Vergine, fatti avanti. Vedi come le fiaccole agitano le luminose chiome? Un bel pudore la ritiene. E pure ubbidendo piange che le bisogni andare.

Lascia di piangere. Non per te, Aurunculeia, c'è pericolo che sposa mai più bella abbia veduto spuntar dall'Oceano la luce della dimane.

Tale nel giardino di ricco signore si leva tra gli altri il fior di giacinto. Ma troppo tu indugi. Il giorno se ne va. Esci, o sposa novella.

Non sarà mai che l'uom tuo pieghi a tristi amori, e in cerca di vergognosi piaceri voglia colcarsi lontano dalle tue tenere mammelle;

chè anzi, come lenta allacciasì la vite agli alberi vicini, così egli si allaccerà nel tuo abbracciamento. Ma il giorno se ne va: esci, o sposa novella. (7). —

E Vinia comparve tutta bella e pudica. E si cantava:

(1) Non parlo del convito in casa della sposa, perchè il fatto non è bene accertato. E del resto sarebbe strano che si dessero due cene a poche ore di distanza.

(2) V. EGGERIACO, libro citato, pag. 26 e 27.

(3) CATULLO, lib. citato, *Carmen* 62, versi da 1 a 5.

(4) CATULLO, idem. *Carmen* 61, verso terzo.

(5) CATULLO, idem. Idem; versi da 12 a 15.

(6) V. in CARDUCCI, libro citato, pag. 279.

(7) V. in CARDUCCI, libro citato, pag. 282.

(1) CATULLO, libro citato, *Carmen* 61, versi 6 e 7.

(2) CATULLO, idem, *Carmen* 2, ultimo verso.

— Alzate, o fanciulle, le faci: vedo apparire il flammeo. Andate, cantando in coro: o Imen Imeneo viva, o Imen Imeneo (1). —

E il corteo si avviò.

Si andava innanzi a passo lento. Da pria venivano cinque fanciulli pretestati, che avevano vivi i genitori, con le fiaccole accese a Giove, a Giunone, a Venere, a Diana Lucina, alla Persuasione (2); poi i suonatori di flauto; quindi lo sposo coi suoi parenti, e la sposa tenuta per mano da due rapitori. Dietro, i genitori e tre fanciulli: uno in mezzo, chiamato *patrimo*, portava la *taeda jugalis* di spino, che tenea lontani i malefizi; a un lato, un secondo portava la conocchia, avvolta di stame, e il fuso; all'altro lato, un terzo, detto *Camillo*, un vaso con gli arredi muliebri (3). E poi musicanti, amici, curiosi.

Giunsero finalmente alla casa dello sposo. E il coro incominciò:

— Eccoti la casa ricca e beata dell'uom tuo, che sarà tua sempre....

sino alla canuta vecchiaia che movendo il tremolo capo par che dica a tutti di si....

Porta con buon augurio quei piedini d'oro oltre la soglia ed entra per la nitida porta. O Imen Imeneo viva, o Imen Imeneo (4). —

Le mura della casa erano ornate di ghirlande e di drappaggiamenti.

Tito Manlio, commosso e con la mano tremante, gettò un pugno di noci (5), e poi si rivolse alla sposa, domandando:

— Chi sei?

— Se tu in questa casa sei Caio, e io sono Caia. — Gli fu risposto.

Indi fecero la coemzione, scambiandosi qualche moneta. Vinia attaccò agli stipiti della porta delle bende di lana, e ne unse il limitare con grasso di maiale e di lupo.

I fanciulli pronubi presero di peso la sposa e la condussero nella casa senza farle toccare la soglia della porta: sarebbe stato un cattivo augurio.

Tito Manlio attese la sua donna con un tizzone nella sinistra mano, e nella destra un'anfora di acqua pura, attinta da un fanciullo presente, della quale asperse i piedi della sposa. Dopo di che i coniugi si baciaron: ed erano già marito e moglie.

Il convito era preparato. Il coro diceva alla sposa:

— Vedi là dentro, nella sala del convito, l'uom tuo, che dal letto di porpora tende a te le braccia impaziente.

A lui non meno che a te arde nell'intimo petto la fiamma d'amore, ma a lui più profonda. O Imen Imeneo viva, o Imen Imeneo (6). —

Il tablino era ricco di arredi e apparato sfarzosamente, il triclinio era costruito del costoso terebinto asiatico, e intarsiato d'avorio e d'altri rari minerali; i letti che lo attornivano erano del cedro dell'Africa, e adornati di tartarughe e di ceselli in argento; e il tutto era coperto di porpora tiria, trapunta di oro e di gemme. I convitati avevano alle chiome e al petto corone di rose profumate di

unguenti dai soavi odori: avevano indossate le vesti cenatorie e dato l'acqua alle mani, sdraiandosi mollemente. — Andavano e venivano nell'anfore orecchiate vini generosi di quattro e più anni (1), portando sul dorso inciso il nome d'un console (2); e per lo più erano conditi colla mirra. Si cominciò a bere alla salute degli amici, ogni volta ponendo sulla testa un'altra corona. Si bevve tante volte alla sposa quante erano le lettere che componevano il suo nome leggiadro (3). Si bevve anche agli Dei Ottimi Massimi nei bicchieri di oro, tempestati di gemme. — Si cominciò la cena dalle uova e dai frutti di mare che solleticavano l'appetito: — l'antipasto. Appresso, in un nuovo addobbamento delle mense, venne la parte più sostanziosa: — i fercoli d'argento riboccanti dei pesci più prelibati e delle carni più squisite, contornate di semi di papaveri e condite d'idromele. In ultimo venne tutto ciò che noi oggi chiamiamo *dessert*, detta la mensa dei pomi: — frutti, confetti, focacce. E le danze, e i giuochi, e il suon delle tibie dei liberti e degli schiavi allegrava gli spiriti graveolenti dei convitati.

Il cenacolo era sul suo termine. La casta Vinia, benché avesse gli occhi umidi di voluttà, pure si stringeva in se stessa come una mimosa pudica. E Tito Manlio impaziente, lanciandole sguardi infiammati, si preparava a divorarla di baci.

Giunse l'ora.

Il *lectus genialis* era stato rizzato nel tablino. Era molto alto, coperto di porpora, e ornato d'oro, d'avorio, di pietre preziose: ai quattro angoli erano state poste le divinità protettrici del matrimonio: Giugatino, che alleggeriva le cure domestiche; Domiduco che presiedeva al corteggio nuziale; Domicio, che conduceva la sposa; e Manturna, che la salvaguardava.

Procedea innanzi uno dei fanciulli pretestati con la fiaccola di corniolo. La sposa entrò per la prima, accompagnata dalle matrone più stimate: — *bonae cognitae feminae* — che con graziose moine e soavi consigli l'adagiavano nel talamo: — *eam in lectum collocarunt* (4).

Ma il cubicolo era ancora sacro: lo sposo non vi poteva accedere. Gli amici intanto lo incitavano, cantando i fescennini:

— Lascia, o pretestato, il bel rotondo braccio della fanciulla: si appressi ella oramai al letto del marito....

E voi, oneste matrone e rispettate dai nostri vecchi, collocate la fanciulla nel letto. O Imen Imeneo viva, o Imen Imeneo.

Adesso puoi venire, o marito: la moglie ti è nel letto, brillante nel viso fiorito come bianca partenice o papavero rosso.

Ma anche tu marito (così mi assistan gli Dei) sei bello non meno, nè Venere ti ha trascurato. Ma il giorno se ne va: affrettati, non t'indugiare.

Non tardasti troppo: eccoti. La buona Venere ti sia propizia, poi che ti pigli in paese il piacer tuo e non celi il legittimo amore (5). —

E le pronube uscirono dal tablino, mentre lo sposo v'irrompeva come belva affamata. Dopo un poco, alzarono la

(1) V. CATULLO, idem., *Carmen* 61, versi da 117 a 121.

(2) V. EGERIACO, libro citato, pag. 20 e seguenti

(3) V. GIACCHI, libro citato, pag. 177. — V. EGERIACO, idem, p. 20.

— V. CARDUCCI, idem, pag. 283.

(4) V. CARDUCCI, idem, pag. 284.

(5) V. CATULLO, idem, *Carmen* 61, verso 124.

(6) V. in CARDUCCI, libro citato, pag. 284.

(1) V. ORAZIO, *Opera*. - Parisiis, Everat, 1825. - Libr. I, ode IX: *ad Thaliarchum*.

(2) EGERIACO, libro citato, pag. 34.

(3) EGERIACO, idem, pag. 35.

(4) TERENCE, *Eunuco*.

(5) V. in CARDUCCI, libro citato, pag. 285.

cortina di porpora che chiudeva la porta, e videro Vinia che si rannicchiava come candida colomba intimorita, mentre Tito Manlio la guardava con occhio d'amore, stringendola al petto. Allora cantarono, portando via le fiaccole:

— Giocate come è il solito, e in breve date figliuoli: non è decente che un nome così antico resti senza figliuoli, ma bisogna che si perpetui.

Voglio che un piccolo Torquato, stendendo le tenere manine dal grembo della madre sua, rida dolcemente al padre col labbruzzo socchiuso;

che sia simile al suo padre Manlio, e facilmente sia conosciuto da coloro che non lo conoscono; che gli si legga in viso la pudicizia della madre..... (1). —

I genitori degli sposi si allontanavano insieme, con gli occhi pieni di lacrime, che esprimevano un caro dolore. E il corteo li seguiva, allontanandosi con l'ultima nota:

— Chiudete i battenti, o vergini: ci divertimmo abbastanza. E voi, o buoni sposi, vivete felici, ed esercitate negli scambievoli doni la gagliarda gioventù (2). —

Gli echi del coro dileguarono lontano sotto il colonnato dell'atrio.

Vinia si dimenava con dolce insistenza; e Tito Manlio, recingendola colle sue mani di ferro e divorandola di baci,

Zonam soluit diu ligatam (3).

ORAZIO SPAGNOLETTI.

(1) V. CATULLO, idem, *Carmen* 61, versi da 206 a 221.

(2) CATULLO, libro citato, *Carmen* 61, versi da 227 a 231.

(3) CATULLO, idem, *Carmen* 2, verso ultimo.

DUBBIO

(DA JÖEL)

Ogni cosa quaggiù rapida fugge,
L'uomo e l'ombra di lui: divien più bruno
Il sole e ratto si scolora il cielo.
Tutto torna alla polve, e l'umil capo
Ed il superbo, e la culla ed il nido.

E quei sen vanno con alterna vece,
Mentre giungono questi, e l'un comincia
Ove l'altro cessò; mistero io sono,
Oggi del mondo abitator, domani
Dell'Infinito. E nascere e soffrire,
Dubitare e sparir lasciando appena
Orma leggiera del soggiorno nostro.
Poiché l'uom s'assomiglia a nuvoletta.
Le lacrime ch'ei versa in sulla via
Dicon del suo passaggio. Ma la grande
Folla fuggente dove avvien che vada?
Ogni istante che passa ha tolto un mondo

Di viventi... Di' tu, di qual Signore
O morte sei ministra? E nel tuo antro
Cosa fai di tant'ossa? O almen se l'eco,
Che risuona nel cor si comprendesse
Delle due voci, onde la prima esclama
Tutto è follia; mentre sorregge l'altra
Consigliando alla gente: Amore e Fede!

Barletta, 20 luglio 1886.

E. PASSERO.

IL PENSIERO

AL TEMPO DI ABELARDO (*)

A Pasquale D'Ercole.



BELARDO! È un nome fortunato di filosofo che seppe sopravvivere all'azione deleteria del tempo, che dopo tanti secoli è ancora nelle bocche di mille e mille persone, che solo forse fra quelli di tutti i pensatori è caro tuttavia non soltanto agli uomini, ma anche alle donne. Abelardo! Tutto la mente nostra corre a quella bella e gentile figura di Eloisa che vedova nel fior di sua gioventù e pur col marito vivente, ardita saliva paganamente all'altare per prendere il velo di monaca, non cercatrice di Cristo, ma obbediente alla volontà, al desiderio dell'infelice e adorato suo sposo. Abelardo! Una letteratura intiera l'ha preso ad oggetto; storici, romanzieri, poeti, hanno scritto intorno a lui cento e cento volumi o pietosi o eruditi o fantasiosi, e ultimamente ancora Ruggiero Bonghi a lui e ad Eloisa sua consacrò due stupende monografie. Ma sopra ogni altra opera è degna dell'antico filosofo brettone, la storia che ne scrisse colui che da alcuni fu chiamato, e non a torto del tutto, l'*Abelardo casinese*, vo' dire Luigi Tosti, quella figura di frate italiano che altra volta ho tentato delineare. Il libro del Tosti, di cui ora è uscita a Roma, editore Loreto Pasqualucci, la seconda edizione, è intitolato *Storia di Abelardo e dei suoi tempi*, titolo che ne disegna lo scopo e il carattere e contiene in sé l'enunciazione di una gran verità; perocchè Abelardo non va studiato isolatamente, ma nel tempo suo, nei suoi rapporti colla vita e col pensiero soprattutto de' suoi contemporanei. Se egli deve la fama che ne portò sulle ali il nome fino ai di nostri specialmente ai suoi amori con Eloisa, se in lui noi siamo avvezzi a conoscere, ad amare l'uomo principalmente, non è però men vero che storicamente la importanza di Abelardo è nel filosofo, e come filosofo dev'essere essenzialmente studiato.

Io non rifarò, compendiandolo, il lavoro del Tosti, sarebbe opera non meno difficile che inutile. Considerando all'incontro i rapporti logici dei sistemi, delle semplici idee filosofiche, parmi piuttosto doversi esaminare quale fosse il pensiero al tempo di Abelardo per dedurne come conseguenza il posto ch'egli deve occupare nella storia della civiltà umana.

Due scuole filosofiche rappresentavano appunto il pensiero della Europa civile nel secolo duodecimo, due scuole fondate l'una dal brettone Roscellino, compatriota e maestro prima, inimico poi di Abelardo, e l'altra da Guglielmo di Champeaux che determinava meglio i concetti, le idee di Sant'Anselmo d'Aosta. Nominalisti e realisti si contendevano fieramente fra loro: era una lotta acerba di dialettica e di sofistica anche, un duello quasi tra liberalismo e conservatorismo in filosofia. Roscellino, più audace, novatore, razionalista quasi per quanto poteva esserlo un uomo del secolo undecimo, giunse fino all'eresia e negò la trinità. Le sue dottrine erano fredde com'era fredda la sua natura; più immaginose, invece, rispondenti al caldo sangue italiano le dottrine di Anselmo che la Chiesa santificò, e in ogni modo fu primo segnacolo del risorgimento dello spirito e del pensiero nostro italiano. Già Boezio traducendo in la-

(*) A proposito della nuova edizione del libro di LUIGI TOSTI, *Storia di Abelardo e dei suoi tempi*. - Roma, Loreto Pasqualucci editore, 1886.

tino Porfirio aveva enunciato certo problema intorno alla natura dei generi e delle specie. Hanno i generi e le specie una entità tutta propria, oppure sussistono nel concetto della nostra mente? Sussistendo in se stessi, la loro entità è qualcosa di corporeo o d'incorporeo? E sussistono poi separati dagli oggetti sensibili, o in questi? Ma la questione spinosa non veniva da Porfirio risolta. *Mox de generibus*, diceva, *et speciabus illud quidem sive subsistant, sive in solis nudis intellectibus posita sint, sive subsistentia corporalia sint an incorporea, et utrum separata a sensibilibus posita, et circa haec consistentia, dicere recusabo*. Il silenzio di Porfirio fu esca alle controversie ed alle ire, e intorno alla scienza della natura dei generi e delle specie, scienza che fu detta degli Universali (ossia di quelle cose che raccolgono in se stesse una moltitudine di individui che la mente nostra, paragonandoli tra loro, ha giudicate simili), si formò tutta una letteratura, immensa, scabra, arida, ugiosa, opera delle due scuole di Roscellino e di Guglielmo.

In sostanza trattavasi di conoscere se l'Universale, ossia il genere e la specie fosse qual cosa di reale, oppure un semplice giudizio. Boezio nel VI secolo, Rabano Mauro nel IX, un anonimo nell' XI, mostrarono fin d'allora di credere che i generi e le specie aveano valore del tutto nominale, e niuna realtà. Era un'opinione, ma ancor vaga, indecisa, non formulata precisamente, una propaggine lontana delle teorie di Aristotele.

Furono appunto i nominalisti e principalmente Roscellino che, mentre affermavano essere l'Universale una semplice voce, rinnovavano o piuttosto risuscitavano e ampiamente diffondevano l'aristotelismo, che poi dominò incontrastato o quasi fino al Rinascimento. Roscellino negava realtà di esistenza a tutto ciò che non fosse individuo, donde la conseguenza che gli Universali erano pure voci, i generi e le specie concetti e astrazioni dello spirito umano. Così egli ammetteva come esistente l'uomo, non l'umanità, il corpo colorito, ma non il colore. Di qui precisamente la sua eresia nella Trinità non potendo concepire l'unica natura divina nelle tre persone come esistente fuori delle medesime, l'unica natura divina che per lui non era, in rapporto alle tre persone, che un universale privo di ogni realtà.

Impaurito per queste eretiche conseguenze, Sant'Anselmo impugnò con argomenti teologici e filosofici più ancora il nominalismo, ed egli stesso, cattolicissimo in fondo, non mostravasi del tutto alieno da un certo razionalismo, perocchè se non ammetteva che la ragione doveva prevalere al dogma, anzi accettava la netta separazione tra filosofia e teologia, tuttavia riteneva doversi adoprare la ragione per sostenere il dogma senz'arrestarsi alla pura fede. Era un principio che, afferrato da menti libere, non serve al cattolicesimo, avrebbe potuto condur lontano, mentre invece non valse che a formare l'infelice scolastica, tentativo perpetuo e per lo più inane di conciliare dogma e ragione, com'era da prevedersi, dappoichè si voleva colla ragione provare il dogma, non già interpretarlo.

Come il nominalismo in certo modo risaliva a Boezio, ma ebbe a fondatore Roscellino, così a Sant'Anselmo vanno riferite le origini del realismo, la dottrina affatto contraria cioè, che insegnava la realtà dell'Universale ossia delle specie e dei generi, mentre per vero capo-scuola si ritiene generalmente Guglielmo di Champeaux. Il quale distingueva l'essere del genere e della specie dagli individui che la compongono, ed in queste riconosce unità di natura, distinta solo dalle forme individuali che la manifestano. Così l'umanità non è che una in tutti gli uomini, sebbene questi siano molti che la manifestano per le distinte loro personalità. Insomma l'individuo è

governato dalla legge dell'universale, e la realtà esiste anche all'infuori dell'individuo stesso.

Queste dispute filosofiche non erano oziose sottigliezze, deliri vani di menti sofisticanti: per quanto in apparenza possano sembrar quisquillie, in ultima analisi si trattava del gran mistero dell'esistenza, del gran problema della conciliazione dell'individuo coll'assoluto, dello spirito colla materia, della moltitudine coll'unità, dell'umanità con Dio. Era un rifiorire generale della coltura: non era ancora, è vero, il Rinascimento col suo spirito classico, pagano, ma era un ritorno allo studio, un sorgere di nuovi prodotti letterari, un lavoro di mente, di fantasia, di sentimento, una tendenza ad uscire dall'oscurità per rivedere uno sprazzo di cielo più libero, più sereno, un indizio del Rinascimento stesso che non avrebbe dovuto tardare troppo. Le vedute si allargavano, l'orizzonte delle idee si dilatava ogni di più.

Tale era lo stato del pensiero quando sorse Abelardo che si gettò a capo fitto nelle dispute tra nominalisti e realisti portandovi tutta la sua natura ardente e bellicosa. Fiero ed acre polemista, egli ebbe a soffrire molto nella lotta, ma quando pareva ch'egli cadesse prostrato e soggiacesse ad un fato doloroso, l'opera sua trionfava. Nato nel momento più opportuno, Abelardo fu l'uomo del tempo suo: cominciava il risorgimento del pensiero ed egli vi diede una spinta vigorosa, potente; se in lui la figura dell'uomo travagliato da mille dolori, da mille sventure, lascia nel nostro cuore una tristezza arcana, un sentimento di pietà profonda, di commiserazione infinita, e ci attrae a sé, ci guadagna, ci avvince, la figura del filosofo si drizza grande, mirabile, come quella di Prometeo che nell'ora fatale in cui l'umanità e la divinità si confonderanno, si leva gigante a calpestare i moribondi Dei dell'Olimpo salutandoli il loro crepuscolo e l'aurora d'un'età nuova di grandezza e di gloria.

Tale è Abelardo come filosofo, tale ci appare nel libro di Luigi Tosti.

Torino, 21 novembre 1886.

Ferdinando Gabotto.

CODIFICAZIONE AMMINISTRATIVA

I Codici destinati a reggere le Nazioni nascono, crescono e progrediscono in numero, in bellezza ed autorità, nella ragione diretta del rispettivo incivilimento.

CARRARA.

L'argomento della Codificazione Amministrativa sotto il punto di vista generale è di molta importanza. — Vedere se sia possibile ed utile il codificare le disposizioni di Diritto Amministrativo è cosa degna di grande considerazione e richiede studii serii ed acume scientifico. Noi però in questo nostro articolo ci proponiamo tracciarne le linee direttive e presentare la questione così come va oggi meglio intesa in rapporto alla moderna civiltà ed all'attuale progresso.

Vi fu il *Carmignani*, il quale vuole ascrivere fra coloro che negano perfino la possibilità di una vera scienza del Diritto Amministrativo, ed osservò come l'amministrazione si riferisse all'ordine de' fatti e non del diritto, e come essa fosse tutta una quistione di probità e di prudenza.

Troviamo invece scrittori che han vagheggiato questa codificazione, massime in Francia, dove, per esempio, il *Saune* ha formulato una specie di Codice Amministrativo.

Il *Solon* ne fece un tentativo sistematico.

Ed il *De Gerardo* e il *Bonin* espressero nelle loro opere l'importanza di tale codificazione.

Però il *Colmeiro*, scrittore spagnolo, scrive: « Il Diritto Amministrativo è ancora nella sua infanzia, mentre la codificazione suppone leggi già mature. Si avranno sempre poderosi ostacoli alla formazione di un Codice Amministrativo, e se in Francia è difficile impresa, in Spagna è quasi impossibile. »

Fra gl'Italiani il *Tango*, il *Manna* e il *De Luca-Carnazza* si mostrarono molto fiduciosi in questa codificazione: autorevoli scrittori invece vi si dichiararono contrarii, e specialmente il *De Giovannis*, il quale riassume in tre gli argomenti contrarii alla codificazione:

I. La soverchia vastità della legislazione amministrativa, e perciò la difficoltà di ordinarla e riunirla in un codice unico.

II. La eterogeneità della materia.

III. La instabilità necessaria de' provvedimenti o leggi amministrative qualsiasi.

Un altro autore italiano si è pure occupato di tale questione — il *Meucci*, nel primo volume delle *Istituzioni di Diritto Amministrativo*. Egli viene a riconoscere che vi è notevole differenza fra l'elemento *giuridico* e l'elemento *tecnico*; — che questi due elementi scientifici debbono studiarsi da due separate discipline, il Diritto e la Scienza dell'Amministrazione — ma che nell'ordine de' fatti non è possibile scinderli e che, in particolare nelle leggi, non è possibile prendere in considerazione soltanto ciò che è *giuridico*, e omettere di codificare ciò che è puramente *tecnico*. E così facendo si renderebbero immutabili le disposizioni di carattere giuridico, per lasciare mutabili le parti che hanno carattere tecnico, perchè queste due parti, agendo e reagendo l'una sull'altra, produrrebbero l'inconveniente che, codificando le leggi amministrative, si andrebbe incontro al pericolo di dover mantenere un *Codice Amministrativo* diventato *dannoso* a taluni interessi per la difficoltà nel cambiamento del *Codice*; — chè, se lo si cambiasse di frequente, i pregi della codificazione andrebbero perduti.

Nella quale osservazione noi troviamo una gran verità, e infatti non è chi non veda, come nelle funzioni amministrative trattasi di regolare l'azione dello Stato sia per gli scopi sociali, sia per la vita dello Stato medesimo.

Ora gli scopi sociali, essendo o di ordine economico, o fisico, o intellettuale, richiedono provvedimenti che si adattino alle mutate condizioni de' tempi e de' luoghi, alle nuove idee, allo svolgimento diverso della civiltà; — e conviene che la legislazione asseconi questi svolgimenti — lo che sarebbe impossibile colla codificazione del Diritto Amministrativo.

Vi sono gl'interessi di Stato, le finanze, gli ordinamenti della milizia e della gerarchia speciale, che di loro natura sono *progressivi* e *mutabili* molto più che gl'istituti di *diritto privato*, dai quali perciò non si può trarre esempio.

Vi è del resto un altro argomento fra quelli che sono stati adottati in difesa della codificazione.

Il *De Luca-Carnazza* ha addotto l'esempio de' Codici civili, di commercio e penali, disconoscendo l'enorme differenza innanzi accennata; — ma, oltre a ciò, egli credette di portare un grande argomento in favore della codifica-

zione del Diritto Amministrativo dicendo che anche nel *Diritto Internazionale*, al giorno d'oggi, si vagheggia tale codificazione. — Ma la codificazione del *Diritto Internazionale* non è ancora fatta ed incontra grandi difficoltà e forse più gravi di quelle della codificazione amministrativa.

— L'invocare quindi un'aspirazione più scientifica che pratica del *Bluntschli* e di altri autori, è invocare un argomento che non prova nulla. E noi facciamo notare a questo proposito come gli autori del *Diritto Internazionale* hanno riconosciuto anch'essi l'impossibilità d'una codificazione e la inopportunità di raggiungere lo scopo di una *completa* codificazione, e si sono perciò appigliati al sistema della codificazione *speciale* de' singoli argomenti, come ha fatto l'*Istituto di Gand* a riguardo degli arbitrati internazionali compilando il *Progetto sugli arbitrati* composto di ventisette articoli, il quale ha tuttavia un'indole meramente consultiva, ed il *Manuale sul diritto della guerra* tradotto in tutte le lingue.

Ed è appunto tale lo statò in cui trovasi il Diritto Amministrativo che, in questo senso, può dirsi codificato, qualora s'intendano come *Codici* le singole leggi che lo riguardano.

Ed il *Manna* stesso, che si mostra favorevole alla codificazione del Diritto Amministrativo, non disconosce anche egli le molte difficoltà, e si accontenta di concludere con queste parole: « Quantunque a noi sembrasse utile ed urgente la codificazione delle leggi amministrative, pure non crediamo che opera si difficile e di tanta importanza potesse esser fatta per ora e senza una necessaria preparazione. — Avvegnachè la via che a noi pare più facile, onde giungere alla completa codificazione delle leggi amministrative, si è quella di una precedente e parziale codificazione delle leggi medesime. »

Ed è bene ricordare anche le parole di un sommo giurista, che è lustro e vanto d'Italia, il *Carrara*, il quale dice: Perchè tanta furia di codicizzare, mentre si confessa che le incertezze de' tempi sono disadatte a quest'opera? Potrebbe qui bene ripetersi col *Menzini*:

In questo di Procuste orrido letto
Chi ti sforza a giacere?

Un principio erroneo ed ingiusto attuato per eccezionali cagioni di un regolamento particolare è un male sensibile, limitato. Il male diventa troppo più grave, più, funesto e pernicioso nelle sue conseguenze, quando di quel principio erroneo, l'autorità sociale fa solenne proclamazione in un *Codice*: perchè con ciò (e questo specialmente in tesi di diritto penale) si corrompe la coscienza pubblica, presentandole come severo e costante dettato della ragione giuridica quello che è soltanto un provvedimento empirico e che si accetta per le transitorie condizioni de' tempi.

Onde poniamo fine a questo articolo dicendo che, in Italia, noi già abbiamo una collezione di *sei* tra le principali leggi amministrative: se si ponesse mano a raccogliere e codificare la legislazione finanziaria e così via via le altre materie dell'amministrazione, si potrebbe allora solamente e con profitto compilare, in tempi più maturi ed a civiltà più avanzata, un *Codice generale* dell'Amministrazione Italiana.

NICOLA POSITANO DE' ROSSI.



DUE AUTOGRAFI DI DOMENICO COTUGNO

Sono due lettere che invenni in alcune carte del mio defunto padre e dirette al mio bisnonno dott. Domenico Tambone, discepolo dell'istesso Cotugno. Le trascrivo fedelissimamente e le offro ai lettori della *Rassegna*.

Ruvo, 23 settembre 1886.

TAMBONE RAFFAELE fu Dom.

I.

Palermo 7 Luglio del 1800, per Ruvo.

Mio carissimo D. Domenico. — La vostra lettera de' venti Giugno mi è qui venuta stamattina, e vi rispondo subito per togliermi da ogni angustia. Sì signore, può V. S. dare tutto ciò che ha di mio al mio buon F. llo Vincenzio, e si serva così sia le piaccia. Mi son rallegrato d'aver, dopo sì gran tempo, ricevute vostre notizie, che mi giungono sempre care come mi riesce caro personalmente.

Salutatemi vostro figlio, di cui non mi date veruna nuova, e ch'io pur amo moltissimo.

Da questo punto della terra ove or sono (1), e donde spero nella bontà di Dio di poter fra poco tempo trovarci fuori, se ci fosse mai cosa in che posso servirvi comandatemi, e v'abbraccio.

Vostro amico e servo

DOMENICO COTUGNO.

A Sua Signoria Illustrata

Il sig. D. DOMENICO TAMBONE
Ruvo.

II.

Napoli 11 novembre del 1807, per Ruvo.

Sig. D. Domenico carissimo. — Sono scontentissimo dell'avvenimento di Michelino mio nipote. Da ciò che V. S. me ne dice veggio manifestamente che lo sputo di sangue che egli ha sofferto a periodo di febre deggia essere stato meno lesione organica de' bronchi che certo sintomatico del ritorno della sua febre emottioica. Estinta la febre spererei che questo malnato sintomo dovesse finire. Intanto perchè siamo in autunno, e questo sapete che allunga le febbri tutte, massime le nervose, qual'è la sua, nell'usar la china vi pregarei ad accoppiare colla prima sua dose cinque o sei grani del carbone di legno Campegio, di che non trovo rimedio più antiemottioico. E con questo due grani d'etiope vegetale.

Interditegli la milizia e le uscite qualunque di notte. Sia più considerato nella condotta. Dategli coraggio, non libertà. Egli può stare che reputi la gioventù nella quale è, e l'ardente volontà di agire, una salvaguardia di mali; ma i mali di petto sono di queste qualità personali principale attributo. Ve lo raccomando quanto so e posso; e ditegli da mia parte che le mie riprensioni non nascono da mancanza d'affetto, ma da premura del vero suo bene.

V'abbraccio.

Vostro amico e servo

DOMENICO COTUGNO.

(1) Il Cotugno, medico di Corte, seguì i Borboni nella loro fuga in Sicilia.

Bibliografia

Luigi Conforti. — *I Gesuiti nel Regno delle due Sicilie e in Italia; storia, prammatiche, decreti, documenti.* — Napoli, Ernesto Anfossi, 1886.

Poichè intorno al recente Breve Pontificio che riconferma alla Compagnia di Gesù gli antichi privilegi si è fatta una polemica piuttosto lunga, se non sempre efficace e sapiente, e si è parlato, più a sproposito che a proposito, delle soppressioni e delle espulsioni che toccarono ai Gesuiti nel secolo passato e nel nostro, non giunge inutile questo libriccino che ricorda pagine di storia piuttosto recenti ma poco note.

Chi raccolse, coordinò e illustrò i documenti è un colto ed operoso giovane, il quale per l'ufizio che occupa e per gli studii fatti, ha molta conoscenza delle leggi che regolarono e regolano, in Italia, le relazioni fra lo Stato e la Chiesa; e ciò basta a provare che il libro è opera di persona competente.

La lettura di esso è utile a tutti, anche a coloro che non vogliono accettare tutte le opinioni dell'autore, ma lo sarà specialmente a quelli i quali, in buona fede, credono che non ci possono essere modi più arbitrari e violenti di quelli usati dalla rivoluzionaria Italia nel sopprimere le corporazioni religiose.

Leggano i documenti ufficiali e gli ordini per l'espulsione dei Gesuiti da Napoli, ordini firmati da Ferdinando IV; e poi, se ne hanno il coraggio, continuino a dir male dei tempi presenti, nei quali, se non altro, certe cose si fanno con un po' più di galateo e anche di carità cristiana.

C. M.

David Castelli. — *Storia degli Israeliti fino alla monarchia.* — Milano, Hoepli, 1886.

David Castelli non è nome nuovo per coloro che si occupano in qualche modo di studii biblici in Italia e fuori: le sue opere *Il Messia nella Bibbia*, *Della poesia biblica* (Firenze, Successori Le Monnier, 1878), *La profezia nella Bibbia* (Firenze, Sansoni, 1882) e *La legge del popolo ebreo* (Firenze, Sansoni, 1884) gli ha dato fra essi un posto distinto. Tutti i suoi lavori precedenti tendevano per altro a preparare quello che dev'essere l'opera sua capitale, la *Storia degli Israeliti* di cui pubblica ora (Milano, Hoepli, 1886) il primo volume che si estende *dalle origini alla monarchia*. In una lunga introduzione egli discorre delle fonti bibliche della storia di questo periodo ossia dell'*Esateuco* (*Il Pentateuco* e *Il Libro di Giosué*) e vi trova unite insieme, piuttosto che fuse, tre narrazioni di tinte, cioè una profetica più antica, una deuteronomica ed una sacerdotale più recente. Quindi rifà la storia biblica secondo questi tre racconti originali e, paragonandoli tra loro e discutendoli, ne desume una narrazione critica di gran lunga più succinta che la Bibbia, ma molto più veritiera. Un'orda di Semiti passata in più fiati di Caldea in Palestina e poi in Egitto, ne esce al tempo di Meneftah o poco dopo, sotto un capo per nome Mosè che gli dà una prima legislazione brevissima nel Decalogo, e, dividendosi in varie tribù il cui numero poi si fissa in dodici, conquista a poco a poco quasi tutta la Palestina, finchè, al tempo di Samuele, si forma in popolo con un primo Codice più ordinato di leggi.

A David Castelli non osiamo fare le nostre congratulazioni; piuttosto lo preghiamo di darci presto il secondo volume dell'opera sua.

F. G.

Angelo Tomaselli. — *Carme augurale* — Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXXVI.

« So bene — dice l'autore dedicando il suo *Carme* al prof. Luigi Pinelli — che un giovine, il quale oggi pubblici versi in Italia, può dar prova o di molta leggerezza o di scarsa coltura e niuna conoscenza dell'età sua... » e dice saviamente.

Oggimai è tempo di finirlo: l'Italia e gl'italiani devono essere a quest'ora ben stufo di codesti poeti *zarrapastrones* a cinque un soldo, ben noiati di tanti volumicini vacui, insipidi, sciatti, deformati miseramente dall'infezione, quanti si vedono nascere e pullulare nel nostro bel paese.

